rassegna sindacale

RIVISTA MENSILE DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE ITALIANA DEL LAVORO

Direttori: AGOSTINO NOVELLA e FERNANDO SANTI

Numero speciale

LA POLITICA DELLA CGIL DAL IV AL V CONGRESSO

Una sintesi del quadriennio 1956-1959 a cura di rassegna sindacale

NUMERO 28 APRILE 1960

LA SITUAZIONE POLITICA, ECONOMICA E SINDACALE ALL' INDOMANI DEL IV CONGRESSO DELLA C.G.I.L.

Anno 1956

La politica che il padronato era deciso a praticare, dagli inizi del 1956 era stata chiaramente delineata ed espressa dalla costituzione, nel febbraio, di quella famigerata « intesa » fra le tre grandi organizzazioni padronali (Confindustria, Confagricoltura, Confcommercio), che comportava l'impegno delle tre organizzazioni padronali di coordinare non soltanto sul piano nazionale, ma anche su quello provinciale, la loro politica.

Le manifestazioni e gli atti di questa politica nei settori industriali si era venuta esprimendo con il persistente attacco alla C.G.I.L., attraverso la politica delle rappresaglie, delle intimidazioni, delle discriminazioni, per approfondire la divisione dei lavoratori nelle aziende, per attuare più agevolmente e più massicciamente i licenziamenti, per dividere e liquidare le Commissioni interne, per opporre una resistenza ad oltranza alle richieste operaie. Questa azione si accompagnava ad alcune concessioni paternalistiche, consentite dalla congiuntura economica che registrava ancora quel favorevole andamento che l'andava caratterizzando da qualche anno.

La politica aggressiva della Confida e il ruolo del governo - L'eccidio proletario di Barletta (14 marzo 1956)

Nell'agricoltura si aggrava la crisi apertasi da anni nei rapporti economici e sociali. Essa si manifesta con la crescente ampiezza di quel processo di modificazione degli indirizzi produttivi e colturali, che provocano e provocheranno una sempre più estesa sottoccupazione, un sempre crescente esodo dalle campagne, sia nelle zone tradizionalmente bracciantili che in quelle mezzadrili. La tradizionale caparbietà reazionaria degli agrari italiani, acquistava nuovo impulso dalla più stretta collaborazione con le altre forze padronali attraverso la *Confintesa* e dall'aperto appoggio governativo.

Il governo Segni manifestava la sua piena solidarietà alla linea della Confida, non soltanto con le posizioni contenute nel piano Colombo, che aprivano la strada ad una « riforma capitalistica » nelle campagne e con il progetto governativo sui patti agrari, ma con l'intervento della polizia a favore dei padroni. Gravi incidenti si erano avuti nell'inverno, che avevano portato agli eccidi di Venosa e di Andria; un altro fatto luttuoso si ebbe il 14 marzo 1956 con l'uccisione a Barletta dei braccianti Giuseppe Spadaro e Giuseppe Di Corato, in occasione delle manifestazioni per l'assistenza invernale.

La Confida pensava esser giunto il momento di scatenare l'attacco definitivo contro i lavoratori della terra; il suo obiettivo era lo sgretolamento e la sconfitta di quel solido blocco di forze proletarie e contadine rappresentato dalla Federbraccianti e dalla Federmezzadri.

La C.G.I.L. era ben consapevole che la battaglia contro la Confintesa, al di là del raggiungimento degli obiettivi propri e specifici del sindacato, investiva la difesa stessa delle libertà democratiche.

Si trattava tuttavia di combattere in una situazione obiettiva molto seria e grave: una situazione di stagnazione del movimento delle masse, di divisione tra i sindacati, di estrema debolezza del potere contrattuale dei lavoratori.

Difficoltà che la CGIL era chiamata a superare.

Le masse operaie e contadine erano state per anni impegnate in una lotta incessante e asperrima, per difendersi dall'offensiva contro i salari e i diritti sindacali; erano state per anni incalzate dai licenziamenti di massa, «tecnologici», di rappresaglia. Pure recentemente avevano dovuto sostenere l'attacco che, sotto nuova forma e in diverse condizioni, sferrava il padronato nella fabbrica moderna e nelle zone agricole più avanzate: l'attacco, cioè, conseguente alla ripresa e alla restaurazione capitalistica. Quel poco che — in tali condizioni — si riusciva a conquistare con il rinnovo dei contratti nazionali, era quasi del tutto annullato ancor prima che questi venissero applicati, dai provvedimenti presi nelle aziende concernenti gli organici, il taglio dei tempi, le tariffe di cottimo, i declassamenti, ecc., facilitati dalla circostanza «oggettiva» della introduzione di nuove tecniche nei processi produttivi, ma ancor più dalla persistente divisione esistente tra i sindacati, che aveva favorito l'opera del padronato per svuotare di forza e di efficienza l'unico organismo aziendale operaio capace di controbilanciare il potere della direzione aziendale: la Commissione interna.

L'applicazione delle deliberazioni del IV Congresso, accese in seno alla C.G.I.L. un fecondo dibattito, che investì le stesse strutture della nostra organizzazione.

Alla pronta e rapida assimilazione di quella politica erano di ostacolo vari fattori, non ultimo il retaggio dell'azione condotta per lungo tempo dalla C.G.I.L., incentrata essenzialmente in grandi e dure battaglie generali per difendere le libertà e il lavoro, condotte in forme frontali e massiccie per meglio «far muro» alla accanita discriminazione padronale e governativa.

Questo retaggio aveva necessariamente influito sulla stessa concezione e impostazione dell'azione sindacale quotidiana, ostacolando la comprensione della necessità di realizzare una politica articolata, e ancor più impedendo la visione dei modi secondo cui effettuarla.

Il Comitato esecutivo confederale sull'azione immediata da condurre per migliori salari e per il distacco dell'IRI dalla Confindustria (28-29 marzo 1956)

I temi della politica e della tattica sindacale vengono affrontati dall'Esecutivo confederale del marzo. Al centro vi è il richiamo alla necessità di portare avanti rivendicazioni aziendali in tutti i settori, contrattando in particolare le retribuzioni ad incentivo. Nello stesso tempo si rivendica il distacco dell'IRI dalla Confindustria, sulla base di un'ordine del giorno approvato dal Parlamento, come punto di partenza del rafforzamento e del potenziamento delle aziende controllate dallo Stato, fuori di ogni tutela o ricatto delle concentrazioni industriali private.

L' IMPORTANZA DELLA LOTTA PER L' INDENNITA' DI MENSA

Si era rinnovato da poco tempo (10-3-1956) il contratto nazionale di lavoro dei metallurgici e si chiuse così una vertenza che durava da oltre due anni con un risultato non insoddisfacente sul piano salariale (4 % di aumento). La firma di questo accordo, con la conseguente chiusura della vertenza, dava alla FIOM maggiori possibilità di manovra per affrontare finalmente i problemi più decisivi, che intanto si erano maturati, nelle condizioni della categoria.

L'utilizzazione della lotta per l'indennità di mensa per cominciare una azione sindacale articolata.

L'azione condotta per più di un anno, per ottenere un aumento dell'indennità di mensa e la sua regolamentazione, comportò lotte aziendali molto utili per dare a quella rivendicazione, generica e generale, un contenuto adeguato alle diverse situazioni delle singole unità produttive, e per prendere occasione con essa di allargare la contrattazione aziendale su altre indennità di carattere continuativo e rivendicarne il trasferimento alla parte fissa nella retribuzione.

La FIOM, sull'agitazione esistente nella categoria per questa rivendicazione,

inserì un lavoro che la portò a iniziare una certa articolazione rivendicativa a livello di azienda e anche di settore, (che le permise anche di dare battaglia su certi problemi più di fondo come le libertà sindacali, che si erano acuiti all'interno dell'azienda). La FIOM, infatti, riunì i sindacati dei centri navali e, per coordinare e intensificare la lotta per l'indennità di mensa nell'ambito dell'intero settore, costituì una commissione consultiva per le questioni e le rivendicazioni sindacali e produttive del settore cantieristico.

Impetuosa si fece la lotta per l'indennità di mensa, specie nel periodo marzo-ottobre, e sua caratteristica fu quella di abbinarvi e collegarvi altre rivendicazioni di carattere aziendale o locale. Gli edili chiedevano in sede provinciale l'istituzione del premio di produzione; i minatori delle miniere di mercurio dell'Amiata, la rivalutazione del cottimo e un premio di produzione; i tranvieri romani il premio di produzione e l'indennità vestiario.

Convegni e «carte rivendicative» elaborate dai metallurgici, chimici, tessili, minatori, per settori omogenei (marzo-dicembre 1956).

Si delineavano così i primi embrioni di piattaforme e di metodi di lotta che investivano uno stesso gruppo (Italcementi) o un settore (cantieri navali) o un complesso articolato in più aziende.

Questo processo si verifica anche in altri sindacati confederali. I chimici organizzarono per gli esplosivisti il Convegno nazionale di Orbetello (del 25-3-'56) che mise a punto una «carta rivendicativa» del settore, per realizzare un accordo integrativo settoriale; per la gomma tennero un Convegno a Milano (16 dicembre), che elaborò la piattaforma rivendicativa in vista della scadenza del contratto nazionale. Gli alimentaristi indissero un Convegno delle Centrali del Latte (del 21-4-'56) che precisò le rivendicazioni da presentare per il rinnovo del contratto di lavoro e dichiarò la necessità e l'utilità della municipalizzazione del settore.

Un'iniziativa che dimostra la progrediente acquisizione della nuova linea imperniata sull'azione articolata fu quella presa dai tessili con il Convegno di Vicenza dei lanieri (marzo '56), dove si decise di opporsi al tentativo padronale di aumentare l'assegnazione del macchinario per operaio, e si imperniò la linea rivendicativa aziendale nella contrattazione delle tariffe di cottimo e nella eliminazione delle differenze finora praticate anche su questo istituto fra donne e uomini. Questa impostazione divenne poi generale, col direttivo di tessili del 24 marzo, nel quale si decise anche di predisporre l'azione coordinata per complesso produttivo e per settore.

Interessante fu pure il Direttivo dei minatori, nel quale si mise a punto una piattaforma rivendicativa articolata contenente queste rivendicazioni: riduzione delle zone salariali nell'ambito della categoria; riconoscimento alle Commissioni interne di contrattare i sistemi e le tariffe di cottimo; riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore; istituzione del quarto turno con l'assunzione di nuova mano d'opera (contrattazione dell'organico). Si decise anche che le richieste dovevano esser avanzate in sede aziendale, di gruppo, di settore, di località, e si propose alla C.G.I.L. una riunione comune di tutti i sindacati nelle cui categorie esistevano aziende della Montecatini, per coordinare l'azione a livello di gruppo.

Dunque, un tentativo serio viene compiuto da numerosi sindacati per fare uscire l'impostazione delle lotte rivendicative dalle piattaforme sindacali indifferenziate e generiche, per addentrarsi nel vivo dei problemi sindacali esistenti nei singoli settori e nelle aziende.

Il Convegno sulle aziende IRI, FIM, COGNE, organizzato dalla FIOM e dalla C.G.I.L. (Livorno 22-4-1946).

Le agitazioni che insorgevano nelle aziende dello Stato (e soprattutto la lotta che gli operai livornesi dell'Ansaldo avevano ingaggiato contro i licenziamenti di rappresaglia dei membri di Commissione interna), sollecitarono la C.G.I.L. a indire un apposito Convegno nazionale allo scopo di delineare più compiutamente una linea d'azione nei confronti delle aziende a partecipazione statale.

Il Convegno di Livorno, nell'aprile, si può dire segnò il punto di partenza

di quell'indirizzo — sul quale la C.G.I.L. insisterà e che farà parte di quelli permanenti della sua politica sindacale ed economica — che esalta la funzione di tutto il settore pubblico della nostra economia come centro propulsore di una politica di spinta all'espansione produttiva e alla massima occupazione, e che considera le aziende dello Stato come la sede più idonea per instaurare un nuovo e più progredito tipo di rapporto tra gli organismi operai e sindacali e le direzioni aziendali, fondato sul rispetto delle prerogative delle C.I., dei diritti sindacali di una netta autonomia e libertà di azione e aperto a una attiva collaborazione tra maestranze e direzione delle aziende IRI.

LA CRISI AGRARIA E I GRANDI MOVIMENTI UNITARI NELLE CAMPAGNE

Le continue lotte che si svolgevano nelle campagne, furono rese in quel periodo ancora più aspre e drammatiche dal maltempo e dal gelo, che aggravarono le condizioni dei lavoratori agricoli.

I braccianti si battevano per l'aumento degli assegni familiari, l'applicazione della legge sull'imponibile di mano d'opera, per un imponibile straordinario, per il rinnovo dei patti provinciali e per la corresponsione immediata del sussidio ordinario e straordinario di disoccupazione.

I mezzadri erano in agitazione per rivendicazioni contrattuali, per ottenere la rapida approvazione dei progetti di legge sui contributi unificati, sulla rivalutazione del bestiame a stima, per la chiusura dei conti colonici e per introdurre il principio della giusta causa permanente nella riforma dei patti agrari.

I provvedimenti del governo e le proposte della CGIL (aprile 1956).

Qui si deve dire che se il 1956 può considerarsi un anno di stasi relativa nello sviluppo delle lotte sindacali dei lavoratori dell'industria, esso fu però l'anno in cui si ebbero acute e vaste agitazioni nelle campagne. E, fatto tanto più importante in quel periodo, esse ebbero il pregio di essere condotte nel segno di una larga e solidale unità fra la C.G.I.L., la C.I.S.L. e la U.I.L., concretatasi nella proclamazione comune di grandi scioperi, di manifestazioni e di comizi unitari. Braccianti, salariati, compartecipanti, attuarono una prima giornata nazionale di lotta il 12 marzo del '56. I mezzadri le due giornate di lotta del 21 e 22 aprile.

Di fronte all'avanzata delle agitazioni contadine, i provvedimenti governativi per l'agricoltura consistettero nel così detto Piano Colombo (dal nome del ministro dell'agricoltura di quel tempo), per il quale venivano stanziati 200 miliardi al finanziamento degli Enti di Riforma.

La C.G.I.L. nel suo Esecutivo dell'aprile, e poi con un passo presso il governo, intervenne proponendo una serie di misure urgenti per stornare la crisi dalle campagne: revoca dei provvedimenti di riduzione delle aree coltivate a riso, canapa, bietola, colture ad alto reddito e a forte occupazione; democratizzazione dell'Ente Risi; riduzione del prezzo dei concimi, degli antiparassitari e dei canoni di affitto; agevolazioni creditizie ai contadini.

L'azione dei lavoratori strappa alla Confida lo accordo del 20 luglio '56

Continuano intanto durante la primavera i movimenti e gli scioperi. Il 14-15 giugno, e il 6-7 luglio oltre quattro milioni di lavoratori scioperarono e manifestarono uniti in tutta Italia e ascoltano, dopo anni di divisione e di dispute, i rappresentanti delle tre organizzazioni, che insieme parlano pubblicamente uno stesso linguaggio, e si preparano ad effettuare un nuovo poderoso sciopero per il 16-17 luglio. Quest'ultima minaccia obbligò gli agrari a cedere. Dopo che per mesi si erano rifiutati persino ad aprire trattative, il 20 luglio firmarono un accordo, con il quale si concordò un programma preciso che imponeva e il calendario e i problemi da risolvere, sia tipicamente contrattuali che previdenziali.

Anche se gli agrari considerarono poi l'accordo soltanto un modo per acquistare tempo (e per illudersi di smorzare, sia pure temporaneamente, la crescente ondata di lotta dei lavoratori delle campagne), quel risultato significò sempre una loro sconfitta, e sul terreno di principio (ritorno alla normale prassi delle trattative) e per l'unità d'azione, che si raggiunse (e che gli agrari pensavano fosse impossibile a realizzarsi e comunque facile a spezzarsi).

Iniziative per una politica economica di lotta ai monopoli.

Sul terreno dell'azione per una politica economica di sviluppo, cioè della realizzazione della parola d'ordine del IV Congresso « Per una economia del lavoro », gli sforzi della C.G.I.L. si concentrano prevalentemente in un'intensa opera di agitazione antimonopolistica, imperniata su convegni di carattere interno e di carattere esterno e su una serrata azione del Parlamento, che pongono al centro: *a)* la necessità di attribuire all'IRI e alle aziende di Stato una funzione propulsiva dell'espansione economica del paese, specialmente delle aree sottosviluppate del Mezzogiorno, e di far funzionare effettivamente il Ministero per le Partecipazioni Statali; *b)* l'urgenza di ridurre il prezzo dei concimi chimici, dello zucchero, dei medicinali (funzionamento a servizio della collettività del Comitato prezzi, dei mercati generali, dei mattatoi); *c)* la democratizzazione della Federconsorzi.

Un buon risultato, anche se parziale, fu che la Commissione Centrale Prezzi accolse la proposta della C.G.I.L. e della FILC di accertare i costi di produzione dei concimi chimici, con un'indagine da svolgere in più aziende produttive. Respinse però la proposta di inserire rappresentanti dei sindacati e dei lavoratori nella commissione che avrebbe dovuto effettuare l'indagine.

Conferenza nazionale di Roma sul prezzo dei fertilizzanti (7 aprile).

La Conferenza nazionale sui concimi chimici indetta il 7 aprile dalla FILC, dalla CGIL, dalle organizzazioni contadine, dimostrò la possibilità e richiese la riduzione dei prezzi dei concimi chimici. Affermò che ciò era possibile però, solo se i lavoratori del settore premessero contemporaneamente per realizzare le rivendicazioni che erano state elaborate, e così imporre ai monopoli una politica di investimenti estensivi e di sviluppo produttivo, e allo Stato la democratizzazione della Federconsorzi.

La CGIL fece anche altri passi verso il governo per proporre riduzioni nel prezzo dello zucchero, nelle tariffe elettriche, oltre che nel prezzo dei concimi chimici, e per impedire l'aumento del prezzo del solfato di rame. Tutte queste iniziative ebbero risonanza nel paese, contribuirono a creare una coscienza pubblica anti-monopolistica, indicarono la direzione verso cui muovere per ottenere una riduzione dei prezzi.

L' ESITO DELLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 27 MAGGIO E I SUOI RIFLESSI POSITIVI IN CAMPO SINDACALE

« La *Confintesa* non è un superpartito », ebbe occasione di affermare il suo ideatore e organizzatore dott. De Micheli, presidente della Confindustria. Ma le elezioni del 27 maggio, mentre dimostrarono che l'ambizione dei padroni era esattamente quella, decretarono anche la sconfitta della *Confintesa*.

La sconfitta elettorale della Confintesa.

Proprio in concomitanza con le imminenti elezioni amministrative, nacque la « Triplice del padronato », nell'intento di estendere il proprio controllo diretto anche sulle amministrazioni locali, immettendo gli uomini della Confindustria, i funzionari della Confcommercio, i dirigenti della Confida nelle liste elettorali democristiane e dei partiti di destra.

I risultati del 27 maggio, però, segnarono una sensibile avanzata dei partiti che si richiamano alla classe operaia e un arretramento delle destre, e tuttavia un incremento dei suffragi della democrazia cristiana. Va notato però un fatto: quei candidati che nelle liste democristiane erano stati notoriamente imposti dalla Confintesa, non passarono: i lavoratori cattolici delle ACLI e della CISL gli votarono contro, come avevano dichiarato pubblicamente e ufficialmente prima delle elezioni.

I risultati elettorali dimostrarono l'avversione generale dei lavoratori verso la *Confintesa*. Per la CGIL si poneva il problema di cogliere questo importante elemento positivo, che modificava sensibilmente la vecchia situazione di frattura sindacale, per dare nuovo vigore e nuova freschezza alla costante iniziativa unitaria *da essa sempre perseguita, e così rafforzare il potere contrattuale dei lavoratori*, la forza e il prestigio del Sindacato.

Il Direttivo Confederale sull'unità d'azione, le rivendicazioni sindacali, lo « stralcio » Vanoni, la scala mobile (giugno 1956).

Il Comitato Direttivo del giugno, dopo aver esaminata la situazione esistente nelle aziende, sui rapporti fra essa e le altre organizzazioni sindacali, indicò la via da seguire per favorire lo svilupparsi di un processo unitario. Non chiudersi nel proprio guscio di fronte alla violenta discriminazione usata nei nostri confronti, non sottolineare i motivi di polemica con le altre organizzazioni e invece promuovere ovunque dibattiti fraterni e tutti gli incontri possibili con i dirigenti e i militanti della CISL e della UIL. Al tempo stesso dare a queste iniziative *un carattere sindacale concreto*, realizzarle cioè su alcuni precisi, anche se limitati, obiettivi.

Fra questi il Comitato Direttivo raccomandava quello della riduzione dello orario di lavoro a parità di salario, da avanzarsi nelle aziende e nei settori ad alto livello di meccanizzazione raggiunta (e decide un Convegno nazionale delle grandi aziende per l'esame di questo problema) e di un aumento differenziato delle retribuzioni.

Sullo « stralcio » del Piano Vanoni, la CGIL non ignorò che si andavano delineando, anche nell'ambito delle forze governative, tendenze che ne propugnavano la realizzazione in termini antimonopolistici. Tali tendenza andavano incoraggiate e sostenute: la CGIL chiedeva però di partecipare all'elaborazione della politica di sviluppo produttivo e delle misure che, secondo le sue proposte, dovevano realizzare l'obiettivo di 400.000 nuovi posti di lavoro in più all'anno. In questo caso, disse chiaramente Di Vittorio, tenendo presente i grandi margini aperti dall'aumento della produttività, la CGIL si dichiarava disposta a concordare una giusta ripartizione dei maggiori redditi di lavoro fra occupati e disoccupati, in modo da favorire l'espansione economica nazionale.

Riguardo all'intenzione espressa dall'on. Fascetti, Presidente dell'IRI, di varare un programma quadriennale per lo sviluppo delle aziende di Stato, la CGIL considerava altamente positivo il proposito, ma avvertiva che esso non avrebbe potuto realizzarsi senza l'apporto dei lavoratori; e riaffermava le rivendicazioni e le posizioni del Convegno di Livorno dell'aprile.

La Confindustria chiede il riesame del congegno della scala mobile col tentativo di peggiorarlo. Le contro richieste dei sindacati (giugno-luglio, 1956).

Nella medesima sessione di quel Comitato Direttivo, la CGIL dovette affrontare il problema della scala mobile, poichè la Confindustria, disdettando l'accordo del 1951, chiedeva una riforma del meccanismo tendente a peggiorarlo.

La CGIL colse l'occasione per impostare a sua volta una trattativa che tendesse a migliorarlo. Le rivendicazioni della CGIL e con essa della CISL e della UIL miravano a rendere più sensibile la registrazione delle variazioni del costo della vita in maniera da reintegrare tempestivamente il potere d'acquisto delle retribuzioni. In particolare, i sindacati chiesero l'abolizione delle differenze esistenti nel valore del punto della contingenza per zone territoriali; la rivalutazione del valore del punto; l'assorbimento automatico nella retribuzione delle variazioni di contingenza, e la parità del valore del punto per tutti i settori merceologici, per età e per sesso.

ASPETTI NUOVI NELLA RIPRESA DELLE LOTTE CHE SI SVILUPPANO NELL' ESTATE 1956

Come al vertice, così alla base i risultati elettorali delle amministrative del maggio avevano dunque rivelato l'affacciarsi di un comune orientamento generale dei lavoratori, e perciò avevano creato un clima, e anche degli elementi oggettivi, nuovi per una ripresa della unità d'azione.

C'è un risveglio di lotte aziendali, che sono tanto più unitarie quanto più si sviluppano per degli obiettivi rivendicativi di contenuto nuovo; c'è una vigorosa azione dei braccianti e dei mezzadri nelle campagne, caratterizzate da un'ampia e solida unità d'azione; c'è infine un progresso in estensione e in qualità nella elaborazione della richiesta di riduzione dell'orario di lavoro.

Su quest'ultima rivendicazione, la CGIL convoca a Milano, nel luglio, un convegno nazionale, al quale partecipano le principali Federazioni dell'industria, le maggiori Camere del Lavoro e rappresentanti operai e sindacali di grandi aziende. La nuova direttiva che emerge e si accompagna a quelle precedenti è di avanzare la richiesta per le 40 ore sulla base di due giorni festivi (settimana di 5 giorni), non più solo per aziende ma anche per quei grandi settori omogenei (siderurgico, minerario, elettrico, telefonico, poligrafico, ecc.) dove esistono le condizioni per realizzarla.

Il Convegno delle grandi fabbriche per la riduzione di orario indetto dalla CGIL (Milano, luglio 1956).

Nel corso delle settimane e dei mesi immediatamente successivi, in alcune grosse aziende si hanno riduzioni d'orario a parità salariale. La FIAT il 22-5-1956 e la SHELL nell'ottobre, firmarono *accordi separati* che prevedevano riduzioni di orario. Malgrado i limitati risultati di sostanza, e il grave fatto di essere separati, tali accordi sanciscono e riconoscono una realtà: il diritto dei lavoratori a ridurre il tempo totale di lavoro, in relazione allo sviluppo del processo tecnico, che si verifica nelle aziende e all'aumentata produttività del lavoro.

Dopo l'accordo unitario del 10 aprile alla Olivetti di Ivrea, il 17 ottobre si realizza all'ENI un buon accordo unitario. Era la prima volta che in un'azienda di Stato si stipulava un accordo positivo, con una trattativa normale e corretta condotta da tutti i sindacati, senza discriminazioni, e su una rivendicazione così importante anche dal punto di vista di principio. Con l'accordo ENI, inoltre, si realizzava un buon esempio di quella collaborazione tra lavoratori e aziende pubbliche, sulla quale insisteva la CGIL: si realizzava mediante un accordo concreto la linea indicata nell'aprile dal Convegno di Livorno delle aziende IRI, FIM, COGNE.

Scioperi, agitazioni, iniziative e manifestazioni unitarie delle categorie industriali e nelle campagne.

Ma i sintomi positivi di una ripresa unitaria non si arrestano all'ambito delle aziende e dei settori industriali. Nelle categorie e nelle province la spinta da noi data per opporre un più saldo fronte al padrone e per far migliorare i rapporti tra tutti i sindacati, attinge risultati estremamente positivi.

Negli edili, oltre ad azioni unitarie si sviluppano raccolte unitarie di fondi per portare avanti gli scioperi della categoria per il contratto. In Sicilia, CGIL, CISL e UIL prendono posizioni unanimi sulle questioni dell'industrializzazione della regione, sugli investimenti e sull'attività dell'IRI e dell'ENI, sulla politica dei consorzi bonifica, per la perequazione salariale. Unitarie continuano ad essere le lotte contadine dei braccianti, dei mezzadri e coloni per il collocamento, la giusta causa, il rispetto dell'accordo del 20 luglio, gli imponibili, la pensione di invalidità e vecchiaia, per la riforma dei patti agrari e la chiusura delle contabilità coloniche. Convergenze e prese di posizione unitarie si hanno a Bologna, Roma, Ferrara, Napoli, Genova, Firenze, Milano, Ravenna. Positivi esempi di agitazioni su piattaforme rivendicative unitarie, si hanno tra i lavoratori dello abbigliamento, degli enti locali, dei ferrovieri e dei tessili, dei chimici.

Oltre a questa volontà unitaria che animava le masse lavoratrici, a mettere

in difficoltà la politica dei vertici della CISL, del suo gruppo dirigente, intervenivano le ACLI con alcune prese di posizione dei suoi organi centrali e con il suo Convegno di Studi a La Mendola sulla politica sindacale e sulla politica economica. Il fatto destò l'attenzione della CGIL e dei suoi sindacati, che giustamente si soffermarono a valutare l'atteggiamento delle ACLI come un elemento da tenere nel massimo conto ai fini di uno sviluppo qualitativo da imprimere all'unità di azione e di un più rapido avvicinamento anche dei vertici delle tre organizzazioni sindacali.

Costruttive e positive posizioni delle ACLI sui problemi della politica salariale, sindacale e di sviluppo economico (giugno - luglio 1956).

Le ACLI valutavano tutta la portata del pericolo insito nella costituzione della *Confintesa* padronale ed invitavano i sindacati all'unità d'azione (caso per caso e anche sulla base di un « Cartello sindacale » da realizzarsi nel quadro di una comune piattaforma rivendicativa); chiedevano che fosse presto realizzato il Piano Vanoni, con il concorso attivo di tutte le organizzazioni dei lavoratori; si impegnavano a difendere il principio della giusta causa permanente nei patti agrari; offrivano tutto il loro appoggio alla Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia e si impegnavano a rafforzare le Commissioni interne e la loro unità; assumevano un atteggiamento favorevole per la riduzione dell'orario di lavoro e per la parità di salario tra lavoratori e lavoratrici che svolgevano uguale prestazione; si proponevano di affrontare seriamente la ricerca dei mezzi più idonei per frenare i licenziamenti.

Posizioni estremamente interessanti e positive, come si vede, anche se, purtroppo, gli aclisti non riuscirono mai a farle divenire « maggioritarie » nella CISL e nemmeno nell'ambito delle stesse ACLI. Erano però un dato e un riflesso della situazione, una prova che questa si stava muovendo.

Il rapporto tra unificazione socialista e unificazione sindacale (settembre 1956).

Infine, un altro evento, sul piano politico nazionale, veniva oggettivamente a offrire degli elementi nuovi per lo sviluppo dell'unità di azione tra i sindacati: il riavvicinamento che si andava verificando tra il partito socialdemocratico e il partito socialista italiano. I nemici dei lavoratori auspicavano che ciò potesse tradursi in una scissione della CGIL. Per tutta risposta la Confederazione del Lavoro, unanime, lanciò al mondo del lavoro una proposta, che sin da allora costituì uno dei fatti innovatori di tutta la dialettica sindacale italiana.

LA C.G.I.L. PROPONE AI LAVORATORI E A TUTTI I SINDACATI L'OBIETTIVO DI RICOSTITUIRE L'UNITA' SINDACALE ORGANICA

Agostino Novella ad Aosta e Fernando Santi a Bologna il 9 settembre; poi la Segreteria Confederale il 18 settembre e infine l'Esecutivo dell'ottobre dissero quale esigenza maturava nei lavoratori e bisognava soddisfare: occorreva pervenire a una nuova Confederazione sindacale dei lavoratori, unitaria e democratica, indipendente dalla classe padronale, autonoma nei confronti del governo e di tutti i partiti politici, nella quale potessero confluire tutte le correnti e le forze reali del movimento sindacale italiano, che hanno profonde radici nel nostro popolo lavoratore, alla quale potessero liberamente aderire i lavoratori di ogni tendenza ideologica, senza alcuna discriminazione, e la quale operasse, nell'ambito e secondo le norme della Costituzione della Repubblica per l'elevazione costante delle condizioni di lavoro e di esistenza delle masse lavoratrici, per lo sviluppo economico e sociale del paese. Bisognava insomma puntare alla ricostruzione dell'unità sindacale organica.

A quell'aspirazione unitaria, vivissima e potente ma dispersa, che da mesi si affacciava con mille segni tra le masse, venivano così dati corpo e forma, e veniva impressa una direzione precisa, verso un obiettivo audace ma concreto.

Il Comitato Esecutivo dell'ottobre approvò e fece propria la proposta della Segreteria, e in pari tempo formulava una serie di rivendicazioni, immediate e più di prospettiva, per fornire un terreno sul quale le tre Confederazioni dei lavoratori potevano lavorare e agire insieme, preparando in tal modo l'unità organica con i fatti, con l'azione sindacale, con una comune politica sindacale: cioè su delle basi nuove, quali era ed è ormai divenuto possibile mettere a fondamento di una unità sindacale, senza i limiti (storicamente inevitabili) che rivelò quella realizzata con il Patto di Roma del 3 giugno 1944.

Il Comitato Esecutivo confederale per l'unità d'azione sindacale e la unità sindacale (9-10 ottobre 1956).

Per la CGIL, insomma, l'unificazione sindacale non doveva avere nè vincitori nè vinti: doveva essere vittoria comune di tutti i lavoratori sulle forze che in Italia ostacolano lo sviluppo economico, il progresso civile, la libertà, e la giustizia sociale.

La CISL, con una mozione approvata dal suo Consiglio generale, reagiva polemicamente, da posizioni nettamente ideologico-politiche, riaffermando il suo « atto di fede » nel principio dell'unità organica di tutti i sindacati e di tutti i lavoratori « democratici », intendendo con tale aggettivo qualificativo escludere dall'unità il Sindacato ove militano e sono iscritti anche milioni di lavoratori socialisti e comunisti, la CGIL. Per la CISL, insomma, la realizzazione dell'unità sindacale doveva consistere nell'unificazione della CISL, della UIL e dei Sindacati « Autonomi ».

La risposta della CISL (Ladispoli, 11 ottobre 1956) e della UIL (Anzio 14 ottobre 1956).

La UIL seguiva anch'essa la via del settarismo ideologico, e a tal punto che la sua risposta non fu polemica unicamente verso la CGIL ma, implicitamente, anche verso la CISL. In una mozione del Consiglio Direttivo approvata nell'ottobre, la UIL diceva infatti che la costituzione del più ampio fronte dei lavoratori era tra i cardini del suo programma, ma che ciò poteva realizzarsi ampliando la struttura di quel sindacato « ispirato a fini socialisti che la UIL medesima rappresenta nella vita sindacale del Paese ».

La CGIL non mancò di esprimere il suo severo giudizio sull' « unità sindacale democratica » della CISL e sull' « unità sindacale socialista » della UIL, ma non si attardò in sterili polemiche ideologiche. Forte dei consensi vastissimi che la sua proposta aveva suscitato tra i lavoratori e nelle stesse file dei lavoratori cattolici, repubblicani e socialdemocratici, si dedicò con maggiore impegno a far avanzare e a rendere sistematica l'unità d'azione, con l'azione sindacale quotidiana e con nuove iniziative di portata nazionale.

UN SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE PER GARANTIRE E DIFENDERE LA SALUTE DEI LAVORATORI E DEL NOSTRO POPOLO

Una di queste, appunto, contribuì ad accrescere il prestigio e la popolarità della CGIL e tra le masse operaie e contadine e tra strati e ceti sociali non appartenenti alle categorie salariate e stipendiate: la proposta di istituire un Servizio Sanitario Nazionale.

L'iniziativa confederale muoveva dalla constatazione che l'assistenza sanitaria così come viene erogata dagli Ente previdenziali esistenti (INAM, ENPAS, INADEL, ENPDEP, ENPALS, ecc.) e dagli Enti locali (Comuni e Province) non solo è insufficiente ma è disorganica e costosa, dispersa in una pluralità di gestioni prive di coordinamento, burocratiche, inefficienti, in perenne *deficit*, protese nel tentativo continuo di inasprire il fiscalismo, di contenere le prestazioni,

Le linee della proposta approvata dal Comitato Esecutivo confederale (19 luglio '56).

di mantenere e aggravare le limitazioni assurde e intollerabili esistenti (a danno dei lavoratori agricoli, per esempio, e delle zone più povere del paese).

L'obiettivo era perciò la trasformazione dell'attuale sistema di assicurazione di malattia, fondato sull'istituto della contribuzione, in un sistema che garantisse la difesa della salute a tutti i cittadini attraverso una politica sanitaria dello Stato, che assicurasse uno *standard* di prestazioni mediche, specialistiche ospedaliere, farmaceutiche, di apparecchi protesici, ecc. per tutti, e un miglioramento delle prestazioni economiche per malattia, per la tbc, per le malattie professionali.

Il decentramento del Servizio su scala Regionale, Provinciale e Comunale.

Il Servizio Sanitario Nazionale proposto dalla CGIL doveva avere come organi di erogazione delle prestazioni le Regioni, le Province, i Comuni, le aziende, e il coordinamento delle sue attività avrebbe dovuto essere realizzato attraverso un Ministero della Sanità, invece dell'allora esistente Alto Commissariato.

Questo della strutturazione del Servizio è uno degli aspetti decisivi della proposta confederale. Esso si fonda sulla convinzione e sulle constatazione che un Ente nazionale di previdenza malattia, per essere efficiente, deve articolarsi in una struttura decentrata di poteri, in autonomi organismi locali. Il che non vuol dire moltiplicare e ripetere una struttura burocratico-amministrativa ai diversi livelli. Il decentramento proposto dalla CGIL si basa infatti sugli Enti Locali, già esistenti nel paese, cioè su organi costituzionali che attuano il decentramento del potere statale: il che corrisponde e dà applicazione a quei precisi dettami della Costituzione, per i quali la vita dello Stato unitario si fonda sulla autonomia dei Comuni, delle Province e delle Regioni. Si tratterebbe solo di ampliare l'area del potere che spetta ed è riconosciuto agli Enti Locali cui la legge già affida la funzione di assicurare l'assistenza sanitaria ai « poveri ».

Dal sistema contributivo a quello fiscale, e dal sistema a capitalizzazione a quello a ripartizione.

Quanto al problema del finanziamento del Servizio Sanitario Nazionale, la CGIL proponeva un radicale cambiamento dei principi su cui assicurarlo e dei mezzi con cui reperirlo: proponeva cioè una trasformazione del sistema attraverso il graduale trasferimento dell'onere dal piano contributivo a quello fiscale. Le misure di carattere tributario dovevano consistere in un'imposta progressiva gravante su determinati redditi personali, a partire da determinati livelli, e su particolari consumi.

Per le prestazioni economiche, la CGIL ne proponeva il riordinamento e la trasformazione adottando il criterio del rapporto diretto con il salario e del trattamento al più alto livello e senza limiti di tempo (compresa l'abolizione del periodo di « carenza »).

La proposta della CGIL relativa alla istituzione di un Servizio Sanitario Nazionale, diveniva subito oggetto di largo interesse e di intensi dibattiti che determinarono un vasto movimento di opinione nel paese.

Il governo costituisce una commissione di esperti per la riforma dell'assicurazione di malattia (nov. 1956).

Si aggravava intanto la situazione degli enti di previdenza malattia (specialmente nell'INAM) e contemporaneamente cresceva il disagio e l'insoddisfazione dei milioni di lavoratori assistiti. Questa situazione richiamò l'attenzione e suscitò le preoccupazioni del governo, il quale affidò al Ministro Vigorelli il compito di costituire una larga commissione di esperti, che, presieduta dall'on. Giuseppe Rapelli, allora Presidente della Commissione Lavoro della Camera, ricevette l'incarico di elaborare un progetto di riforma dell'assicurazione di malattia.

La proposta di istituire il S.S.N. non corrispondeva soltanto a un'esigenza di migliore efficienza tecnica e di soddisfare le necessità, i bisogni e gli interessi dei lavoratori, del corpo sanitario e di tutti i cittadini, era anche una scelta e una sollecitazione per una determinata politica economica.

A coloro che gridavano al pericolo che le nuove spese sociali avrebbero inciso nel volume degli investimenti, calpestato la necessità, imprescindibile per l'economia, di aumentare il risparmio nazionale (il che voleva dire di limitare, di contenere, di comprimere i consumi popolari), la CGIL rispose che è astratto e sbagliato fare una contrapposizione generica tra consumi e investimenti. Questo è l'argomento a cui ricorre il padronato quando vuol negare l'espansione di determinati consumi, quelli che soddisfano i bisogni dei lavoratori sfruttati.

Politica sanitaria e politica di sviluppo economico.

Il sindacato operaio ,i lavoratori e ogni persona appena avvertita di cose economiche, *non può non operare una decisiva e necessaria distinzione, dare un diverso peso economico tra consumi di base e consumi voluttuari,* tra consumi primari, fondamentali e consumi di lusso, parassitari. In base a questa distinzione, una politica economica di effettivo sviluppo deve reperire le sue fonti di finanziamento anche in un oculato, equo e razionale processo di redistribuzione del reddito nazionale. Dovrà cioè elevare e non comprimere i salari, che costituiscono la domanda fondamentale dei consumi di base, popolari, di massa, e dovrà invece colpire e scoraggiare, con ogni strumento a suo disposizione, i consumi voluttuari e gli investimenti improduttivi.

L'istituzione di un Servizio Sanitario Nazionale quale quello proposto dalla CGIL, comportando *certe* spese per soddisfare *certi* consumi, e colpendo *certi* redditi, si muoveva appunto nella direzione di sollecitare una politica economica di sviluppo e indirettamente di aumento dell'occupazione.

IL « RILANCIO » DEL PIANO VANONI E LE POSIZIONI DELLA C.G.I.L.

L'iniziativa del governo riflette una situazione in movimento e in parte mutata.

Sotto certi aspetti si può dire che la proposta del Servizio Sanitario Nazionale *era anche un modo concreto con cui la CGIL interveniva autonomamente per* dare coerente applicazione e un concreto contenuto di progresso — nel campo della protezione sanitaria — allo « Schema decennale di sviluppo economico » (che prevedeva un leggero incremento delle spese per igiene e salute). Intervento tempestivo e puntuale perché proprio sul finire dell'estate del 1956 il governo rendeva noto che appositi comitati da esso costituiti, avevano affrontato una serie di provvedimenti, « per l'attuazione del *Piano Vanoni* ». L'annuncio era spiegabile.

Lo spostamento a sinistra del corpo elettorale, indicato dai risultati delle amministrative del 27 maggio, non solo aveva reso più difficile una interpretazione dello « Schema decennale di sviluppo » in senso conservatore, ma aveva fatto emergere negli stessi partiti della maggioranza forze e gruppi che volevano dare al Piano Vanoni una precisa direzione anticonfindustriale e antimonopolistica.

E' noto che la CGIL aveva assunto una posizione di critica verso lo « Schema » quando nel 1954 fu annunciato dallo scomparso ministro che lo aveva elaborato. Il Piano Vanoni, nel quadro di un timido diverso orientamento dei consumi e della struttura della domanda, prevedeva un blocco o un contenimento dei salari (per « governare » la spinta inflazionistica generata dall'espansione della produzione); rinunciava a una seria politica di riforme della struttura; era privo di ogni indicazione sugli strumenti atti a determinare il nuovo orientamento degli investimenti e dei consumi. Di conseguenza, e per queste ragioni, esso presentava il pericolo di assicurare ai gruppi monopolistici il controllo effettivo della spesa pubblica.

Le condizioni poste dalla CGIL per dare il suo autonomo contributo e la sua collaborazione all'attuazione del Piano Vanoni.

Ma le cose nell'estate 1956 erano alquanto mutate dal 1954, e la CGIL seppe tener conto della nuova situazione creatasi. Giuseppe Di Vittorio aveva dichiarato che la CGIL era pronta a discutere con le altre organizzazioni dei lavoratori *e con il governo una piattaforma di interventi e di misure che, partendo* da una coraggiosa politica di industrializzazione e di maggior occupazione — di

cui la forza propulsiva doveva essere il settore pubblico (IRI, ENI, FIM, ecc.) — attuasse un nuovo indirizzo nel campo fiscale e in quello del credito, un serio controllo sui prezzi imposti dai gruppi monopolistici, un programma per lo sviluppo coordinato della produzione energetica, e soprattutto una estensione della riforma fondiaria.

Analoghe e in molti punti identiche alla nostra, erano le posizioni della CISL, della UIL e delle ACLI, mentre unanime era la richiesta di tutte le organizzazioni dei lavoratori nel rivendicare il diritto a discutere e concordare i termini della loro partecipazione e del loro concorso all'attuazione del Piano Vanoni secondo la linea da esse suggerita.

La CGIL dunque non intendeva rimanere inerte spettatrice dinanzi all'evolversi delle cose, nè isterilirsi in una posizione di mera critica (anche se le sue critiche erano fondate) o di denuncia dei pericoli del « Piano » (anche se molti pericoli erano tutt'altro che fugati). E nell'assumere la posizione costruttiva di disponibilità a un'autonoma collaborazione per l'attuazione dello Schema di sviluppo, veniva ad estendere il terreno delle possibili convergenze e dell'unità d'azione con le altre organizzazioni sindacali.

LA RISPOSTA ALL'ATTACCO DEL PADRONATO CONTRO LA COMMISSIONE INTERNA

La ripresa unitaria che andava crescendo nelle fabbriche e nelle campagne, determinava una reazione del padronato, un suo particolare attacco — specie nelle grandi fabbriche — diretto contro l'unico organismo unitario che i lavoratori hanno nell'azienda per l'autotutela dei propri più elementari diritti: la Commissione Interna.

L'azione più sistematica, le violenze più aperte, i colpi più massicci vengono inferti nelle aziende metalmeccaniche. All'interno di queste viene, contemporaneamente, condotta un'opera paternalistica, corruttrice, discriminatoria, basata essenzialmente sul sistema delle « liberalità » padronali, con cui si mira ad annullare di fatto il diritto degli operai a contrattare le proprie condizioni di lavoro in fabbrica.

Il Comitato centrale della FIOM per l'unità e l'efficienza della Commissione Interna (15 ottobre 1956).

Una grande importanza ebbe in quel momento la linea che uscì dal Comitato centrale della FIOM dell'ottobre 1956, per l'orientamento giusto che seppe dare alle lotte da condurre immediatamente, e per le acute anticipazioni intorno ai problemi rivendicativi e alla condotta del sindacato nelle moderne aziende capitalistiche.

La difesa della Commissione Interna si identifica con la difesa, il consolidamento e lo sviluppo della sua unità, e quindi del suo funzionamento democratico. Sulla base di questa incontestabile verità, la FIOM impegnava tutti i membri di C.I. eletti nelle liste da essa presentate, a svolgere un'attività — fossero essi in maggioranza o in minoranza nelle C.I. — che tenesse conto delle diverse opinioni, che potevano venire espresse dagli altri componenti la C.I., operando in modo da realizzare la necessaria convergenza sui problemi che si aprivano nella fabbrica e mantenendo il più sistematico e ampio contatto con i lavoratori, affinché la Commissione Interna potesse esprimerne e interpretarne la volontà in ogni momento.

L'elezione della C.I. i suoi rapporti con i sindacati, la sua funzione nei riguardi dell'unità sindacale.

L'azione intimidatoria del padronato si sviluppava massimamente nel momento delle elezioni delle C.I., come aveva incontrovertibilmente dimostrato l'inchiesta parlamentare. Questo inammissibile intervento non trovava una risposta egualmente pronta ed energica da parte di ciascun sindacato, non li vedeva sempre tutti solidalmente impegnati a far rispettare almeno l'accordo

interconfederale da tutti sottoscritto. Accadeva anzi che troppo spesso il momento delle elezioni invece di essere un'occasione per il rilancio delle C.I. nella fabbrica, per una seria, ampia, democratica elaborazione delle rivendicazioni di reparto, di squadra, di gruppi (e per gli operai, gli impiegati, gli equiparati), cioè una manifestazione di compattezza e di unità delle maestranze nei confronti della direzione aziendale, divenisse motivo di discordia, di competizione, di accesa polemica tra i lavoratori e i sindacati. Per superare questa situazione il Comitato centrale della FIOM, chiamò tutti i dirigenti, i militanti e gli attivisti dell'organizzazione:

— a promuovere e preparare le elezioni di C.I. sulla base di *programmi unitari*, discussi ed elaborati democraticamente fra tutti i lavoratori, senza discriminazioni;

— a operare, sulla base di tale programma unitario, per la composizione di *liste unitarie* formate da candidati di ogni corrente e orientamento, scelti dai lavoratori sulla base della loro capacità, esperienza, preparazione, del loro impegno nella difesa degli interessi e dei diritti delle maestranze dell'azienda;

— a dare alla campagna elettorale il carattere di un grande dibattito sui problemi concreti e di impegno comune a risolverli unitariamente. Nelle fabbriche, dove nonostante la nostra azione unitaria — che doveva essere tenacemente perseguita e condotta — non si fosse riusciti a formare una lista unica, la FIOM chiamava i lavoratori a votare compatti per i candidati appartenenti al sindacato di classe, nella consapevolezza che il rafforzamento della FIOM e della CGIL costituiva un elemento fondamentale per l'unità di tutti i lavoratori e per lo sviluppo di un'efficace politica sindacale unitaria. L'Esecutivo della FIOM respingeva, però, tentativi e proposte avanzate da elementi esterni alla CGIL, per la presentazione nelle elezioni delle C.I. di liste e candidati scelti in base alla corrente politica; ciò avrebbe soltanto portato all'ulteriore frazionamento dei lavoratori e alla dannosa «politicizzazione» delle elezioni e del carattere stesso delle C.I.;

— a proporre ai compagni di lavoro appartenenti ad altri sindacati di invitare le organizzazioni sindacali a promuovere insieme la costituzione e l'elezione della C.I. nelle aziende dove ancora non esisteva.

La valorizzazione da parte di tutti i sindacati delle C.I. e della loro unità, doveva tener naturalmente conto dei rispettivi compiti, considerando il rapporto delle organizzazioni sindacali con le C.I. stesse, non come rapporto del singolo Sindacato con una parte dei membri di C.I., ma come rapporto unitario di *tutti* i Sindacati con *tutta* la C.I. Questa concezione e questa prassi avrebbero evitato sovrapposizioni, sostituzioni e, tanto peggio, le trattative separate.

L'ADEGUAMENTO DELLE RIVENDICAZIONI AZIENDALI ALLE TRASFORMAZIONI TECNOLOGICHE E ORGANIZZATIVE DEI PROCESSI PRODUTTIVI

Progresso tecnico, sviluppo economico e progresso sociale.

Già il IV Congresso Confederale, con il suo dibattito e le sue deliberazioni, aveva analizzato quel processo di aumento della produzione e del reddito globale, che in Italia stava avvenendo dal 1954. Alla fine del 1956 l'analisi portava alle stesse conclusioni di fondo.

I caratteri contraddittori dell'aumento della produzione e del reddito.

L'aumento della produzione e del reddito era una conseguenza di una più razionale utilizzazione delle forze produttive esistenti, *di un loro sviluppo intensivo e non di un allargamento, non di un estensione, non di un aumento di esse:* in realtà le forze produttive rimanevano nel loro complesso stazionarie. Inoltre, nell'ambito del generale aumento del reddito nazionale che si aveva in questi

modi e per questa strada, una incidenza proporzionale sempre minore aveva l'aumento dei salari, mentre alla diminuzione dei costi di produzione, ottenuta attraverso innovazioni e ammodernamenti tecnologici, non faceva seguito un adeguato abbassamento dei prezzi, ma al contrario, si aveva il fenomeno opposto e cioè un rincaro del costo della vita.

Il risultato sociale e politico generale degli incrementi produttivi, che si verificano nei modi accennati, era evidente: ogni aumento di reddito andava a vantaggio quasi esclusivo del profitto, non del salario e non dell'occupazione; andava ad accrescere gli extraprofitti e le rendite delle grandi concentrazioni tecniche e finanziarie, rafforzando le posizioni di dominio dei monopoli e accentuando quindi gli squilibri strutturali e di mercato esistenti. Il progresso tecnico, dunque, non si traduceva né in generale e armonico progresso sociale, né in un organico e diffuso sviluppo economico.

I riflessi della congiuntura nella politica dei padroni verso il sindacato.

Sullo specifico terreno dei rapporti di lavoro, poi, uno sviluppo economico e produttivo avente quelle caratteristiche, provocava conseguenze gravi. Con esso, il padronato era venuto a creare per sè una condizione nella quale la sua azione di classe, antisindacale e antioperaia, poteva disporre di notevoli margini sia per una politica riformistica corruttrice (fatta di concessioni aziendali paternalistiche, unilaterali, discriminatorie), sia per una politica di repressione, di sfruttamento, di aumento dello sforzo lavorativo (fatta di rappresaglie, di limitazioni delle libertà, di intensificazioni dei ritmi, di taglio dei tempi, di trasferimenti, di declassamenti, di decurtazioni arbitrarie del salario).

La rivendicazione principale: aumentare i salari, a partire dalla azienda.

Era questa la situazione, queste le esigenze in base alle quali *agire* e *lottare* nelle aziende. Quali gli obiettivi concreti? Che cosa rivendicare di *preciso* per uscire dalla fase della predicazione della necessità della azione aziendale e passare a sviluppare concretamente questa azione e, soprattutto, efficacemente?

Un apporto notevole alla risposta da dare a tali quesiti, venne offerto dal Comitato Centrale della FIOM tenutosi nel novembre. Riaffermata la necessità di affrontare questi problemi in tutte le aziende nelle quali erano avvenute o erano in atto trasformazioni tecnologiche e organizzative la FIOM suggeriva la rivendicazione di contrattare i premi di rendimento collegandoli al crescente rapporto fra produzione e ore di presenza, la cui negoziazione doveva avvenire anche su scala di « gruppo » e non solo per singole aziende, trasferendo periodicamente la maggior quota possibile dei risultati ottenuti in aumento dei superminimi aziendali.

I cottimi e gli incentivi tradizionali, per la garanzia ch'essi davano nei confronti della *intensificazione* del lavoro, dovevano essere difesi e migliorati attraverso l'elevamento e il controllo delle *basi* di emissione e del contemporaneo aumento delle tariffe e dei premi.

In stretto collegamento con le rivendicazioni dell'aumento dei salari, doveva essere avanzata urgentemente la rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione in alcuni settori omogenei (come la siderurgia), in cui il livello della produttività si era elevato accentuando la gravosità del lavoro.

Veniva sottolineata, inoltre, dalla FIOM l'importanza di affrontare l'analisi dei vari aspetti dell'organizzazione del lavoro e della composizione degli organici, per ricavarne gli elementi di rivendicazioni nuove, dati i riflessi che questi hanno sull'attribuzione del salario attraverso la classificazione del lavoro e l'analisi delle mansioni.

In particolare, le rivendicazioni da negoziare dovevano essere: i criteri oggettivi di classificazione delle mansioni; la difesa e la valorizzazione della personalità professionale dei lavoratori minacciati dal declassamento con l'introduzione di metodi parcellari di lavorazione (paghe di « classe » o di « piazza »).

Per questi ultimi la FIOM avvertiva che si doveva difendere non solo la entità materiale dei guadagni occorreva contrastare il declassamento, ottenendo

il riconoscimento del valore professionale dell'attenzione, della continuità, della resistenza alla monotonia e, soprattutto, della responsabilità inerente al più prezioso macchinario introdotto.

Da questo approfondimento operato dalla FIOM, delle questioni che erano sul tappeto, prenderà le mosse il Convegno dei lavoratori dell'industria che la CGIL terrà due mesi più tardi a Torino.

LA POSIZIONE DELLA C.G.I.L. SUI PROBLEMI POLITICI E LA LIBERTA' DI OPINIONE DELLE CORRENTI SINDACALI

Contraccolpi negativi, anche se di non lunga durata, vennero prodotti sullo sviluppo della ripresa sindacale unitaria dagli imprevisti avvenimenti politici internazionali dell'ottobre e del novembre di quell'anno. I fatti di Ungheria e di Polonia servirono a scatenare contro la CGIL una mastodontica speculazione e una aggressiva campagna denigratoria, con le quali si tentò di risospingere la organizzazione unitaria nell'isolamento, di metterla al bando di ogni normale attività contrattuale e sindacale.

L'offensiva politica è guidata dalla destra fascista, dal governo, dai partiti governativi, ai quali si accodano la CISL, la UIL e anche le ACLI. Ma facendo appello alla sua forza, alla sua ferma politica unitaria, ai suoi legami con i lavoratori, la CGIL non cade nelle provocazioni, e riesce, in breve volger di settimane, a superare quei critici momenti. Anzi, dall'esperienza fatta in quel periodo tempestoso, trasse insegnamenti e adottò delle decisioni, che rafforzarono la sua compattezza interna e il suo prestigio di sindacato di fronte alle masse lavoratrici e al Paese.

Il Comitato Direttivo confederale dopo i fatti di Polonia e di Ungheria (20-11-1956).

La giusta preoccupazione che una sempre possibile e legittima diversità di valutazione su determinati avvenimenti politici — come quelli accaduti in quel periodo — da parte delle diverse correnti presenti nella CGIL, potesse mettere in difficoltà l'organizzazione e comprometterne l'unità, portò il Comitato Direttivo Confederale a dedicare una sessione all'argomento per far chiarezza attraverso una franca e fraterna discussione. Merita qui riportare i passi più illuminanti ed esemplari del documento approvato in quell'occasione, poiché in esso si affermavano alcuni punti che devono considerarsi fondamenti di principio della CGIL; e precisamente:

Tre ipotesi, tre soluzioni democratiche e unitarie.

«1) non è obbligatorio che l'organizzazione sindacale prenda sempre posizione su questioni o avvenimenti nazionali o internazionali, di carattere prettamente politico; gli organismi responsabili possono pertanto concordemente stabilire che il sindacato non prenda posizione;

2) quando una parte degli organismi dirigenti chiedesse invece che il sindacato prenda posizione, è doveroso, in caso di divergenze sul merito, fare uno sforzo comune per raggiungere una posizione unanime;

3) in caso di mancato accordo resta il diritto per ogni militante e per ogni corrente di rendere nota la propria posizione, comportandosi sempre con il senso di responsabilità necessario per salvaguardare l'unità del sindacato, nella consapevolezza che il sindacato unitario — per la sua natura e le sue funzioni — non deve essere sede di conflitti ideologici».

Il Comitato Direttivo aveva ogni ragione di dichiararsi convinto che l'osservanza di questi criteri — volti a riaffermare nella CGIL il pieno diritto di cittadinanza di ogni opinione politica e orientamento ideologico democratico — assicurando l'assoluto rispetto della libertà di coscienza e dei sentimenti di ogni

lavoratore, avrebbe concorso a rafforzare l'unità interna della CGIL e a prefigurare in essa le caratteristiche della nuova organizzazione unitaria che è aspirazione di tutti i lavoratori. Con quelle decisioni infatti, si compiva un notevole passo avanti rispetto a ciò che in proposito la CGIL aveva fissato nel suo Statuto, fin dal 1945, con l'ineccepibile e sempre valido concetto dell'art. 9: «...la CGIL potrà prendere posizione su quei problemi politici che interessino non già questo o quel partito, ma la generalità dei lavoratori, come quello della difesa della Repubblica e dello sviluppo della democrazia e delle libertà popolari, quelli relativi alla legislazione sociale, alla ricostruzione, al rinnovamento economico del Paese. Gli eventuali interventi delle organizzazioni sindacali nei problemi di cui sopra, essendo di carattere eccezionale, potranno effettuarsi soltanto se deliberati dall'organo direttivo dell'organizzazione interessata, regolarmente convocato, a maggioranza di tre quarti dei componenti presenti».

L'IMPEGNO PER RAFFORZARE E RINNOVARE LE STRUTTURE ORGANIZZATIVE DELLA C.G.I.L. E PER UNO SVILUPPO DELLA SUA VITA DEMOCRATICA

Lo scadere dell'anno solare, la connessa necessità di verificare l'andamento del tesseramento per il 1957, il problema di tirare le somme sullo stato dell'organizzazione dopo sette mesi di intensa e complessa attività post-congressuale, inducono la CGIL ad affrontare le questioni relative alla sua vita interna, alle sue strutture, ai loro reciproci rapporti.

Nella stessa sessione del 20 novembre 1956, in cui definì la posizione del sindacato nei confronti di eventi politici, il Comitato Direttivo Confederale dette una precisazione della sua politica organizzativa e fissò una serie di obiettivi a tutte le sue organizzazioni.

L'articolazione verticale e il decentramento: il Sindacato di categoria.

Al centro sta l'esaltazione dell'importanza del sindacato di categoria, la necessità del suo potenziamento a tutti i livelli, da realizzarsi attraverso l'elevamento della sua capacità di autonoma elaborazione della propria politica, di autonoma impostazione e direzione delle lotte dei lavoratori che esso rappresenta. A tal fine occorreva uno sforzo maggiore per stabilire un collegamento diretto del sindacato con i luoghi di lavoro, possibilmente attraverso la costituzione delle sezioni sindacali di azienda, ma anche con organismi più elementari.

Il Direttivo indicava anche la necessità di realizzare lo snellimento degli apparati, il trasferimento di quadri nei sindacati provinciali di categoria, il ricorso al volontariato; l'unificazione dei sindacati di categoria aventi caratteristiche affini, l'elevamento delle funzioni di direzione sindacale generale delle Camere del Lavoro.

A garantire l'indipendenza e l'unità del sindacato, concorre fortemente una autonoma e democratica politica dei quadri. Di conseguenza, si doveva perfezionare e intensificare l'attività delle scuole sindacali e ogni iniziativa per la formazione di quadri sindacalmente qualificati. Un'assidua cura doveva esser posta per la formazione di quadri e di attivisti indipendenti e delle correnti di minoranza, affinché in tutte le istanze meglio si rispecchiasse la composizione delle masse organizzate nella CGIL.

Una organizzazione più efficiente, più duttile, più articolata, più pronta a cogliere i mutamenti della realtà e a reagirvi tempestivamente: di questo aveva bisogno la CGIL, a otto mesi dal suo quarto Congresso. Era indubbio che il rinnovamento operato sul terreno degli orientamenti e della condotta pratica, aveva dato i suoi primi frutti: la CGIL e le sue organizzazioni in questo periodo avevano accentuato la chiarezza dell'impostazione e dell'elaborazione e corretto

una parte di quei residui di schematismo che avevano caratterizzato l'attività nel corso del 1955-1956.

Si cominciava, ad esempio, a superare quella concezione spesso meccanicistica del rapporto tra azione aziendale e azione generale per cui quando non si riusciva a realizzare successi *all'interno* delle aziende si tentava di ottenerli attraverso *azioni generali di solidarietà,* o cittadina o provinciale, cioè come aggressione *dall'esterno,* anche se ci si dibatteva ancora nella falsa alternativa tra priorità delle lotte parziali o priorità delle lotte generali. Si era frenata la tendenza a subordinare ogni possibilità di condurre efficaci azioni sindacali alla *preventiva* realizzazione dell'unità d'azione sindacale e però si stentava ancora a vedere e a realizzare il nesso tra azione e difesa delle libertà e azione sindacale e salariale vera e propria.

Il limite più serio che ancora permaneva era la mancanza di una organica connessione tra lotta per migliori salari e per miglioramenti economici e lotta per la difesa del lavoro e aumento dell'occupazione. Infine, la lotta per la parità salariale veniva impostata giustamente, ma nella pratica si risolveva ancora essenzialmente in un'agitazione del « diritto alla parità », in una riaffermazione del « principio della parità »; veniva cioè condotta ancora prevalentemente sul terreno giuridico, legislativo, parlamentare (articolo 37 della Costituzione e Convenzione BIT n. 100) senza il sostegno di un'adeguata azione salariale e contrattuale nelle fabbriche e nei settori da parte dei sindacati di categoria.

Un bilancio a otto mesi dal IV Congresso confederale.

E tuttavia allo spirare del 1956 il bilancio sindacale complessivo non poteva dirsi insoddisfacente. Ventiquattro nuovi contratti nazionali di lavoro erano stati negoziati e stipulati unitariamente da CGIL, CISL e UIL, dopo lunghe e spesso aspre agitazioni, quasi sempre unitarie (tra cui memorabile quella sostenuta dai braccianti e salariati nel corso dei mesi estivi, che portò ad un aumento degli assegni familiari del 30% circa). Il miglioramento complessivo dei salari contrattuali, sotto l'aspetto economico e normativo veniva concordemente valutato dalla CGIL, dalla CISL e dall'UIL nella misura media del 4%. In dodici contratti nazionali di categoria veniva realizzata una diminuzione dello scarto tra salari femminili e salari maschili; veniva esteso al settore dei trasporti l'accordo sulle Commissioni interne; riduzioni di orario erano state ottenute in varie aziende importanti.

Certo mancava ancora una cospicua massa di successi sul terreno aziendale: ma la lotta per l'indennità di mensa, pur con i suoi limiti, aveva contribuito a rompere l'immobilismo rivendicativo all'interno delle aziende, e qualche successo si era anche ottenuto avanzando rivendicazioni di contenuto nuovo. D'altra parte, ci si deve render conto che per la CGIL non era facile in quella congiuntura politica, in quelle condizioni oggettive e soggettive, realizzare di colpo una svolta e insieme guadagnare vittorie marciando nella nuova linea. Ciò che più di ogni altra cosa importava, era che la CGIL non soltanto aveva spezzato il cerchio del suo relativo isolamento e aveva rimesso in moto, sia pure faticosamente, un processo unitario, ma aveva saputo riportare al combattimento le masse lavoratrici, aveva ridato loro fiducia nei propri mezzi: ciò che non era nel 1955 e nei primi mesi del 1956.

LA LOTTA CONTRO IL PROGETTO GOVERNATIVO SUI PATTI AGRARI

Anno 1957

Soprattutto nelle campagne, ove già imponenti erano stati i movimenti durante l'estate, si accentuarono le lotte contadine nei mesi dell'inverno 1956-1957.

La questione agraria, ossia la crisi che comincia a dilagare nelle nostre campagne, diventa il fronte principale dello scontro tra padronato e lavoratori.

La presentazione del progetto governativo sui patti agrari (febbraio 1957) e la sua portata economica e sociale.

Quando il progetto governativo di riforma dei contratti agrari, dalla Commissione per l'Agricoltura della Camera, viene portato in aula per essere discusso (febbraio 1957), è chiaro per tutti che quel disegno di legge mentre è un diretto riverbero del processo di involuzione che sempre più investe la struttura, l'ordinamento proprietario e il regime contrattuale dell'agricoltura, (che l'azione «riformatrice» degli enti economici statali ha solo in qualche punto appena frenato), si rivela allo stesso tempo strumento realizzatore di una linea che, come già il cosiddetto Piano Colombo, punta ad una soluzione antieconomica, antisociale, reazionaria del problema agricolo italiano.

Dietro il vantato proposito di dare razionalità produttiva alle campagne e di fare avanzare in esse il progresso tecnico (nella forma di parziali ammodernamenti, di rapidi spostamenti di colture e di investimenti, di meccanizzazioni intensive e disorganiche, di un sostegno artificioso dei prezzi agricoli), la proprietà terriera, gli agrari e i gruppi industriali, con il fido sostegno del governo, vogliono aumentare rendite e profitti, mantenere intatto l'assetto fondiario esistente, ottenere che lo Stato divenga soltanto e stabilmente un semplice ente distributore di denaro pubblico ai privati capitalisti, disarmare la pressione dei contadini e dei braccianti, addossare alla collettività le conseguenze sociali ed economiche di decenni di politica agricola disastrosa. L'obiettivo fondamentale dello schieramento reazionario è di «alleggerire la pressione demografica sulla terra», cioè liquidare gli imponibili, espellere i contadini e i lavoratori dai fondi, e seguitare a taglieggiare e a mandare in rovina i piccoli e medi produttori agricoli e i mezzadri; affossare la giusta causa per avere mano libera nelle disdette, e così resistere meglio anche ad ogni rivendicazione economica, contrattuale e previdenziale dei braccianti e salariati agricoli.

Gli obiettivi sindacali, economici e contrattuali dei braccianti e dei contadini.

Le lotte, le proteste, le agitazioni, le assemblee contadine, le battaglie nel Parlamento condotte alla fine del 1956 e nei primi mesi del 1957 dalla CGIL, con l'incondizionato appoggio dei partiti popolari e proletari, (e anche dei repubblicani); gli scioperi di massa per la difesa della giusta causa e per la chiusura dei conti colonici, per ottenere gli imponibili e un collocamento democratico, e poi per l'estensione del sussidio di disoccupazione, per l'assistenza e la pensione ai braccianti, ai mezzadri, ai coltivatori diretti, per ottenere il risarcimento dei danni provocati dal maltempo e dal gelo, esprimono la decisione dei lavoratori della terra di imporre concretamente il rispetto del diritto alla stabilità sul fondo, all'accesso alla proprietà della terra, a una continuità di lavoro. Esprimono cioè la decisione di salvaguardare con la giusta causa permanente quella posizione di potere contadino rispetto al potere proprietario, da cui muovere per poter esigere e ottenere il diritto alla partecipazione alla gestione aziendale e alla ripartizione del prodotto in base agli apporti reciproci, la facoltà di passare a nuove forme di conduzione, la forza per obbligare la proprietà ad effettuare investimenti e migliorie per la trasformazione fondiaria ed agraria, per ottenere una più alta remunerazione del lavoro mezzadrile e bracciantile.

L'ampio, massiccio, continuo, unitario movimento dei lavoratori delle campagne, veniva così obbiettivamente ad acquistare il valore e il significato di una pressione che poneva in modo acuto il problema di un mutamento degli indirizzi economici e della direzione politica del Paese: era una lotta che esigeva e imponeva la liquidazione del centrismo. Come vedremo, proprio questo avvenne. Ma, intanto, ci interessa sottolineare più di ogni altra cosa che, nel corso di questa spinta che la CGIL e le organizzazioni contadine riescono ad imprimere alla lotta dei mezzadri e dei braccianti, si vengono a produrre delle interessanti e positive ripercussioni nello schieramento sindacale, alla base e ai vertici della UIL, della CISL e delle ACLI.

A proposito della questione della giusta causa e della riforma agraria, si

assiste nella UIL al prevalere della posizione della corrente repubblicana su quella socialdemocratica (il PRI dava un « appoggio condizionato dall'esterno » al gabinetto Segni, mentre il PSDI ne faceva parte). La UIL cioè assunse una chiara posizione autonoma (anzi obbiettivamente critica) verso la condotta dei gruppi parlamentari e dei Ministri del PSDI, che sostenevano la linea Segni-Malagodi.

Le differenti posizioni della UIL, delle ACLI e della CISL, sui patti agrari.

Nella CISL, al contrario, si dovette registrare la rinuncia a qualsiasi atteggiamento indipendente nei confronti della posizioine anticontadina assunta dalla DC nel Paese e nel Parlamento, espressa nel progetto di legge governativo sui contratti agrari, che liquidava la giusta causa permanente.

Ma il movimento dei lavoratori cattolici, nel suo insieme, non seguì in modo compatto e uniforme la linea rinunciataria della CISL. Sia pure in modi inconseguenti, con manifestazioni contraddittorie, sono le ACLI a riflettere con più immediatezza i bisogni e le aspirazioni delle masse contadine cattoliche. In molte provincie gli aclisti svolgono un'azione che facilita l'unità di lotta delle masse per la giusta causa, la pensione e la riforma agraria.

L'osservazione che si può fare oggi retrospettivamente, è che le organizzazioni contadine e bracciantili della CGIL non hanno forse saputo utilizzare in tutta la misura in cui era possibile e in modo tempestivo le diversità di posizioni che via via si manifestavano tra CISL e ACLI, per poterle sfruttare a vantaggio di un consolidamento stabile dell'unità di azione tra tutti i sindacati. Tuttavia la mancanza della unità completa tra i vertici delle Confederazioni sui problemi e le rivendicazioni dei lavoratori della terra incide appena superficialmente sull'andamento delle lotte contadine.

Ancora sensibilmente pesante rimane invece la situazione nei settori industriali dove la CISL ha più favorevoli condizioni obiettive, più margini per la sua politica tendenzialmente antiunitaria.

L' EVOLUZIONE DELLA POLITICA DELLA C.I.S.L. IN RELAZIONE ALLLA CRISI DEL « CENTRISMO »

In questi mesi, del resto, il movimento sindacale fa le spese di quel cambiamento in peggio che si comincia ad avvertire nella linea della CISL, la quale, dalla politica che consisteva nel puntare tutto sulla necessità del mantenimento del pluralismo sindacale, e perciò della concorrenza e della differenziazione ad ogni costo tra i sindacati (credendo di affermare e di trovare in ciò la garanzia all'esistenza della libertà sindacale), passa alla linea che teorizza essere la CISL l'unico e l'autentico sindacato e la CGIL un « non sindacato ». Si prepara insomma il passaggio su quella posizione che, ancora oggi in definitiva, caratterizza *al fondo* le prospettive della CISL: la tensione alla conquista del *monopolio sindacale*, alla rappresentanza esclusiva dei lavoratori, a partire dalle aziende, e al rifiuto per principio di quella unità organica che la CGIL persegue e propone di fondare su basi nuove e diverse da quelle del passato.

Recrudescenza della pratica degli accordi separati.

La ripresa che si ha in questo periodo della pratica degli accordi separati (Montecatini, Bacino del Sulcis in Sardegna, Fiat e altri) dimostra che, in definitiva, altrettanto esiziale della linea della differenziazione ad ogni costo e della cristallizzazione della pluralità sindacale è per i lavoratori la nuova linea della CISL, che la muove alla impossibile conquista del monopolio sindacale. Questa nuova linea non si produce per caso. Al suo determinarsi concorrono tre elementi fondamentali:

1) l'usura, e poi la crisi mortale della formula centrista, come strumento garante del monopolio politico del potere da parte della DC nel quadro di un determinato « equilibrio » capitalistico, e la conseguente evoluzione verso l'integralismo della politica del partito democristiano, cominciata con l'avvento alla Segreteria della DC dell'on. Fanfani;

2) il favorevole andamento della congiunta economica interna; le ripercussioni su di essa di quella europea, specie dopo la firma del Trattato di Roma istitutivo del MEC, e la politica economica, sindacale e sociale del padronato che ne discende, specie a livello di azienda;

3) la fase di assestamento che viveva la CGIL nella sua ricerca per precisare e nei suoi sforzi per applicare la svolta del IV Congresso.

Al suo sorgere, nel luglio 1955 — all'indomani della elezione dell'on. Gronchi alla suprema magistratura dello Stato — il governo quadripartito e centrista presieduto dall'on. Segni sembrò costituire uno stabile passo avanti rispetto al precedente. Era certamente un abbandono di quelle pratiche forcaiole, aggressive, che avevano caratterizzato il centrismo rigido e «dogmatico» del governo Scelba, e pareva insieme un'operazione capace di resistere alla spinta verso l'integralismo clericale della DC, un bastone tra le ruote del meccanismo messo in moto da Fanfani. E ci fu persino chi credette che l'on. Segni, novello Giolitti, avrebbe saputo ripristinare lo «Stato di diritto».

Col disegno fanfaniano, nasce il «monopolismo» della CISL.

Ma con il lungo passar dei mesi, con l'affastellarsi delle questione irrisolte, con l'acuirsi delle contraddizioni tra i partiti della maggioranza, tra l'incudine del ricatto dei Malagodi e il martello delle pressioni delle masse contadine per spezzare il nodo dei patti agrari, il governo Segni divenne il governo del nullismo e della paralisi, lo spettro di se stesso, fino a soggiacere completamente alla manovra che il segretario della DC andava preparando per tentar di instaurare un regime di tipo paternalista e autoritario, la cui inequivoca sostanza reazionaria di classe veniva coperta da una facciata «sociale», demagogico-riformista, «popolare». Un regime, insomma, di tipo corporativo, che avesse il suo pilastro nella DC, alla quale doveva essere assicurato il monopolio esclusivo del potere nell'alleanza con le forze più moderne dinamiche ed efficienti della borghesia italiana, con le punte neocapitalistiche dello schieramento padronale e con l'apporto del consenso subalterno di aliquote e di strati di lavoratori, acquisiti all'ideologia «del benessere» e del collaborazionismo, della evoluzione del regime capitalistico di una «unica grande famiglia democratica».

Nell'ambito di una simile politica nasce nella CISL l'ambizione al monopolio sindacale. Ambizione nutrita dalla concezione al fondo collaborazionista, che la CISL ha del sindacato; dalla speranza di avere più ampi margini di sicurezza e di sviluppo con un governo «amico» efficiente, come quello che avrebbe dovuto succedere allo screditato ed esangue gabinetto centrista dell'on. Segni; dalla fiducia di una progrediente espansione economica del sistema capitalistico assicurata dai gruppi più evoluti, la quale avrebbe garantito il *Welfare State*, la società del benessere, per tutti.

Ad accreditare simili ipotesi, soccorreva la particolare congiuntura economica e produttiva favorevole, che si verificava sin dal 1954-1955.

PROSPETTIVE FAVOREVOLI DELLA CONGIUNTURA ECONOMICA AGLI INIZI DEL 1957

Produzione, rendimento del lavoro, e salari nel 1957 rispetto al 1956.

La situazione dei settori industriali tra la fine del '56 e i primi mesi del '57 — scontati i transitori contraccolpi provocati dalla crisi di Suez (la chiusura del Canale), di cui avevano fatte le spese i consumatori subendo un artificioso rialzo dei prezzi — continuava a presentare quella netta tendenza all'espansione, che andava registrando dalla fine del 1954, ma con egualmente gravi disuguaglianze e squilibri. Questo sviluppo produttivo oltre ad essere settoriale e disorganico, rivelava il suo carattere negativo essenzialmente perché esso non determinava alcuna diminuzione della disoccupazione, essendo ottenuto principalmente attraverso un inasprimento dello sfruttamento operaio, attraverso

cioè un aumento del rendimento del lavoro, nelle sue due componenti di produttività e intensità.

Nel primo bimestre del 1957 infatti, il rendimento del lavoro era superiore dell'8,3% a quello registrato nel primo bimestre del 1956; e di contro a un aumento complessivo della produzione del 9%, i salari reali erano aumentati mediamente solo del 4,3%.

Balzava evidente, dunque, che i caratteri dello sviluppo economico che seguitava a verificarsi in Italia, rimanevano tali quali la CGIL li aveva qualificati un anno e mezzo prima.

Il Convegno dei lavoratori dell'industria (Torino gennaio 1957).

Un momento importante dello sviluppo delle sue capacità realizzatrici sulla linea decisa dal IV Congresso confederale, fu il Convegno di Torino, dei lavoratori dell'industria, tenuto dalla CGIL nel gennaio.

Dare vita ad un'azione aziendale non doveva significare ridursi ad *agitare all'interno dell'azienda delle rivendicazioni e delle parole d'ordine centrali*, ma applicarsi alla elaborazione di rivendicazioni nuove sulla base della conoscenza, dell'analisi e della contrattazione dei mutamenti provocati dalle nuove tecniche produttive e organizzative nella forma, nella valutazione, nella classificazione e nella remunerazione delle prestazioni operaie.

A queste condizioni, *su questi binari sindacali*, anche l'azione per la difesa delle libertà e dei diritti democratici dei lavoratori nella azienda acquistava quella concretezza e quel mordente che sino a ieri le mancavano, esponendola così ai pericoli della denuncia generica e protestataria, delle lotte, anche eroiche, ma non coronate da stabili successi.

Firmato il nuovo accordo interconfederale sulla scala mobile.

Al principio del 1957 si ebbe una nuova pattuizione a livello interconfederale: l'accordo sulla scala mobile realizzato nel gennaio. Con le modificazioni apportate al precedente, l'accordo nuovo migliorava sotto certi aspetti, il meccanismo del suo funzionamento, ma lo peggiorava sotto altri. Era chiaro che questo accordo lasciava insoluti alcuni grossi problemi che la CGIL avverte oggi esser necessario risolvere.

LO SVILUPPO DELLA NOSTRA AZIONE AZIENDALE E LA CRITICA ALL'AZIENDALISMO CORPORATIVO

Durante questi mesi in ogni istanza delle organizzazioni unitarie si estende e si affina l'autocritica.

Il dibattito si incentra sul problema di come ripristinare e rafforzare il potere contrattuale del sindacato, di come «affrettare l'ora dell'unità sindacale organica». Il dibattito cioè sorge perché è la CGIL che lo promuove e lo impone all'attenzione del mondo del lavoro, proprio perché avverte che le questioni che solleva sono quella che agitano la coscienza delle masse, e di non pochi dirigenti sindacali della CISL e delle ACLI.

La discussione che si sviluppa ha per oggetto la riprecisazione, in termini adeguati al nostro tempo, dei compiti istituzionali e dei caratteri distintivi del sindacato, dei suoi rapporti con i partiti e con lo Stato, delle funzioni che hanno le correnti sindacali, dell'autonomia, della libertà e dell'unità del sindacato, del posto che esso deve avere in una società democratica quale quella prevista dalla nostra Costituzione repubblicana, e dal ruolo che spetta al Sindacato nel promuovere, nel favorire e nel dare una impronta a una politica di sviluppo. Si discute inoltre sulla natura e la funzione della Commissione Interna e sui rapporti che essa deve necessariamente stabilire con il sindacato, sui modi di elezione e di tutela dei suoi membri, sul suo campo di azione specifico e peculiare.

Dibattito necessario, poiché la decisione della CGIL di sviluppare largamente una politica rivendicativa anche a livello d'azienda, aveva fatto dire alla CISL, e fatto credere a qualcuno, che anche il sindacato unitario e di classe avesse intrapreso la strada dell'aziendalismo, del corporativismo, del tecnicismo, che la CISL si vantava di aver scelto per prima.

Aver avvertito la indispensabile esigenza di conoscere e di comprendere il «nuovo» nella moderna fabbrica capitalistica e nelle campagne, aveva potuto essere scambiato infatti dai teorici del neo-capitalismo, da certi sociologhi cattolici e di «terza forza», dai fautori del sindacalismo all'americana, come una sorta di repentina, folgorante conversione della CGIL alle tesi più opportuniste della CISL, come una abdicazione alla sua natura di sindacato operaio, determinata da acritica e provincialesca meraviglia di fronte alla «scoperta» dei nuovi ritrovati tecnici e organizzativi e degli improvvisi, cospicui aumenti produttivi realizzati dal capitalismo monopolistico.

Il Comitato Esecutivo conferale sull'azione aziendale (marzo 1957).

In realtà per la CGIL il prendere coscienza ed impadronirsi delle nuove condizioni e delle nuove forme, in cui l'erogazione delle forze lavoro veniva a svolgersi e ad essere valutata e retribuita dai padroni, non voleva affatto dire acquisire l'ideologia delle *industrial relation* e delle *human relation*, ma combatterla; non significava rinchiudersi in quell'ambito — l'azienda — solo all'interno del quale il padrone aveva interesse a far consistere e a risolvere ogni espressione e momento della dialettiva sindacale, per imprigionarla nelle maglie dell'aziendalismo, ma dare battaglia anche in quella sede e su quel terreno, per poter difendere con maggiore efficacia e con più pronta tempestività da posizioni autonome, libere, di potere, il lavoratore, sul luogo stesso dove si compie materalmente il suo sfruttamento.

In questo senso e sotto questo riguardo la posizione e la linea della CGIL non soltanto non era assimilabile né confondibile con quella della CISL, ma anzi, lungi dall'esserne una pedissequa ripetizione (come l'on. Pastore seguitava a proclamare) ne costituiva il necessario correttivo, la critica pratica, l'elemento decisivo per arginarne i pericoli di collusione col padrone, insiti nell'aziendalismo cislino.

Su queste chiare distinzioni il Comitato Esecutivo della CGIL a pieno titolo potè insistere con forza sulla necessità e l'utilità dell'azione a livello aziendale, di affermare che questa doveva essere acquistata come un *elemento integrativo permanente* dell'attività quotidiana del sindacato.

Ai licenziamenti «tecnologici» la CGIL chiama i lavoratori a rispondere con la rivendicazione e la lotta per la riduzione dell'orario di lavoro (Carlo Erba e Innocenti di Milano, Torviscosa di Udine, Miniere dell'Amiata, di Ribolla e di Gavorrano, Esso-Standard, ANIC, Olivetti-Ico); alle discriminazioni retributive, ai declassamenti, alle decurtazioni arbitrarie dei guadagni aziendali, i sindacati confederali rispondono con scioperi o agitazioni per ottenere la revisione del sistema di calcolo e delle tariffe dei cottimi, per ridurre l'assegnazione di macchinario, per imporre il rispetto della qualifica professionale nell'assegnazione delle mansioni aziendali (Genova, Varese, Venezia; alla Spiga di Teramo, alla Marelli di Milano; nelle aziende dei trasporti municipali di Torino e di Napoli).

I limiti del contrattacco dei lavoratori e della unità d'azione tra i sindacati.

L'azione condotta su questa linea e per questi obiettivi, riduce in parte ma non estingue ancora, la polemica tra i sindacati. Ciò che più pesa, ciò che ancora ritarda e rende meno vigorosa la lotta delle masse è sempre la divisione, la scarsa unità dei lavoratori nella fabbrica, è la debolezza del potere sindacale e operaio nella azienda.

Questa debolezza consente in quei mesi al padronato di proseguire a discriminare, a licenziare, a costringere alla difensiva, ad una guerra di trincea la CGIL e il movimento sindacale nel suo complesso.

Né si rivelano sufficienti a rovesciare la situazione, a invertire questa

tendenza, le pur numerose lotte di categoria su scala nazionale per il rinnovo dei contratti (ancora impostate e condotte, in generale, nella maniera e secondo i ritmi tradizionali) e i pur innegabili successi quantitativi che con esse si realizzano (autoferrotramvieri, telecomunicazioni, conserve anmali, birra e malto, ceramica, pelle e cuoio, Imposte di consumo).

Le trattative, le rivendicazioni, le conquiste a livello contrattuale nazionale pur sostenute da vigorose agitazioni e da scioperi unitari sono ancora distaccate dalla azione aziendale, non ne costituiscono la prosecuzione, il coronamento e la sistemazione su scala di categoria. Lotta nella azienda, lotta per il contratto nazionale sono ancora due momenti dell'azione sindacale che procedono per proprio conto: in modo empirico la prima, in modo schematico la seconda. Sicché la reciproca influenza e il mutuo sostegno tra le due forme di pressione, risultano quasi inesistenti ai fini del rafforzamento del potere contrattuale del sindacato a tutti i livelli, ai fini del consolidamento dell'unità di azione e di contrattazione non solo a livello di azienda, di complesso e di settore, ma anche di categoria.

L'unità d'azione per imporre le trattative, e l'unità d'azione nel corso di esse.

La CISL e anche la UIL infatti fin quando si tratta di lottare per piegare i padroni che si rifiutano alla trattativa, si battono unitariamente e anche con slancio, a fianco della CGIL. Ma quando la trattativa è iniziata, il pericolo della negoziazione e dell'accordo separato ricompare concretamente. E di fatto si produce ove manchi una costante e vigile pressione delle categorie, a partire dalle aziende.

L'unità per vincere al vertice, deve affermarsi fin dalle aziende, la lotta unitaria deve partire dal luogo di lavoro: su questo insiste la CGIL. A tal fine, essa converge i suoi sforzi e attira l'attenzione delle masse sul rafforzamento della Commissione Interna e del suo carattere unitario e sulla costituzione delle Sezioni sindacali di azienda; per questo le organizzazioni di categoria più decisamente avanzano nella elaborazione di piattaforme rivendicative, di settore e di gruppo (siderurgici, minatori della Montecatini, chimici della Solvay, lanieri, aziende di Stato, gomma) e nella articolazione verticale della struttura delle Federazioni nazionali (costituzione del Sindacato cementieri, nell'ambito della FILEA, ecc.).

Politica rivendicativa articolata, decentramento e soprattutto articolazione aziendale del sindacato, trovano il maggior ostacolo alla loro applicazione nella accanita resistenza dei padroni, ma anche in una certa sordità dei quadri del sindacato unitario, che si esprime nell'attardarsi intorno al problema degli «strumenti» e degli organismi a cui spetta promuovere e svolgere l'azione aziendale, nel voler dirimere pregiudizialmente e astrattamente un preteso conflitto di competenza o di «sovranità» tra sindacato e Commissione Interna nell'azienda.

Sezione sindacale d'azienda e Commissione interna.

Certamente la questione dei rapporti tra Commissione Interna e Sezione Sindacale di azienda obiettivamente esisteva (la sua definitiva chiarificazione è oggi possibile anche in sede di principo). Ma giustamente la CGIL combatté questa schematica impostazione del problema, perché favoriva la pigrizia e l'attendismo, perché costituiva la più seria minaccia, al nostro interno, a un rapido procedere, a uno svilupparsi dell'azione aziendale.

Per gli altri sindacati le cose stavano diversamente. La UIL quasi ignorava l'azione aziendale, la considerava marginalmente, e poneva in primo piano l'azione a livello di settore produttivo. La CISL puntava (e punta tuttora) a liquidare la questione dei rapporti tra Sindacato e C.I. nell'azienda, credeva anzi, di poterla risolvere, facendo assumere alla sezione sindacale di azienda tutte le funzioni di rappresentanza e di tutela operaia e sindacale, senza eccezioni; puntava cioè a provocare il lento deperimento delle Commissioni Interne, svalutandole di continuo attraverso l'attività separatistica a cui veniva sollecitando i membri eletti nelle liste CISL e facendo assurgere ad unico ed esclu-

sivo « agente contrattuale » delle maestranze di ogni azienda, la sezione sindacale (la *sua* SAS).

Il rilancio della funzione della Commissione Interna e le iniziative proposte dalla CGIL.

La CGIL, invece, ribadisce la sua ferma indicazione di procedere a liste e a programmi unitari d'azienda, di sollecitare ovunque l'iniziativa delle C.I. a presentare richieste delle maestranze e, per conseguenza, a contrattarle con le Direzioni aziendali, *ferma restando la funzione dirigente del Sindacato di* categoria in tutta l'azione sindacale e il dovere di assumere esso l'iniziativa lì ove non fosse possibile realizzare l'unanimità delle C.I.

La CGIL era ed è convinta che una efficiente azione della C.I., fondata su un legame continuo ed organico con le maestranze, sul metodo della più ampia democrazia, costituiva la condizione materiale indispensabile per favorire non soltanto l'unità operaia nell'azienda, ma anche l'unità d'azione e l'intervento dei sindacati a tutti i livelli, per sviluppare una più vigorosa azione per miglioramenti retributivi, per opporre una più solida resistenza alle discriminazioni nelle assunzioni e nei licenziamenti, per difendere il libero esercizio dei diritti sindacali, per la salvaguardia del cittadino lavoratore nell'azienda. L'azione delle C.I. era infine indispensabile per affrettare l'approvazione di quella legge presentata dai parlamentari della CGIL nel febbraio di quell'anno, che, abolendo il recesso *ad nutum*, chiedeva la istituzione in tutti i settori produttivi del principio della giusta causa nei licenziamenti.

PROGRESSI DELLA LOTTA PER LA PARITA' SALARIALE TRA LAVORATRICI E LAVORATORI

Continua a farsi strada nella coscienza delle masse e sempre più compare tra gli obiettivi dei sindacati la rivendicazione della parità di salario. Il fatto importante è che la CGIL, nel richiamare su di essa l'attenzione delle sue organizzazioni, si rifà ad alcuni esempi di lotte e di accordi, di convegni e di iniziative, di fatti insomma, non numerosi ma qualitativamente significativi, che testimoniano come quella rivendicazione si sia venuta liberando da certe astrattezze che la caratterizzavano nei mesi precedenti, e che perciò procede e avanza più speditamente.

L'apporto delle associazioni femminili e dell'UDI in particolare.

Non deve essere sottaciuto il contributo importante che a questi progressi hanno dato, con le loro molteplici iniziative (azione parlamentare, convegni di studio, dibattiti, manifestazioni, conferenze), le associazioni femminili cattoliche e laiche, ma l'UDI in particolar modo. L'elemento decisivo, però, è stata l'azione delle lavoratrici nelle fabbriche e l'impegno dei sindacati a organizzare la lotta per la parità in termini di rivendicazioni precise, tangibili, ben definite, aderenti alle condizioni di questa o quella categoria, di questa o quella azienda o complesso, secondo le indicazioni della CGIL.

Già nel nuovo accordo sulla scala mobile un successo, anche se modesto, era stato realizzato con la diminuzione dello scarto della contingenza tra uomini e donne; altri passi in avanti nell'accorciamento delle distanze tra le paghe femminili e paghe maschili, erano stati fatti in occasione di alcuni rinnovi di contratti di categoria.

Le decisioni del Comitato Esecutivo Confederale in tema di parità (marzo 1957).

Ma l'uscita e il chiaro abbandono dello sterile terreno della polemica con i padroni sul « principio » della parità (che si risolveva generalmente in un nulla di fatto, cioè nell'arroccamento delle due parti nelle rispettive posizioni), si ha allorché il Comitato Esecutivo Confederale del marzo 1957 impegna tutte le organizzazioni a lottare sia per degli obiettivi parziali ma estremamente concreti, come l'ottenimento della parità nella parte variabile, aziendale, della

retribuzione (premi, cottimi, incentivi), sia per obiettivi più impegnativi e ardui ma assolutamente decisivi, come la conquista di *tabelle salariali uniche attraverso l'unificazione delle qualifiche e la fissazione di criteri oggettivi nella valutazione delle mansioni aziendali espletate dalle donne.*

La ratifica della Convenzione n. 100 del BIT.

L'azione parlamentare nella stessa direzione, traeva una nuova occasione per svilupparsi parallelamente all'azione sindacale, dalla ratifica, da parte del Presidente della Repubblica, della Convenzione n. 100 del BIT, e dall'impegno obbligatorio che ne derivava per il Governo e il Parlamento di varare entro il mese di giugno, cioè entro quattro mesi, i necessari provvedimenti legislativi per la sua attuazione.

IL RILANCIO DEL SINDACATO NEL MEZZOGIORNO

I progressi economici e lo sviluppo produttivo che si andavano verificando investivano anche la realtà meridionale.

Alcuni elementi nuovi nell'industria, nell'agricoltura e nei servizi, nel mercato del lavoro e nei consumi, erano stati provocati dall'intervento statale, innestandosi nel quadro di quella tradizionale arretratezza del Meridione, che consisteva nelle dimensioni tragiche della disoccupazione e della sottoccupazione, nell'occupazione saltuaria, nella sottoremunerazione del lavoro, nella permanenza del cronico divario con il Nord, nei livelli produttivi, nel reddito medio *pro capite,* nei consumi.

La modificazioni intervenute nell' ambiente meridionale.

Da un lato, la lotta pluriennale delle masse lavoratrici meridionali per la rinascita economica del Mezzogiorno, per più alti salari e per una maggiore e stabile occupazione, dall'altro lato gli interventi e le pressioni del fronte industriale-agrario, per estendere nel Sud e nelle Isole la sua politica di rapina e di drenaggio sistematico delle sovvenzioni statali, avevano portato al sorgere di nuovi complessi industriali, a una crescita degli investimenti degli Enti di riforma, della distribuzione della terra, di nuovi impianti e di nuove colture da parte della Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, di più ampie erogazioni da parte della Cassa per il Mezzogiorno per la creazione di «infrastrutture» e per l'esecuzione di lavori pubblici.

Tutti questi fatti imponevano alla CGIL l'imperativo di un ripensamento dei suoi obiettivi e delle sue forme di lotta.

Il Convegno dei lavoratori del Mezzogiorno e Isole (Bagnoli, marzo 1957).

A queste necessità venne largamente incontro il Convegno di Bagnoli, tenutosi alla fine di marzo, che fu una risposta al Convegno padronale del CEPES, tenutosi a Palermo poco tempo prima, e una interlocuzione fraterna, un dialogo con la CISL, che nel dicembre 1956 aveva tenuto un Convegno a Napoli sui problemi del Sindacato nel Mezzogiorno.

Gli atti economici dovuti all'iniziativa capitalistica e all'intervento dello Stato nel Meridione oltre ai mutamenti di cui si è detto, e anzi a cagione di essi, avevano anche prodotto alcune conseguenze specifiche dirette sulle condizioni delle masse lavoratrici.

Si era determinata una visibile differenziazione nel tenore di vita, nelle condizioni di lavoro, nella stabilità di occupazione in talune categorie e gruppi di lavoratori; si erano formati in alcune zone nuclei di classe operaia con livelli d consumi molto vicini a quelli dei proletari dei centri industriali del Nord; erano sorte nuove categorie di lavoratori agricoli (assegnatari), che maturavano esigenze affini a quelle dell'impresa agricola capitalistica.

I limiti del «nuovo» nella realtà meridionale e la piattaforma salariale.

Al Convegno di Bagnoli, la CGIL mise a nudo tutti i limiti del «nuovo» che si affacciava nell'economia meridionale; dimostrò il fallimento della politica governativa imperniata sulla creazione di quelle infrastrutture e di quelle opere pubbliche, che si dimostravano impotenti a sollecitare quel processo di organica ed estesa industrializzazione, che è il problema centrale per lo sviluppo delle regioni meridionali. Ma non chiuse gli occhi di fronte a ciò che era avvenuto e stava avvenendo, ed elaborò una piattaforma rivendicativa e di politica economica che, mentre mirava a superare gli antichi vizi del genericismo e del particolarismo senza prospettive, cogliesse e aderisse alle differenziazioni prodottesi nelle categorie, nei settori, nelle province e nelle regioni meridionali.

Sul terreno salariale, la parola d'ordine generale dell'avvicinamento dei salari meridionali al livello medio del salario nazionale fu lanciata non più come elemento di mobilitazione indiscriminata per ottenere una meccanica perequazione retributiva, ma come obiettivo coordinatore, come punto di riferimento di una serie di azioni e di rivendicazioni salariali e normative articolate su scala di settore, di gruppo di industria, di provincia, e anche, in determinati casi, allo stesso livello aziendale. Dato permanente della lotta rivendicativa rimaneva il rispetto e l'applicazione integrale dei contratti collettivi e delle leggi protettive del lavoro; l'azione contro la pratica del sottosalario, la pressione per ottenere l'efficacia obbligatoria dei patti sindacali con una legge di attuazione dell'art. 39 della Costituzione.

Le rivendicazioni per una politica economica di sviluppo del Mezzogiorno.

Gli obiettivi principali dell'azione della CGIL per le riforme di struttura e lo sviluppo economico del Mezzogiorno erano:

— la estensione della riforma agraria, mediante la riduzione ulteriore del limite della proprietà terriera, con una lotta che non si limitasse solo ad appoggiare la proposta di legge presentata dalle sinistre, ma facesse leva sulle molteplici rivendicazioni di trasformazione dell'assetto contrattuale, sull'applicazione delle leggi di trasformazione fondiaria già esistenti, su piattaforme rivendicative degli assegnatari verso gli Enti di riforma e sulla trasformazione democratica di questi ultimi, per garantire la realizzazione di una politica agraria aderente agli interessi specifici dell'azienda contadina, fuori da ogni asservimento alla grande proprietà ;

— la nazionalizzazione delle fonti di energia come obiettivo nazionale di decisivo e diretto interesse per la effettiva industrializzazione del Mezzogiorno, la quale poteva essere frattanto avviata attuando un programma imperniato nella iniziativa diretta dello Stato e lo sviluppo coordinato di quei settori, che sono di vitale importanza per l'economia meridionale (industria mineraria, industria siderurgica, quella della meccanica e della chimica di base, l'industria per la trasformazione dei prodotti dell'agricoltura e della pesca, l'industria di Stato nel suo complesso).

Tutte le iniziative, le rivendicazioni e le azioni dovevano poter confluire ed essere sistemate *in piani regionali.*

Da movimento a sindacato: ecco il salto da compiere.

Una linea di tal genere non poteva non comportare misure, direttive e decisioni anche nel campo strettamente organizzativo. Il Convegno di Bagnoli, sotto questo riguardo, segnò il momento in cui la CGIL fece assumere la consapevolezza a tutti i suoi quadri meridionali della necessità di oltrepassare la fase nella quale il Sindacato veniva a identificarsi come un movimento più o meno spontaneo più o meno indifferenziato di lavoratori e di popolo, e di dare l'avvio immediato alla costruzione di un Sindacato *chiaramente strutturato e articolato in solide organizzazioni di categoria,* al fine di rendere più precisa l'azione rivendicativa, più aderente ai bisogni antichi e nuovi dei lavoratori, più duttile a livello di settore e di azienda.

Pur restando valida per il Mezzogiorno la necessità dell'articolazione aziendale del Sindacato, il Convegno sottolineò soprattutto la necessità di cercare con

ogni mezzo di costituire *le leghe* di categoria nel maggior numero possibile, di potenziare le *Commissioni Interne*, e di crearne di nuove, in tutte le aziende consentite dall'accordo interconfederale.

LA BATTAGLIA SUI PATTI AGRARI SI CONCLUDE CON LA SCONFITTA E LA CADUTA DEL GOVERNO CENTRISTA DELL'ON. SEGNI

Mentre la maggioranza governativa, incagliata nella questione della giusta causa, tenta di allontanare la crisi che la incombe attraverso compromessi sul testo dell proposta di legge Colombo, continui rinvii della discussione in aula, colloqui e manovre di corridoio, le masse dei contadini e dei proletari della terra estendono e intensificano le agitazioni e gli scioperi.

Si ricostituisce di fatto l'unità tra tutti i sindacati.

CGIL e UIL sono fianco a fianco nella lotta, e la CISL, pur non partecipando alle iniziative e alle azioni unitarie, ma proprio perchè queste sono in atto, si rifiuta di compiere l'ennesima capitolazione che le chiede il governo: accettare che il concedente possa disdettare senza giusta causa il mezzadro in caso di vendita del fondo o di passaggio a conduzione diretta.

La insistente pressione unitaria dei lavoratori accelera i ritmi della crisi perchè esaspera le contraddizioni all'interno del non più compatto blocco centrista.

Dopo il rifiuto dell'on. Pastore a far accedere la CISL al vergognoso compromesso Segni-Saragat-Malagodi, è la volta del partito repubblicano a dare un colpo al Ministero in carica allorchè nel marzo abbandona la maggioranza governativa.

Il gabinetto Segni, infatti, nello intento di ottenere un voto che lo rafforzasse, aveva posto la fiducia sulla nomina dell'on. Togni al Ministero delle Partecipazioni Statali, di cui la pressione sindacale e popolare aveva finalmente imposto la istituzione. L'on. Segni ottenne la fiducia, ma con due soli voti di maggioranza e grazie alla astensione dei monarchici e dei missini salvarono il traballante gabinetto dalla caduta, perchè i repubblicani gli avevano votato contro assieme alle sinistre.

Il governo, dunque, si reggeva all'insopportabile costo di appoggiarsi alle forze più chiaramente reazionarie: il governo aveva cambiato maggioranza, ne aveva spostato l'asse all'estrema destra. Era un governo che i lavoratori non potevano non combattere.

Una riunione congiunta delle Segreterie della CGIL, della Federbraccianti e della Federmezzadri tenutasi a fine aprile, decide di intensificare ulteriormente la lotta nelle campagne per impedire che il governo faccia approvare dal Parlamento una legge che affossa la giusta causa. Gli organi direttivi della CGIL e della UIL e della CISL sono concordi nel rifiutare, anche se con motivazioni diverse l'ultima redazione del disegno governativo sui patti agrari.

L'assemblea nazionale per la riforma agraria (Firenze 4-5 maggio 1957).

Questa unità sostanziale delle tre Confederazioni dei lavoratori accentua la frattura all'interno della DC e all'interno del PSDI mentre, contemporaneamente, quattro milioni di contadini e di lavoratori della terra a più riprese scendono in agitazione in ogni provincia con una compattezza e uno slancio senza precedenti.

Il movimento raggiunge il suo culmine con le manifestazioni celebrative del 1. maggio e subito dopo nell'assemblea nazionale per la riforma agraria svoltasi a Firenze il 4-5 maggio.

La piattaforma di Firenze fu caratterizzata da una vasta articolazione dei modi con cui si doveva perseguire il diritto dei lavoratori per la conquista della terra. Venne riaffermato il diritto della proprietà delle migliorie che interessava

i mezzadri e gli affittuari coltivatori diretti; si concretizzò il principio dell'esproprio dei grandi proprietari terrieri inadempienti agli obblighi di bonifica e si sostenne che gli investimenti pubblici non dovevano favorire i grandi proprietari di terre, ma, oltre che potenziare e stimolare lo sviluppo economico-produttivo dell'agricoltura, dovevano facilitare le necessarie modificazioni dell'assetto fondiario. Vennero richieste, inoltre, la revisione delle concessioni delle terre d'uso civico ai proprietari non coltivatori e la riduzione del limite della proprietà terriera a 100 ettari, con possibilità di ridurlo a 50 ettari.

Il giorno dopo — lunedì 6 maggio 1957 — il governo Segni si dimette: il centrismo è finito.

Dimissioni del governo Segni (6 maggio 1957).

L'Italia ha il governo Zoli, un governo «monocolore», composto di soli democristiani, che gode del favore e dell'appoggio delle destre, anche se i loro voti vengono definiti «non determinanti». La crisi politica mostra ogni sua piega, mentre l'on. Fanfani si prepara fin da ora alle nuove elezioni, approntando il grande programma con cui spera di ottenere un nuovo «18 aprile», una maggioranza assoluta sulla quale tentare di fondare il suo «regime»: speranza, come sappiamo, che è andata delusa.

AVANZA NEL PAESE E NELLE GATEGORIE INTERESSATE L' ESIGENZA DELLA RIFORMA SANITARIA

Le conclusioni della Commissione governativa d iesperti presieduta dall'on. Rapelli (aprile 1957).

La Commissione di tecnici e di esperti previdenziali (che era stata istituita dal governo Segni), al termine di circa quattro mesi di lavoro (aprile 1957) pervenne a delle conclusioni che, se da un lato consigliavano l'unificazione delle prestazioni sanitarie per tutti i lavoratori e i loro familiari e un modesto miglioramento complessivo di esse, dall'altro lato prevedeva un contributo a carico dei lavoratori sia sui salari che per alcune prestazioni e tendeva ad imporre ai medici modalità di pagamento («quota capitaria») e trattamenti per essi del tutto inaccettabili. Non appena vennero rese note tali conclusioni immediata e vivace fu la reazione delle categorie dei medici.

Nel giugno del 1957, infatti, la Federazione nazionale ordine dei medici aveva organizzato un convegno di studio a Taranto sulla riforma sanitaria con la partecipazione della organizzazione sindacale dei lavoratori. Al Convegno parlò il compagno Di Vittorio, che riscosse il consenso caloroso dell'assemblea. Egli illustrò il progetto e la linea di politica sanitaria che la CGIL proponeva, e nella quale, come egli mise in luce, si aveva una convergenza della difesa della salute del popolo e degli interessi professionali, culturali e scientifici dei medici.

Continua intanto, durante quest'anno, la pressione delle categorie escluse per ottenere l'assistenza di malattia e il trattamento di pensione. Artigiani, coltivatori diretti e mezzadri, sostenuti dalle proprie organizzazioni e con l'appoggio della CGIL realizzano le loro rivendicazioni (assistenza di malattia, gli artigiani, la pensione, i coltivatori diretti e i mezzadri, a partire dal 1958).

LO SVILUPPO DEL MOVIMENTO PER LA RIDUZIONE DELL' ORARIO DI LAVORO E PER LA CONTRATTAZIONE AZIENDALE

Di minore peso ed evidenza di quelli nel campo agricolo, ma non privi di risultati positivi e interessanti, sono i movimenti e l'attività contrattuale dei sindacati e dei lavoratori nel campo industriale e dei servizi.

I risultati ottenuti dalle categorie dell'industria nel rinnovo dei contratti, e i successi nelle aziende.

Nel settore de trasporti, ad esempio, il sindacato autotrasportatori, spedizionieri e corrieri rinnova il contratto con un aumento del 5 per cento delle retribuzioni e del 10 per cento dell'indennità di trasferta (importante per la categoria), *a seguito di ben condotte lotte e di successi aziendali* a Bologna, Modena e Firenze, che costringono la « Confetra » a chiedere di dare una regolamentazione nazionale alle conquiste parziali ottenute dai lavoratori.

A Sesto S. Giovanni si hanno lotte aziendali con esito favorevole per il *miglioramento delle tariffe di cottimo*, a Milano, nello stabilimento della Sartotecnica le lavoratrici dell'abbigliamento ottengono per 73 operaie *la trasformazione del contratto a termine in un contratto a tempo indeterminato* e il riconoscimento dell'anzianità maturata nel periodo in cui il rapporto di lavoro era precario. Dopo parecchie settimane di sciopero — 70 giorni — i saldatori elettrici dei Cantieri navali di Monfalcone ottengono l'*equiparazione* dei *loro guadagni di cottimo* a quelli in atto per la categoria nel Cantiere di Trieste: lotta particolarmente significativa sia per il suo contenuto economico, sia per la sede in cui si è svolta, sia per il principio vittoriosamente affermato. *Miglioramenti della remunerazione aziendale* ottengono gli operai della Remington e della Magona e di altre aziende meccaniche; incessante è la lotta degli edili articolata per zone, per settori e per cantieri.

Ma il balzo in avanti *qualitativo* alla lotta nel settore dell'industria lo fa compiere lo sciopero unitario dei siderurgici per la riduzione dell'orario di lavoro.

La grande lotta unitaria dei siderurgici.

In poco più di un quadriennio la siderurgia italiana era divenuta uno dei settori industriali dove si verificano i maggiori aumenti della produttività del lavoro (circa il 70 per cento rispetto al 1952-53). Il risultato negativo più vistoso era il divario — che saliva a ritmo di progressione geometrica — tra produzione e occupazione, che significava una crescita della pericolosità e della insalubrità, della faticosità e della intensità del lavoro.

Ecco perchè invece dell'aumento del salario i siderurgici scelsero per lottare efficacemente contro lo sfruttamento, la rivendicazione della riduzione dell'orario, la quale, combinata con il mantenimento della paga di 48 ore settimanali, realizza egualmente un incremento relativo della retribuzione, con in più il vantaggio di ridurre anche la usura fisica e psichica dell'operaio. Ma oltre a queste ragioni sociali e umane giustificavano tale richiesta anche ragioni di natura economica.

Le giustificazioni economiche della rivendicazione unitaria e dello sciopero unitario dei siderurgici.

La riduzione dell'orario di lavoro in un settore industrialmente progredito e moderno come quello della siderurgia, era infatti una misura e uno strumento tra i più efficaci per ridurre uno degli squilibri esistenti nel sistema italiano, per compensare il divario crescente tra industrie arretrate e industrie avanzate, per far beneficiare correttamente la classe operaia degli sviluppi dl progresso tecnico e degli aumenti di produttività, per accrescere l'occupazione(o quanto meno per impedire che aumentasse la disoccupazione per effetto delle innovazioni tecnologiche), per diminuire le sproporzioni tra capacità di consumo e capacità produttive del sistema.

Sulla base di questa identica impostazione le organizzazioni di categoria della CGIL, CISL e UIL indissero e organizzarono uno sciopero unitario imponente: oltre il 90 per cento dei siderurgici disertarono gli stabilimenti, rispondendo compatti all'appello concorde dei tre sindacati.

Su questa stessa base la CGIL replicò al Comitato degli esperti del Piano Vanoni che, su richiesta del governo, aveva diffuso alla stampa un documento, nel quale si tentava di dimostrare la inaccoglibilità della richiesta di riduzione dell'orario di lavoro nel settore siderurgico.

SI APRE UN ALTRO PERIODO DI RIPRESA UNITARIA DELLE LOTTE SINDACALI IN TUTTI I SETTORI

L'importanza e il valore di quel grande avvenimento sindacale che fu lo sciopero dei siderurgici del maggio, non consistettero soltanto nel fatto nuovo che con esso la rivendicazione delle « 40 ore » passò dalla base della enunciazione programmatica a quella dell'agitazione e della lotta. Con quello si aprì anche una fase ricca e feconda dell'azione sindacale, una fase che ha inizio appunto nell'estate del 1957 e darà una impronta a tutto il semestre successivo: la fase della riscossa, *della ripresa sindacale unitaria.*

Unitario infatti fu anche il secondo sciopero dei siderurgici, quello del giugno; unitari i massicci e ripetuti scioperi degli operai edili, e unitari quelli dei gasisti, dei chimici, dei poligrafici, dei panettieri per il rinnovo del contratto; unitario anche quello di settore dei lavoratori della gomma, per la riduzione dell'orario di lavoro.

La battaglia dei braccianti nel Polesine e nella Padana (estate del 1957).

L'unità si realizza tra i lavoratori dei settori industriali, dunque; ma non solo qui. Altrettanto si verifica nelle campagne. Nel Polesine, in Val Padana, nelle Puglie, i braccianti sono protagonisti di grandiosi scioperi unitari per la stipulazione di nuovi contratti provinciali, per il mantenimento degli imponibili (o meglio del diritto del bracciante ad avere garantito un certo numero di giornate di lavoro nel corso di un anno, per non essere gettate nella miseria più cruda) e per aumenti del salario.

Particolarmente duro, aspramente combattuto per circa due mesi fu lo sciopero bracciantile nel Pavese, nella Lomellina, nel Polesine e nel suo epicentro Rovigo (il quarto dalla fine della guerra) per l'intervento diretto della Confintesa locale (e non della sola Confagricoltura), per l'imponente dispiegamento della forza pubblica e per la sopraggiunta alluvione che, con la rotta del Po di Goro, investì una parte del territorio polesano.

L'offensiva degli agrari nelle terre bonificate del Delta padano contro i livelli di occupazione, e i livelli salariali (e contro lo stesso principio della contrattazione sindacale), veniva da essi giustificata con la necessità di garantire lo sviluppo del processo di meccanizzazione in atto, prendeva a pretesto cioè l'introduzione del progresso tecnico nelle campagne. Tendenza oggettiva, che, in sé, i braccianti non respingevano né si illudevano di poter ignorare; ma che erano costretti a combattere per i modi e le forme secondo cui gli agrari arricchiti con la bonifica intendevano promuoverla e secondarla.

La meccanizzazione agricola come la concepiscono i padroni.

Nel Polesine e del Delta padano infatti i padroni ricorrevano all'impiego della mietitrebbia e di altre macchine agricole moderne unicamente per sostituire la mano d'opera per liberarsi « dall'eccedenza di braccia, superflua e dannosa », cioè per ridurre drasticamente i costi con un procedere chiusamente avaro, egoista, miope, seguendo la via della minor fatica. Con tali caratteristiche, il processo di ammodernamento e di meccanizzazione veniva a perdere ogni positività che gli è insita.

I limiti colpevoli di questa politica degli agrari, e del governo che li sosteneva apertamente, vennero poi drammaticamente confermati dall'alluvione che si verificò subito dopo lo sciopero. Il disastro prodotto dalla nuova rotta delle acque del Po, era una nuova tragica denunzia della insufficienza e degli errori della politica delle bonifiche imperniata e fatta attraverso quei consorzi dominati della grande proprietà terriera e sostentati dai sussidi statali, che andavano solo ad arricchire i grandi agrari a danno delle popolazioni lavoratrici.

L'alluvione nel Delta Padano e la politica fallimentare della « bonifica integrale ».

La nuova rotta del Po chiamava a giudizio tutta la politica delle spese statali per la « bonifica integrale » e per la difesa del suolo. Occorrevva capovolgere i termini di essa: la CGIL chiedeva che i contributi dello Stato dovevano essere

erogati a organismi di bonifica e di riforma agraria diretti e controllati da rappresentanze democratiche per poter essere destinati non più ad arricchire parassitariamente gli agrari, ma alla effettiva attuazione della bonifica e a quella contemporanea della riforma agraria.

Anche per questo lottvano i braccianti del Polesine: ma soprattutto lottavano contro il fatto che, con o senza alluvioni, le masse lavoratrici venivano cacciate da quelle terre tormentate.

I successi sindacali dei braccianti al termine della lotta (luglio 1957).

Il bilancio degli scioperi bracciantili in Val Padana fu notevolmente positivo. Con la lotta e la contrattazione azienda per azienda i braccianti erano riusciti a rompere la resistenza degli agrari (circa 2.000 «contrattini» vennero stipulati) e su quel risultato essi costruirono poi quelli successivi. Contratti provinciali vennero stipulati o rinnovati sui problemi dell'assistenza *extra-legem*, della compartecipazione e della meanda, del rispetto e dell'applicazione delle pattuizioni precedenti (e fu evitato il peggioramento dei salari femminili) della trebbiatura e della mietitura (anche meccanica) della monda e del trapianto del riso (contratto interregionale), del trattamento dei salariati fissi e semifissi, dei braccianti e degl avventizi. Per la prima volta nei contratti veniva introdotta e riconosciuta la qualifica di *trattorista*.

La lotta nella Padana aveva dunque rigettato l'attacco agrario, aveva confermato la possibilità di migliorare i salari, i riparti, le qualifiche. Non si era ancora camminato, invece, verso la diminuzione degli scarti salariali tra uomini, donne e giovani, e verso la riduzione dell'orario di lavoro.

Occorre anche notare che nello slancio della lotta, nella durezza dello scontro, e di fronte alla ben nota protervia reazionaria e alle provocazioni degli agrari della Padana e del Polesine, le pur spiegabili forme di lotta e di resistenza adottate dai proletari della terra (non mancarono reazioni di tipo «luddista», di rottura delle macchine) prestarono obiettivamente il fianco a delle critiche. Ma le lacune e gli errori potevano essere rilevati e criticati opportunamente quando la lotta fosse finita e conclusa vittoriosamente e così avvenne, come fu dimosrato dai successivi orientamenti della Federbraccianti, che tenevano conto delle esperienze e degli insegnamenti di quelle memorabili, vittoriose lotte dell'estate del 1957.

Prosegue senza soste anche l'agitazione dei mezzadri

Non cessavano nelle campagne l'azione e lotta dei mezzadri. Essi avevano già conseguito chiari successi sul terreno politico e sul terreno legislativo.

Avevano impedito l'affossamento della giusta causa permanente e la conquista dell'estensione di questo «principio» a tutti i contratti stipulati dopo il 1952; avevano ottenuto l'approvazione della legge relativa alla rivalutazione del bestiame a stima,, come risultato dell'azione sostenuta in questi anni dalla categoria delle zone interessate, in particolare dai mezzadri dell'Umbria; avevano strappato l'impegno del governo e del Parlamento a seguito delle azioni estive concluso con l'accordo del 20 luglio 1956, al ripristino della pensione ai mezzadri e coloni e la sua estensione ai coltivatori diretti.

Ma i mezzadri avevano ottenuto anche risultati sindacali e contrattuali notevoli, gravie soprattutto, è da notare, ad una articolazione e ad una differenziazione della lotta e della contrattazione per azienda e per provincie: più equi riparti, rispetto degli accordi sindacali e delle leggi sociali, miglioramenti contrattuali. Anche la trattativa a livello nazionale fu fruttuosa. I mezzadri realizzarono *unitariamente* due accordi con la Confagricoltura: il primo relativo alla chiusura e liquidazione dei conti colonici, il secondo che regolamentava l'effettuazione delle opere per le coltivazioni danneggiate o distrutte dal gelo.

L'importanza della trattiva sindacale come metodo permanente per la soluzione dei problemi rivendicativi.

Queste trattative e questi accordi collettivi realizzati — ai diversi livelli — assumevano una notevole importanza, perchè riaffermavano l'esigenza e riesaltavano il metodo della trattativa sindacale, aprivano la via ad ulteriori accordi integrativi e migliorativi, e, soprattutto, perchè erano stati realizzati unitariamente

Gli scioperi generali provinciali unitari. (Treviso, Forlì, Cuneo, Comuni del napoletano)

Scioperi generali di tutte le categorie, di diversa durata, si ebbero nella primavera e nell'estate anche su scala provinciale e cittadina, unitariamente indetti dai sindacati delle nostre Camere del Lavoro, delle Unioni provinciali della CISL, dalle Camere sindacali della UIL, come mezzo di pressione per ottenere aumenti salariali secondo una percentuale eguale ed unica per tutti i lavoratori (Treviso) o in appoggio e in solidarietà a lotte particolari, che si svolgevano nelle aziende per miglioramenti retributivi o per protesta contro gli arbitrî padronali, lesivi dei diritti democratici e delle libertà sindacali (Forlì, Cuneo) o per opporsi ai licenziamenti (Castellammare di Stabia, Pozzuoli, Bagnoli).

Pur essendo espressione della crescente combattività dei lavoratori, di una maggiore fiducia nelle proprie forze e di una profonda consapevolezza delle loro ragioni, queste manifestazioni non sortirono gli effetti che se ne attendevano le organizzazioni che unitariamente le avevano promosse. La CGIL non mancherà di intervenire, nei mesi successivi, con l'orientamento e con l'azione pratica, per correggere queste forme di lotta che ancora risentono di certa spontaneità e schematismo.

Tuttavia, un dato è inoppugnabile: dal giugno in poi si va verso l'autunno del 1957 sull'onda possente di una serie di lotte unitarie di ogni tipo e a ogni livello. Questo fatto per cui CISL e UIL sono più disposte e più pronte non solo ad aderire alle azioni unitarie proposte dalla CGIL, ma a farsene talvolta addirittura promotrici, merita considerazione.

La CISL e la UIL nel periodo del «monocolore» Zoli

Indubbiamente la formazione e l'equivoco programma del Governo «monocolore», che succedeva al tripartito dell'On. Segni, erano la *circostanza politica* che indirettamente favoriva l'unità d'azione. Non va dimenticata la naturale avversione della CISL ad una formula politica e di governo come quella impersonata a quel tempo dal Sen. Zoli (come nel 1953 fu impersonata dall'onorevole Pella). Senza voler sopravalutare questa componente specificatamente politica, non si può ignorare che all'On Pastore e alla CISL (degasperiano l'uno filocentrista l'altra), la composizione e la base parlamentare del governo monocolore offrivano l'occasione per distinguersene finalmente in modo tangibile, per dimostrare concretamente l'autonomia sindacale della CISL dal Governo. Di ciò essa aveva bisogno, perchè non poteva nascondersi che dalla scissione in poi e dopo nove anni di centrismo, agli occhi delle masse essa appariva il sindacato «governativo» per eccellenza.

La verità più vera, però, è che, a parte queste osservazioni sul rapporto intercorrente tra governo Zoli e CISL, il fatto determinante della ripresa sindacale unitaria stava, da un lato, nel fatto che i lavoratori avevano constatato che l'aver «provato» la CISL non li aveva portati a conquiste nuove e più alte, e che anzi il potere contrattuale, il prestigio del sindacato era diminuito. Dall'altro lato, la ripresa unitaria aveva la sua molla fondamentale nella perseveranza della CGIL nel promuovere l'unità d'azione, sulla base della sua linea sindacale più ricca di mordente, più precisa, più moderna: e su questo terreno bisognava lavorare.

Il Comitato Direttivo della CGIL propone una «Intesa del lavoro» contro la intesa dei padroni (maggio 1957).

Il Direttivo confederale tenutosi alla fine di maggio oltre a criticare severamente quegli accordi separati, ancora realizzati dalla CISL, che erano frutto di un cedimento al paternalismo padronale e di una volontà dei sindacati minoritari di differenziarsi polemicamente dal sindacato unitario, affermò la necessità di condurre una coerente azione contro la prospettiva e lo sbocco antiunitari che la CISL intendeva dare anche alle lotte e alle azioni sindacali che essa conduceva unitariamente e che si risolvevano con accordi realizzati su posizioni autonome dai padroni e dal Governo monocolore: contro la prospettiva cioè di instaurare un sistema simile all'*Union shop* americano, un sistema che nella situazione italiana avrebbe rappresentato uno strumento di divisione delle masse e di indebolimento effettivo del potere contrattuale del sindacato.

Vedeva dunque chiaro la CGIL nella nuova situazione politica e sindacale: la materia e il cemento di quella « intesa del lavoro », che Di Vittorio — nel concludere i lavori del Direttivo del maggio — auspicò si formasse contro l'intesa padronale, doveva essere costituita da una piattaforma di concrete rivendicazioni salariali, contrattuali, di politica economica che, riassunta in dieci punti principali i sindacati si impegnavano a realizzare con una lotta che avesse la sua base di partenza nelle aziende, per ristabilire qui, all'interno di queste, l'unità di azione e di contrattazione, per piegare qui la resistenza della Confintesa e il suo rifiuto alle trattative aziendali, ribadito ancora una volta dall'assemblea della Confindustria di quell'anno.

I 10 punti proposti dalla CGIL

La CGIL considerava rivendicazioni fondamentali e irrinunciabili: 1) la « giusta causa permanente » nei patti agrari e la « giusta causa » nei licenziamenti in tutti i settori; 2) una nuova legge per un imparziale e democratico collocamento, che garantisca a tutti il diritto al lavoro senza discriminazione; 3) la validità obbligatoria dei contratti di lavoro, nello spirito dell'articolo 39 della Costituzione; 4) il riconoscimento giuridico delle C. I.; 5) lo sganciamento delle aziende IRI dalla Confindustria, secondo le decisioni della legge istitutiva del Ministero delle Partecipazioni statali; 6) l'accoglimento delle giuste rivendicazioni dei ferrovieri, dei postelegrafonici, degli insegnanti e di tutti i pubblici dipendenti; 7) lo adeguamento delle pensioni della Previdenza Sociale, secondo la proposta di legge della CGIL, l'assegno vitalizio ai vecchi senza pensione e la pensione ai mezzadri e coltivatori diretti; 8) la legge per l'applicazione della Convenzione n. 100 del BIT sulla parità salariale tra lavoratori e lavoratrici; 9) una politica economica di sviluppo produttivo, imperniata sull'industrializzazione e sulla riforma agraria in generale, della rinascita del Mezzogiorno e delle isole e per dare lavoro ai disoccupati; 10) la riforma dell'assistenza sanitaria sulla base della proposta della CGIL di istituire un Servizio Sanitario Nazionale.

DUE NUOVI ELEMENTI DI ARRICCHIMENTO DELLA LINEA DELLA C.G.I.L.: UNA POLITICA PER GLI IMPIEGATI E UNA POLITICA INTERNAZIONALE

Su questa linea si innestavano e prendevano spicco due filoni nuovi della politica confederale.

Il fenomeno della crescita del peso numerico delle categorie impiegatizie nel processo produttivo, a seguito dei mutamenti della composizione delle maestranze determinati dalle innovazioni tecnologiche, fece avvertita la CGIL che la difesa specifica e attenta degli interessi degli impiegati esigeva, a differenza del passato, una iniziativa, una impostazione e un'azione particolari.

Il Convegno nazionale degli Impiegati dell'industria (Milano, giugno 1957)

A giugno si tenne a Milano un Convegno nazionale degli impiegati dell'industria, per approfondirne i problemi professionali, rivendicativi, giuridici e organizzativi. L'indicazione di costituire in seno a ogni istanza dei sindacati di categoria *commissioni di impiegati* (possibilmente elette dagli impiegati stessi), e le rivendicazioni specifiche che scaturirono da quel convegno, mantengono ancora oggi quasi intatta, la loro validità.

Gli obiettivi rivendicativi furono i seguenti: miglioramenti delle retribuzioni, da perseguirsi sia a livello di categoria e di settore, sia a livello aziendale specie in relazione all'aumento del rendimento e della produttività aziendale,

trasferendo nello stipendio le quote via via consolidate dei « premi » sotto qualsiasi titolo corrisposti (e particolarmente per gli addetti ai centri meccanografici); parità di retribuzione tra impiegati e impiegate, poiché nel settore impiegatizio le differenze di trattamento economico tra uomini e donne sono ancora più assurde, essendo del tutto evidente l'uguaglianza del valore del lavoro indipendentemente dal sesso; riduzione di orario di lavoro a parità di stipendio, in relazione all'aumentata intensità del lavoro determinata dalle nuove tecniche; estensione degli scatti di anzianità all'intero ciclo di carriera e determinazione secondo criteri obiettivi degli aumenti di merito e degli avanzamenti di carriera; stabilità dell'impiego, da realizzarsi, oltre che con accordi particolari, mediante l'approvazione della legge sulla giusta causa nei licenziamenti.

Sul terreno legislativo il Convegno invitava le organizzazioni sindacali a prendere le opportune iniziative al fine di ridurre gli oneri fiscali che falcidiano le retribuzioni degli impiegati.

In campo previdenziale, il Convegno rivendicò l'abolizione dell'anacronistico massimale di 60.000 lire annue, portando l'accantonamento sul Fondo di previdenza al 4,½% sull'intero stipendio (di cui il 3% a carico dei datori di lavoro e l'1,½% a carico dei lavoratori).

Il Convegno affermò infine che l'intera materia normativa sull'*impiego privato* (la legge del 1924, inserita successivamente nel Codice Civile nel 1942) era largamente superata e doveva quindi essere aggiornata, tenendo conto delle conquiste contrattuali realizzate nell'ultimo decennio.

L'osservazione che si può fare, è che su questa linea non si è proceduto come si poteva e si doveva, e solo in questi ultimi mesi la « questione impiegati » è tornata ad assumere il suo giusto rilievo nel quadro della politica generale del sindacato di classe, arricchita, occorre aggiungere, di quelle qualificazioni e precisazioni necessarie che non furono fatte al Convegno di Milano del 1957.

I problemi aperti dalla politica di integrazione europea

Sulle questioni della politica internazionale già il direttivo del maggio 1957 aveva rilevato come la crescente interconnessione fra le varie economie dei paesi europei, ponesse l'esigenza di un'analoga interconnessione fra le rivendicazioni dei sindacati su scala internazionale (anche prescindendo dalla esistenza o meno del Mercato Comune Europeo).

Nel constatare che con il MEC la tendenza in atto verso forme di integrazione economica aveva l'obiettivo dichiarato di coordinare gli sforzi per uno sfruttamento più razionale di tutte le risorse tecniche e umane e di dare quindi più vasti mercati all'economia europea, la CGIL affermò che, di conseguenza, non si potevano ignorare i pericoli seri del Mercato Comune Europeo e le ripercussioni negative di ordine economico e sociale che potevano derivare, dai Trattati di Roma del 24 marzo 1957, alle condizioni di lavoro e di vita di tutti i lavoratori della « Piccola Europa ». Una valutazione delle ripercussioni sui lavoratori e sull'economia italiana prodotte dal MEC, venne data dall'Esecutivo confederale nel luglio.

La posizione dell'Esecutivo Confederale sul MEC (luglio 1957)

La CGIL chiedeva in primo luogo che venisse garantita la piena autonomia del MEC dagli organismi dei patti militari; la salvaguardia dei programmi nazionali di sviluppo economico di riforma di struttura, nonché — per l'Italia — la realizzazione dei principî della Costituzione. Rivendicava poi il coordinamento delle politiche sociali dei sei paesi e soprattutto la partecipazione diretta delle organizzazioni sindacali alla elaborazione dei criteri fondamentali della politica sociale europea e alla sua realizzazione, con l'assoluta esclusione di ogni forma di discriminazione politica e sindacale negli organismi comunitari. A tal fine la Confederazione del Lavoro prospettava la necessità di un'azione comune dei sindacati dei paesi del MEC — *di qualsiasi affiliazione* — per far prevalere le rivendicazioni economiche e sociali dei lavoratori di fronte alla politica coordinata della classe padronale europea.

Sulla base di queste decisioni, la CGIL si farà promotrice, dopo qualche mese, di una iniziativa internazionale importante: la costituzione del « Comitato sindacale di coordinamento e di azione dei paesi del MEC ».

L' INDICAZIONE DELLE RICHIESTE DA AVANZARE IN OCCASIONE DEL RINNOVO DEI CONTRATTI DI CATEGORIA

Con il giungere pieno dell'estate si entrava nella fase in cui sarebbero maturate a ritmo serrato numerose scadenze dei contratti collettivi nazionali delle categorie dell'industria e dei servizi, e la CGIL era chiamata a dare un'altra e più impegnativa dimostrazione delle capacità di orientamento e di realizzazione della sua rinnovata politica rivendicativa.

Le direttive della Commissione Sindacale Confederale (luglio 1958)

La Commissione sindacale confederale con un documento elaborato nel luglio, suggerì le principali rivendicazioni su cui far convergere la lotta delle categorie:

— *l'aumento dei minimi contrattuali*, sia rivendicando aumenti percentuali uguali per tutti, sia e contemporaneamente e soprattutto, puntando a eliminare le sperequazioni in atto nelle paghe della stessa categoria e della stessa qualifica in ragione del territorio (zone salariali), del sesso (lavoratrici), dell'età (giovani);

—la riduzione *dell'orario settimanale di lavoro*, senza diminuzione di salario, in quei settori produttivi (ma anche per quelle categorie professionali, in quei complessi, aziende e reparti) che presentino condizioni di elevata produttività del lavoro (con conseguente faticosità, insalubrità, nocività, ecc.), o nei quali siano in atto livelli retributivi relativamente migliori rispetto alla media salariale nazionale, e dove quindi sia difficilmente ottenibile la rivendicazione di un aumento diretto del salario *contemporaneamente* alla riduzione dell'orario senza decurtazioni salariali;

— *prolungamento delle ferie*, inteso soprattutto come riduzione *dell'orario annuale di lavoro*, rivendicazione da avanzarsi ove quella della riduzione settimanale non sia sufficientemente matura;

— *istituzione degli scatti di anzianità per gli operai* e rivalutazione di quelli degli impiegati;

— *rivendicazioni di carattere previdenziale* tendenti ad ottenere trattamenti integrativi, contrattati sindacalmente, delle indennità di malattia o infortunio, della pensione, ecc. previste dalla legge, e lo snellimento della procedura di pagamento di queste attraverso l'anticipazione dell'importo da parte delle direzioni aziendali;

— *stipulazione di regolamenti aziendali* secondo norme e criteri aderenti allo spirito e alla lettera della Costituzione democratica (e revisione dei princìpî e delle norme che presiedono alla parte disciplinare del rapporto di lavoro), valorizzando le Commissioni Interne e *rendendo operante la norma contenuta nell'art 2 dell'accordo interconfederale 8 maggio 1953;*

— *diminuzione della durata dei contratti* (non superiore ai 2 anni di validità), studio del mese migliore per il sindacato in cui fissare la scadenza, in relazione alle caratteristiche produttive del settore dirimpettaio, e introduzione del principio di effettuare *anticipati rinnovi della loro parte economica e salariale;*

— inserimento della clausola del rinvio a trattative locali e aziendali dei premi e degli incentivi, della classificazione delle mansioni in riferimento alle qualifiche professionali, dell'assegnazione degli aumenti di merito, degli organici e dei turni.

Un'altra indicazione che venne data, indipendentemente dal rinnovo dei contratti, era quella di cercare di introdurre nuove forme di procedura nel contenzioso sindacale (collegi probivirali, comitati tecnici, commissioni paritetiche di arbitrato) per garantire una più efficiente tutela del lavoratore nelle vertenze individuali, e soprattutto per evitare che queste venissero aperte e avviate *dopo la cessazione del rapporto di lavoro,* quasi sempre cioè in conseguenza di un arbitrio o di una decisione unilaterale del padrone.

La Commissione sindacale confederale raccomandava inoltre di dare una composizione e una rappresentatività alle delegazioni dei lavoratori, che sarebbero andate a trattare, tali da riflettere non solo le caratteristiche territoriali ma anche quelle aziendali e produttive della categoria, e di adoperare molto più ampiamente del passato metodi di informazione e di consultazione democratica dei lavoratori prima e durante le trattative e le più larghe forme di pubblicità sull'andamento di esse.

A questo sforzo chiarificatore sul terreno rivendicativo contrattuale non poteva non accompagnarsi un altro parallelamente condotto sul terreno dell'organizzazione.

LE STRUTTURE E L' EFFICIENZA DELL' ORGANIZZAZIONE IN RAPPORTO ALL'APPLICAZIONE DELLA POLITICA DELLA C.G.I.L.

Si è visto che il Comitato direttivo del novembre 1956 aveva detto che bisognava potenziare il sindacato di categoria a tutti i livelli *attraverso l'acquisizione di una sua autonoma capacità di elaborazione e di direzione delle lotte dei lavoratori.* In verità, decentramento e articolazione verticale erano stati portati avanti, ma l'Esecutivo del luglio 1957 dovette osservare che dove si mancava ancora era proprio nell'acquisizione da parte dei sindacati provinciali di quell'autonoma capacità di elaborazione e di condotta della propria politica, che erano poi il metodo e la linea fondamentale attraverso cui si poteva realizzare il potenziamento delle leghe e dei sindacati di categoria in modo non superficiale e burocratico.

Il Comitato Esecutivo Confederale sui problemi organizzativi (luglio 1957)

Ai progressi realizzati nel contenuto e nella qualità della piattaforma rivendicativa non corrispondevano infatti adeguati progressi nel lavoro di approntamento dei mezzi e degli strumenti organizzativi che quelle piattaforme dovevano poi realizzare praticamente a livello aziendale, di settore, di categoria. In altri termini, era stato acquisito come *dato permanente* della politica contrattuale, rivendicativa, economica e sociale del sindacato unitario *il momento aziendale* (e, in parte, anche di settore); ma a questa consapevolezza non si accompagnava una sufficiente attività degli organismi deputati all'attuazione concreta di quella giusta linea, né un adeguato miglioramento della loro funzionalità.

In proporzioni più estese e a un ritmo più deciso, doveva essere realizzato il rafforzamento di tutte le istanze delle organizzazioni di categoria, e in specie dei loro dirigenti

Lo snellimento degli apparati camerali e il trasferimento dei loro quadri nelle leghe e nei sindacati provinciali di categoria per rafforzarli, era avvenuta

in modi tali che la *riduzione quantitativa* degli apparati camerali non si era combinata sempre con *un miglioramento del loro livello qualitativo*. Spesso l'operazione era stata effettuata obbedendo a comprensibili necessità finanziarie (in taluni casi incontestabilmente pressanti), provocando però la conseguenza di ridurre la capacità complessiva di direzione e di lavoro delle CCdL: e ciò proprio quando i sindacati provinciali non si erano ancora irrobustiti al punto da poter far fronte da soli ai loro più complessi compiti e responsabilità.

L'Esecutivo confederale del luglio 1957 specificò ancora meglio gli obiettivi di lavoro:

— costituire nuove sezioni sindacali di azienda e rafforzare quelle già esistenti; costituire, del pari, nuove leghe o sindacati locali e rafforzare quelli già esistenti; costituire nuove Camere del Lavoro comunali e rionali; adottare, infine, ogni forma organizzativa che consentisse di avvicinare permanentemente il Sindacato di categoria ai lavoratori, sia nei luoghi di lavoro che di residenza;

— proseguire l'azione per l'unificazione delle categorie aventi affinità sindacali — partendo dal basso e seguendo il metodo democratico, ma con estrema decisione —, al fine di assicurare a queste categorie una direzione più efficiente, sia su scala nazionale che provinciale;

— estendere a tutte le Federazioni interessate, sulla base delle positive esperienze acquisite in tale campo, il processo di decentramento « verticale » della propria organizzazione, mediante la costituzione nel proprio ambito di *Sindacati di settore*, di *Raggruppamenti di qualifiche*, per determinate categorie;

— elaborare e sviluppare, per le regioni e province dell'Italia Meridionale, un complesso di particolari misure di carattere organizzativo che riguardassero *in primo luogo* la costituzione ed il funzionamento dei Sindacati di categoria, nonché, in considerazione delle condizioni economiche e sociali del Meridione, numerose altre Camere del Lavoro locali.

Funzione democratica dei Congressi e delle assemblee annuali di base

Anche sul terreno della democrazia sindacale, il Comitato Esecutivo rilevava con soddisfazione che la pratica dei Congressi di base si era realizzata per la prima volta indipendentemente dai congressi delle istanze superiori. Fatto enormemente positivo, perché aveva consentito all'organizzazione confederale di stabilire un largo contatto e di sviluppare un articolato, ricco ed interessante dibattito con decine di migliaia di lavoratori.

Per conseguenza, le assemblee o congressi annuali delle istanze di base (stabiliti statutariamente dal IV Congresso della CGIL), dovevano rappresentare una fondamentale forma di attività democratica con la quale chiamare gli iscritti e i lavoratori a discutere e ad elaborare in concreto la politica del sindacato, e non solo a rinnovare o a rieleggere i propri organi direttivi. La campagna annuale dei congressi di base doveva divenire un'attività permanente e un costume della CGIL.

Da questa linea derivò la decisione presa nel settembre di tornare al tesseramento annuale.

Il Consiglio nazionale della CGIL lancia il tesseramento annuale (19 settembre 1957)

Un più ravvicinato e frequente contatto con i lavoratori, quale presuppone il tesseramento annuale e un maggior dibattito attorno alla politica confederale, e perciò una più intensa vita democratica, quale viene realizzata con i congressi annuali delle istanze di base, rappresentano infatti il mezzo e il metodo organizzativo più efficace a determinare le condizioni più favorevoli per conseguire un netto miglioramento sul terreno della formazione, dell'aggiornamento e persino — quando fosse stato necessario — del rinnovamento dei quadri e degli attivisti sindacali in tutte le istanze della CGIL.

LO SVILUPPO POSITIVO DELLE LOTTE AUTUNNALI DEL 1957

La ripresa sindacale dell'autunno si inaugurava sotto il segno positivo di due caratteristiche, che avevano contraddistinto le lotte degli ultimi mesi: un'accresciuta combattività delle masse e una rinascita dell'unità di azione.

Nel settore della industria

Questi elementi avevano portato ad un accordo per l'inizio delle trattative sulla riduzione dell'orario di lavoro nel settore siderurgico, e avevano fatto concludere positivamente nel settore dell'industria, il rinnovo di vari contratti nazionali.

Quello dei grafici, che avevano ottenuto un aumento medio del 7 per cento; dei lavoratori delle conserve alimentari, e della birra e del malto, con aumenti del 10-11 per cento; degli operai edili, con un aumento del 9,50 per cento, e degli impiegati del settore edilizio. L'aspetto di più notevole interesse sindacale del contratto degli operai edili consisteva nel fatto che per la prima volta se ne era imposto il rinnovo *prima ancora che scadesse il vecchio*, per cui venivano eliminate e la « vacanza » contrattuale e la prassi, invalsa da anni, che fissava l'inizio delle trattative soltanto dopo la scadenza del contrtto precedente. Tutti uniti i sindacati dei lavoratori addetti alle aziende private del gas, dopo un lungo e difficile periodo di trattative (che aveva richiesto l'intervento del Ministero del Lavoro), ottenevano in ottobre il rinnovo del contratto di lavoro che prevedeva un aumento dell'8 per cento.

Accordi aziendali significativi

Una maggiore vivacità si era venuta anche nell'azione rivendicativa e nella contrattazione aziendale. Tra i più importanti accordi va ricordato quello realizzato al « Nuovo Pignone » di Firenze come un esempio concreto di superamento effettivo del paternalismo della direzione aziendale sul terreno della negoziazione dei cottimi, dei tempi, della valutazione della crescente produttività del lavoro, dell'assegnazione delle mansioni, dei « fattori » e dei « punteggi » per la determinazione delle paghe di classe e infine della riduzione dell'orario di lavoro. La maggior parte dei risultati ottenuti con l'azione aziendale riguardano: l'entità dei premi *una tantum*, il miglioramento dei cottimi, degli incentivi dei premi di produzione e di rendimento (importante quello ottenuto nel gruppo Cantoni); le prime contrattazioni degli organici (alla Terni, nel servizio fabbricazione acciaio), il miglioramento delle remunerazioni aziendali, l'aumento della indennità di mensa, riduzione dell'orario di lavoro (soprattutto nel settore degli autoferrotranvieri). Va segnalato infine una lotta *di complesso*, condotta nel « Lanerossi » che porta a un buon accordo sul funzionamento delle Commissioni interne, in base al quale veniva riconosciuto e regolato il libero esercizio dell'attività dei loro membri, anche durante l'orario di lavoro, e venivano fissati incontri periodici con la direzione.

Particolarmente positivo l'accordo raggiunto alla Falk (CMI) di Castellammare dove si raggiungeva un accordo per i 333 licenziamenti che prevedeva il riassorbimento di 45 lavoratori, l'istituzione di un corso della durata di tre mesi per la riqualificazione dei restanti e la concessione di una indennità extra-contrattuale. Ai Cantieri di Marina di Carrara veniva raggiunto un accordo, con il quale venivano sospesi i licenziamenti preannunciati e veniva regolato il rapporto di lavoro per i lavoratori assunti a contratto a termine.

Riprende a salire il numero dei suffragi alle liste della CGIL nelle elezioni per le Commissioni interne (secondo semestre 1957)

Questa espansione dell'azione a livello di azienda, realizzata da posizioni libere e autonome delle rappresentanze operaie e sindacali nei confronti del padrone, aveva certamente contribuito ad arrestare prima la caduta e a determinare poi quella ripresa ascensionale dei voti alle liste unitarie della CGIL nelle elezioni delle Commissioni interne, che si verificò con chiarezza a partire dal secondo

semestre dell'anno in corso. Questa tendenza, da allora costante (e tuttora in atto) era a sua volta un indubbio elemento che facilitava la presenza, l'intervento e la contrattazione del sindacato unitario e della C.I. nell'azienda.

Il significato di questo aumento dei suffragi alle liste unitarie è tanto più importante, in quanto la CGIL ebbe i successi più significativi nelle aziende dove più accanita era la discriminazione e la rappresaglia padronale, e dove si applicava con più larghezza di mezzi la cosiddetta politica delle *human relations*.

Tali fenomeni furono e sono la dimostrazione concreta che lo sviluppo e l'affermazione del potere contrattuale dei lavoratori nelle aziende, il crescere e il consolidarsi dell'unità operaia e dell'unità di azione, dipendevano allora e dipendono anche oggi dalla forza e dalla influenza che riesce ad avere la CGIL

Nelle categorie dei pubblici dipendenti

Nel settore del pubblico impiego, dopo un anno di lotte unitarie, i lavoratori postelegrafonici ottenevano l'approvazione da parte del Consiglio dei Ministri del progetto di legge sulla riforma delle carriere della categoria; si otteneva la riduzione dell'orario di lavoro a 42 ore settiminali e a 36 per le telegrafiste addette alla commutazione.

Nel corso degli ultimi mesi, una intensa attività veniva svolta dalla Federstatali per sostenere alcune rivendicazioni sulle quali si era concentrata l'azione sindacale della categoria. Assemblee e convegni venivano svolti nelle più importanti città, mentre sorgevano comitati unitari cittadini a Milano, Roma, Napoli, Bari e Messina per sostenere le rivendicazioni generali degli statali. Si svolgevano nel frattempo scioperi e agitazioni fra i lavoratori del Lotto, per rivendicare l'attuazione del conglobamento e la sistemazione dei lavoratori avventizi; fra i lavoratori dipendenti dalle Università, per rivendicare la sistemazione organica del personale, l'indennità di profilassi e del lavoro notturno; fra i lavoratori dei Monopoli, per un nuovo inquadramento degli organici; fra i lavoratori della Difesa, per l'orario di lavoro e lo stato giuridico degli operai; fra i Finanziari per l'ampliamento degli organici e la perequazione dell'assegno personale.

L'APPORTO DELLA DELEGAZIONE DELLA C.G.I.L. AL IV CONGRESSO DELLA FEDERAZIONE SINDACALE MONDIALE

Il IV congresso sindacale mondiale coincide con il lancio del primo «Sputnik» (4 ottobre 1957)

Questo Congresso ebbe la felice ventura di veder coincidere l'inizio dei propri lavori con quel grande avvenimento che ha aperto una nuova èra nella storia dell'umanità: il lancio effettuato dall'Unione Sovietica del primo *Sputnick*.

Alla legittima esaltazione per la grande impresa realizzata dal paese del socialismo, i 635 dirigenti sindacali e operai delegati di 65 paesi, che partecipavano ai lavori di quell'assise, unirono il fervido auspicio e l'impegno di operare in ogni paese affinchè i popoli ed i governi di ogni parte del mondo raccogliessero l'esempio che veniva dagli uomini, che in Unione Sovietica avevano voluto e saputo porre al servizio di conquiste pacifiche le grandi energie della natura e le scoperte rivoluzionarie della scienza e della tecnica.

Sui due principali obiettivi che il Congresso di Lipsia indicò ai lavoratori di tutto il mondo — l'unità nella lotta contro il predominio dei grandi gruppi imperialisti per la conquista di un decisivo miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, e l'unità d'azione, su scala nazionale e internazionale (per giungere sino alla riunificazione sindacale mondiale) ponendo a base le rivendicazioni che sono comuni a tutti i sindacati — su questi due obiettivi, ormai tradizionali per la FSM, ci fu unanimità non soltanto fra i delegati, ma anche fra questi e gli osservatori dei sindacati jugoslavi, giapponesi e africani presenti a Lipsia.

Dibattito ci fu invece sui modi per realizzare quegli obiettivi all'interno dei paesi capitalistici, specie in quelli che dovevano fronteggare la nuova situazione creatasi nell'Europa occidentale con la creazione del MEC, e che si trovavano in presenza degli sviluppi produttivi determinati dall'avanzata del progresso tecnologico.

Fu qui che venne dato il maggior contributo dai delegati della CGIL Di Vittorio, Novella, Santi, Romagnoli; dalla discussione, emerse un limpido accordo generale sui problemi di fondo.

Nel suo discorso conclusivo il compagno D iVittorio poteva con orgoglio affermare che la FSM era una forza di peso e di prestigio mondiali, unita e compatta sui grandi obiettivi ch'essa doveva raggiungere, per conquistare un miglioramento decisivo della condizione di tutti i lavoratori dei cinque continenti, e che il IV Congresso della FSM segnava il passaggio ad una nuova fase di sviluppo della cooperazione fra i sindacati e della solidarietà opearia internazionale.

Era l'ultimo Congresso in cui i delegati della FSM potettero ascoltare la voce del loro Presidente, l'ultimo a cui Di Vittorio diede l'impronta della sua ricca e forte personalità di dirigente operaio e sindacale.

LECCO, 3 NOVEMBRE 1957: MUORE GIUSEPPE DI VITTORIO

Nel pieno rifiorire della sua ripresa, mentre era lanciata a dare compiutezza all'opera di perfezionamento della sua condotta e delle sue strutture, a farsi più forte per fare più vicina l'ora dell'unità sindacale, la CGIL e con essa il movimento sindacale italiano e mondiale, venne colpita dall'irreparabile perdita del suo artefice, del suo alfiere, del suo amatissimo Di Vittorio.

A Lecco, il 3 novembre 1957 il nostro grande compagno venne stroncato da un infarto mentre parlava ai lavoratori, nel corso della campagna per il tesseramento, inaugurando la bella sede nuova della locale Camera del Lavoro.

Non è su queste pagine che osiamo pretendere di ricordarlo degnamente. Qui diciamo solo che il cordoglio e il dolore per la morte di Giuseppe Di Vittorio non trovarono frontiere. Caddero in quell'ora luttuosa anche le barriere innalzate dall'odio di parte. Dietro il carro funebre del Segretario generale della CGIL si raccolse l'Italia intiera. A seguire le sue spoglie ci ritrovammo con tutto un popolo, con i lavoratori di ogni tendenza, con le supreme cariche dello Stato, con gli uomini di ogni partito, con i dirigenti delle altre organizzazioni sindacali, con le personalità più alte della cultura, dell'arte, della scienza.

E parve che per, un attimo, dietro la bara di Giuseppe Di Vittorio, si fossero ricomposte quell'unità sindacale e quell'unità nazionale, di cui egli, da vivo, spendendo ogni sua più riposta fibra, era stato il profeta antico e lungimirante, il preparatore e il costruttore tenace, il combattente impavido e generoso, lo strenuo difensore.

Manifestazioni solenni e semplici, organizzate dalla CGIL e sorte spontaneamente, si ebbero in Italia e nel mondo nel trigesimo della sua morte. In quella stessa data il Comitato Direttivo della CGIL si riuniva per farne la commemorazione ufficiale e per deliberare sui mutamenti che si erano resi necessari nella Segreteria confederale.

L'elezione della nuova Segreteria Confederale

Scondo le decisioni del Comitato Direttivo, la nuova Segreteria della CGIL venne formata e così risulta oggi composta: Segretario generale, on. Agostino Novella; Segretario generale aggiunto, on. Fernando Santi; Segretari: on. Vittorio

Foa, on. Luciano Romagnoli, Rinaldo Scheda; Vice Segretari: on. Giacomo Brodolini, Vasco Cesari, ing. Angelo Di Gioia, Manfredo Marconi, Fernando Montagnani, Federico Rossi.

Sulla linea e sull'esempio di Di Vittorio, il maestro di tutti, la nuova Segreteria si mise all'opera.

LA RECESSIONE AMERICANA E I SUOI RIFLESSI SULL' ECONOMIA DEL NOSTRO PAESE PRETESTO DEI PADRONI PER BLOCCARE I SALARI

L'ultimo trimestre del 1957 si era prosentato sotto il segno della recessione negli Stati Uniti d'America e del rallentamento dell'attività economica in tutta l'Europa occidentale. In Italia, questa tendenza sembrò accentuarsi sensibilmente con il principio del 1958, tanto da far credere in un brusco arresto della fase espansiva.

Il calcolo e le mire del blocco padronale

Di fronte all'aprirsi di questa congiuntura sfavorevole, di fronte alla minaccia depressiva, e soprattutto di fronte alle ripercussioni che questa minaccia poteva determinare nel quadro del MEC, i gruppi padronali e le forze più reazionarie dello schieramento governativo riproponevano una politica di blocco dei salari, di liquidazione di ogni tentativo di avviare una politica dello Stato di industrializzazione del Mezzogiorno e di aumento dell'occupazione, per concentrare invece ogni sforzo e ogni risorsa del paese a sostenere le « capacità concorrenziali », sul mercato internazionale, dell'Italia (cioè delle sue più forti concentrazioni finanziarie, dei pruppi monopolistici e della grande azienda agraria); capacità concorrenziali che dovevano fondarsi sui bassi salari dei nostri lavoratori. Da ben altre premesse e costatazioni di fatto partiva la CGIL per ribadire con giustificata energia la sua politica imperniata sull'aumento dei salari, anche nella fase recessiva che si era aperta.

Gli argomenti della CGIL per sostenere la utilità e la necessità dell'aumento del salario nella fase recessiva

Prima di tutto i lavoratori italiani, nel triennio precedente, avevano ampiamente finanziato con un aumento del rendimento e della produttività del lavoro fortissimo rispetto all'aumento irrisorio delle retribuzioni, la fase espansiva del sistema italiano, la fase che aveva visto crescere, con la produzione, i profitti dei padroni a ritmi e a livelli eccezionali.

In secondo luogo, e in conseguenza di questa prima osservazione, la consistenza, e anzi, la floridezza finanziaria delle imprese poggiavano ora su un'enorme accumulazione di margini, tale da consentire tranquillamente un aumento del costo del lavoro; tanto più possibile, oltre tutto, in quanto nell'ambito di un processo produttivo in fase di sviluppo tecnologico, l'incidenza del costo del lavoro sui costi generali complessivi della produzione, come è noto, tende, in via generale, alla diminuzione.

Questo poteva esser valido — veniva però obiettato alla CGIL — nelle aziende e nei settori che avevano realizzato una espansione: ma per quelli arretrati e depressi un simile ragionamento sarebbe stato valido?

La verità è che un aumento dei salari, sia nell'industria che nell'agricoltura, anche nei settori in crisi o depressi, è *sempre, per sua natura*, uno stimolo all'investimento produttivo, perché obbliga immediatamente il padrone a fronteggiare

il momentaneo incremento del costo del lavoro con impieghi di capitale destinati ad aumentare la produttività dell'azienda.

Inoltre l'aumento del salario dilata la domanda — e una precisa, omogenea domanda —, ha cioè funzione tonificatrice del mercato dei consumi di base, crea le condizioni migliori per l'attuazione di *una politica economica* antidepressiva, la quale costituisce *l'altra indispensabile componente* di una effettiva politica anticiclica, di sviluppo della produzione, dell'occupazione, del reddito e degli scambi.

Lo sganciamento delle aziende con capitale pubblico (dicembre '57) dalla Confindustria

Di quanto la CGIL fosse perfettamente consapevole della necessità di agire per questi obiettivi, essa dette nuova prova allorché alla fine dell'anno il suo Comitato Esecutivo prese le sue decisioni relative all'avvenuto sganciamento delle aziende dello Stato dalla Confindustria.

La CGIL poneva una esigenza e una rivendicazione di natura obiettivamente e correttamente sindacale. Di fronte alla Confindustria, che, accusando il colpo dello « sganciamento », non rinunciava a ritardarne gli effetti, la CGIL avanzava con energia la rivendicazione della completa autonomia delle aziende di Stato sul terreno organizzativo e sindacale, da realizzarsi attraverso la creazione di una loro associazione, articolata per categorie e per territorio.

La CGIL esigeva stabilire delle trattative distinte, differenziate con le aziende di Stato, alle quali subito chiedeva di costituirsi in rappresentanza e in delegazione autonoma per proseguire a parte quelle trattative, che con esse si erano iniziate nell'àmbito della Confindustria, per il rinnovo del contratto dei telefonici, degli elettrici, dei minatori, per la riduzione dell'orario di lavoro nel settore siderurgico, per la parità salariale, per la regolamentazione dell'apprendistato, per un collocamento democratico e imparziale.

In tema di politica salariale nelle aziende di Stato, la CGIL riaffermava la sua posizione: « Né privilegi né sacrifici », e nello stesso tempo ribadiva l'orientamento che la differenziazione delle richieste di miglioramenti salariali e normativi sarebbe avvenuta *indipendentemente* dal titolo di proprietà delle aziende stesse.

Risultati contrattuali nel settore privato

Prima dello scadere dell'anno, ottenevano il rinnovo del c.c.n.l. con aumenti salariali, cementieri, liquoristi, lavoratori industria dei laterizi, categorie speciali dell'industria della ceramica (abrasivi), dolciari, lattiero-caseari, dipendenti ditte di appalto dei servizi di N.U. Importanti accordi di gruppo e di settore venivano raggiunti dai lavoratori dei grandi magazzini « La Rinascente » che ottenevano una gornata di riposo al mese retribuita, il diritto alle ferie in base ai giorni lavorativi, il pagamento delle festività cadenti nelle domeniche, il pagamento totale per il primi 45 giorni di malattia e aumento sulla quattordicesima mensilità. Alla « Cantoni » oltre ad un aumento di 50 ore sulla gratifica natalizia, la cosa più importante ottenuta era la istituzione di una Commissione di studio per fissare criteri del premio di rendimento, tali che attenuassero la sperequazione tra lavoratori e lavoratrici.

Comincia la trattativa interconfederale sulla parità (dicembre 1957)

Per l'applicazione della Convenzione BIT n. 100 sulla parità salariale, il primo incontro preliminare tra la Confindustria e le tre Confederazioni dei lavoratori si aveva alla fine del dicembre.

Proprio allo spirare del 1957 veniva costituito il Consiglio Nazionale della Economia e del Lavoro, per la cui costituzione e per il cui corretto e democratico funzionamento la CGIL si era sempre tenacemente battuta. Al riguardo essa non manca di manifestare una pronta e vivace reazione per l'iniqua valutazione della rappresentatività delle forze chiamate a farne parte. Il CNEL verrà poi definitivamente insediato il 20 febbraio 1958.

SINTOMI DI RISTAGNO NEL MOVIMENTO

Anno 1958

Durante quell'inverno (1957-'58) si manifestò un relativo deflusso delle lotte sindacali, una certa stasi nell'azione delle masse lavoratrici. La C.G.I.L. ritiene urgente un esame della situazione contrattuale e del movimento rivendicativo.

C. D. della CGIL sul movimento rivendicativo e la situazione contrattuale nell'industria (febbraio 1958). La discussione intorno alla perequazione salariale.

Nel febbraio si riunisce il Direttivo su questi argomenti. Il giudizio secondo cui l'anno 1957 era stato l'anno della ripresa sindacale, viene confermato come giusto, non trascurando però di prendere atto di un rallentamento e di una certa difficoltà riscontrati nel campo dello sviluppo delle lotte specie nelle ultime settimane. Le posizioni padronali relativamente agli effetti del MEC e della recessione americana, vengono ancora una volta confutate e respinte, e viene ribadito energicamente che la rivendicazione di miglioramenti salariali rimane, anzi diventa sempre di più, la rivendicazione centrale e più importante dei lavoratori italiani, mentre la recessione può essere combattuta e vinta solo se al miglioramento delle condizioni di lavoro si accompagni una politica di investimenti e di maggiore occupazione imperniata sull'industria a partecipazione statale.

Sul piano rivendicativo, la C.G.I.L. riconferma il suo appoggio alle richieste avanzate nel corso delle vertenze delle categorie: aumenti dei minimi contrattuali, miglioramenti di carattere previdenziale, sia generali che integrativi, riduzione dello orario di lavoro, parità salariale. Ma a proposito della lotta contro la sperequazione salariale, la risoluzione del Comitato Direttivo esprime un giudizio che, suona implicito richiamo a un orientamento.

Parte integrante dell'azione per i miglioramenti salariali, che viene condotta dalle categorie, nei settori e nelle aziende, doveva divenire la specifica lotta contro le sperequazioni. Movimenti per questo obiettivo maturavano in molte provincie, e specialmente nelle regioni meridionali e nelle isole, esprimendo la inderogabile necessità del miglioramento dei salari più bassi. Tali movimenti, miranti a realizzare in queste zone avvicinamenti verso l'alto dei salari, andavano sostenuti e appoggiati, sia per motivi di giustizia, sia perchè le sperequazioni costituiscono di per sè fattori di arretratezza economica. La C.G.I.L., si opponeva perciò alla « cristallizzazione » del vigente assetto zonale dei salari, respingendo la preclusiva posta dalla Confindustria a miglioramenti e avvicinamenti da concordarsi in sede aziendale, locale, di categoria, in quanto i divari fissati nazionalmente tra i livelli salariali delle varie zone, essendo divari massimi, dovevano intendersi come modificabili, e non necessariamente attraverso trattative e accordi a livello interconfederale ma anche a livello di categoria e di settore omogeneo.

Funzione della attività e della lotta su scala di settore a livello europeo.

Il C.D., infatti, nel ribadire che il contratto collettivo nazionale di categoria rimaneva in Italia il cardine della regolamentazione del rapporto di lavoro, affermava anche che le azioni a livello di settore venivano ad assumere in quel periodo una particolare importanza, *in connessione col processo di integrazione europea.* Nell'ambito del settore emergevano posizioni della parte padronale chiaramente concordate su scala internazionale: era quindi a livello settoriale che dovevano prospettarsi con maggiore urgenza intese tra le organizzazioni sindacali, qui in Italia e nei vari paesi, per rivendicazioni comuni e per azioni coordinate.

Ridare slancio e combattività ai lavoratori, superare rapidamente la stasi, reagire prontamente ai sintomi di un iniziale deflusso, diveniva un imperativo categorico, perchè il padronato dalla resistenza a ogni miglioramento salariale, dalla teorizzazione della necessità del blocco dei salari, passò all'azione brutale, all'attacco massiccio ai livelli di occupazione.

Sarà questa una delle caratteristiche delle vicende sindacali dei primi mesi del 1958. I licenziamenti, infatti non hanno più soltanto la forma (che spesso era un pretesto) del licenziamento « tecnologico », ma assumono più spesso la natura di

atto politico, di classe, per fiaccare l'iniziativa e lo spirito di lotta dei lavoratori, imponendo loro un terreno di lotta che li distogliesse dall'azione intrapresa sin dal 1957 per la riduzione dell'orario di lavoro e per gli aumenti salariali, che mortificasse lo slancio e riducesse la portata delle rivendicazioni economiche e normative nella imminenza del rinnovo dei contratti nazionali.

L'AZIONE DELLA CGIL NEL CAMPO DELLA PREVIDENZA

Una delle prime azioni che, in armonia con l'indirizzo deciso, compì la CGIL, nel campo della previdenza, fu, verso la fine del 1957, l'intervento nei confronti degli Enti previdenziali, per ottenere un immediato miglioramento dei trattamenti: di particolare importanza fu quello sull'INAM.

L'Istituto per l'assicurazione di malattia, anche sotto la spinta di questa sollecitazione della CGIL, nel marzo 1958, attuò la così detta « piccola riforma INAM », che in parte accoglieva le proposte della CGIL, ma che la Confederazione del Lavoro giudicò nel suo complesso negativa perchè la maggiore spesa prevista per i miglioramenti veniva ad essere coperta con l'abolizione del trattamento di malattia per le domeniche.

La « piccola riforma » dell'INAM (marzo 1958).

Con questo provvedimento l'INAM si collocava nell'ambito di un indirizzo che sempre più chiaramente viene espresso e sostenuto dal padronato: quello di identificare la riforma della previdenza in un riordinamento, in una sistemazione diversa della spesa previdenziale, ferme restando le sue dimensioni attuali.

Ma proprio questo è ancora oggi il punto che segna la divisione di due schieramenti nel paese, tra coloro che, come la CGIL, vogliono la effettiva riforma, la radicale trasformazione di tutto l'odierno sistema previdenziale basata su di una espansione delle spese come elemento di una più equa ripartizione del reddito a favore delle classi lavoratrici e di stimolo per una politica di sviluppo, e coloro che pretendono di far consistere la riforma della previdenza unicamente in una riorganizzazione tecnica dei servizi e dei trattamenti, nella immobilità della percentuale del reddito complessivo da destinarsi a tale scopo, cioè come una mera operazione di redistribuzione interna della massa dei redditi di lavoro dipendente.

La pressione delle categorie e dei pensionati per ottenere un miglioramento del loro trattamento previdenziale e assistenziale, lo svilupparsi e l'approfondirsi della azione dei sindacati unitari e dei lavoratori a favore della proposta del Servizio Sanitario Nazionale e alle rivendicazioni previdenziali immediate, costituiscono le condizioni per le quali la Confederazione del Lavoro decide di compiere un ulteriore passo avanti nella impostazione della sua politica previdenziale, di svilupparla e di arricchirla tenendo conto dell'evolversi della situazione.

Il Comitato direttivo confederale si pronunzia per una riforma generale della previdenza (aprile 1958).

Nell'aprile del 1958, sulla base di una approfondita elaborazione condotta dalla Commissione per la sicurezza sociale della CGIL, il Comitato direttivo confederale decideva di prospettare ai lavoratori e al paese le linee di una generale piattaforma della previdenza sociale, qualcosa cioè che non si limitava più soltanto agli aspetti sanitari, ma investiva il complesso dei trattamenti previdenziali e giungeva a indicare i punti su cui articolare e strutturare un moderno sistema di sicurezza sociale.

Il documento che alla fine viene approvato dal direttivo costituisce la base su cui si sviluppa una discussione e una azione e una serie di iniziative delle Camere del lavoro, delle organizzazioni provinciali, delle Federazioni di categoria, nelle quali la politica di sicurezza sociale e l'azione sindacale per la contrattazione e il miglioramento del salario previdenziale divengono parte integrante e perma-

nente delle piattaforme rivendicative e dell'azione sindacale a tutti i livelli. In un successivo convegno nazionale i dirigenti sindacali della CGIL approfondirono il dibattito e pervenirono a un chiarimento di tutti i temi della politica previdenziale.

L' UNITA' NELLE FABBRICHE E L' IMPORTANZA DELLA COMMISSIONE INTERNA

Si pone pertanto di fronte ai lavoratori e quindi di fronte alla C.G.I.L. il problema di creare le condizioni per rafforzare l'unità d'azione dei lavoratori a cominciare dalle aziende.

Convegno degli eletti nelle liste CGIL nelle Commissioni Interne (Novara 8-9 marzo 1958).

Il convegno di Novara dell'8-9 marzo, dei membri C.G.I.L. delle C.I., certamente contribuì a migliorare la situazione nelle fabbriche, e rappresentò un decisivo passo in avanti nel precisare l'orientamento della C.G.I.L. nel collegare la sua azione allo interno delle aziende per la difesa e lo sviluppo della C.I., con quella parlamentare per l'approvazione del progetto di legge Novella-Santi relativo alla tutela legislativa delle stesse (che verrà ripresentato il 22 luglio 1958).

Si trattava inoltre di far sì che la tendenza a una ripresa dei suffragi a favore delle liste unitarie, da semplice fatto elettorale si traducesse in una azione per il rafforzamento e l'estensione dell'istituto operaio aziendale, la quale avesse nei militanti della C.G.I.L. i realizzatori più attivi, democratici e unitari.

Con il Convegno infatti si dette un colpo decisivo alla tendenza di fare delle C.I. il pretesto per una perenne e velenosa contraddizione e divisione tra i sindacati, che, portando ad un indebolimento dell'istituto stesso, impoveriva la capacità di lotta dei lavoratori nelle aziende. Si gettarono le basi per una possibile intesa con le altre organizzazioni sindacali proponendo loro di costituire dei comitati tra C.G.I.L., C.I.S.L. e U.I.L. con il compito di estendere ad ogni luogo di lavoro le C.I. in applicazione e per il rispetto dell'accordo interconfederale 8 maggio 1953.

La scissione della CISL torinese e la nascita degli L. L. D. (marzo 1958).

La giusta valorizzazione della C.I., e della sua autonoma funzione anche nei confronti del sindacato, che compiva la CGIL non aveva niente a che fare con la esaltazione distorta ed equivoca che di questo organismo operaio aziendale operò il gruppo degli « arrighiani » alla FIAT di Torino.

Fu questo uno dei sintomi della crisi che si apriva nella politica della CISL e di come si ripercuoteva nelle sue stesse. file. La CISL torinese reagì rabbiosamente, e per certi aspetti in modo positivo, all'episodio che scoppiò nel marzo 1958. Essa condannò il ruolo di formazione « di comodo » che obbiettivamente gli LLD giocavano all'interno della FIAT, e denunciò le colpe innegabili e gravissime che in tutta l'operazione ebbe l'Arrighi. Ma la CISL non volle mai ammettere che la « rivolta » dei suoi membri nella C.I. della FIAT contro il « loro » sindacato, aveva radici e moventi anche nella politica apertamente contraria alla giusta considerazione delle necessità e dei compiti ineliminabili che ha la C.I. nella fabbrica, che la CISL aveva sempre e con accanimento condotto sin dal 1953.

Sul disorientamento provocato nei lavoratori cattolici da questa condotta della CISL si innestò l'opera opportunistica e corporativa dell'Arrighi e di lì si arrivò presto alla scissione.

All'unità di tutti i sindacati torinesi e dei membri della C.I. Fiat, senza discriminazione, che la CGIL propose per superare positivamente quel grave episodio, la CISL (e anche la UIL), entrando in contraddizione con se stessa, seguitò a propugnare « l'unità sindacale democratica ».

Questa formula era venuta assumendo dall'estate del '56 in poi un significato diverso e più esteso da quello, che prima aveva, di semplice fusione tra CISL e UIL: adesso nell'area dell'« unità sindacale democratica » si tendeva ad ammettere — e a determinate condizioni — anche i militanti e i dirigenti socialisti della CGIL.

Era questo un riverbero dell'operazione che sul piano politico, dei rapporti tra i partiti, stava tentando di compiere, pur tra mille reticenze, l'on. Fanfani, che la CISL cercava di imitare sul piano sindacale, incurante delle reiterate prove e delle ferme dichiarazioni dei compagni socialisti dirigenti dei sindacati e della Confederazione del Lavoro che affermavano: « il posto dei socialisti è nella CGIL, per rafforzarla e per rinnovarla ».

La linea dell'« unità sindacale democratica » perseguita dalla CGIL, era dunque una linea scissionistica sotto ogni riguardo.

Tuttavia, nelle categorie dei lavoratori dell'industria l'azione sindacale contrattuale, malgrado la posizione di principio della CISL nazionale, si svolse nei fatti con una notevole unità. Non c'era altra strada di fronte a un padronato che mostrava brutalmente la sua volontà di fermare il movimento dei lavoratori, quale che fosse l'organizzazione che li guidava e gli obiettivi perseguiti.

Da un lato i padroni favoriscono ancora in sede periferica la prassi degli accordi separati (alla Necchi, Falk, Piaggio di Palermo, Fiat, per ricordare i più gravi nel settore dell'industria, e gli accordi di Cremona e di Vercelli nell'agricoltura). Ma dall'altro lato mostrano tutta la loro aggressività anche contro la CISL e la UIL ogni qualvonta esse intendono portare avanti con forza e rettilineamente una loro rivendicazione sindacale pur diversa da quella della CGIL, ogni qualvonta esse tendono a sottrarsi alla tutela o al ricatto dei padroni.

Gli scioperi unitari per il rinnovo dei contratti di lavoro.

Tra il novembre-dicembre 1957 e il gennaio-febbraio 1958, si accentuò, come già accennato, l'attacco ai livelli di occupazione. Licenziamenti venivano annunciati o tentati alla Borletti e alla Breda (Milano), all'Ilva (Napoli), alla Montecatini (Bussi), alla Richard Ginori (Firenze), alle Miniere S. Giovanni Rotondo (Foggia), mentre la resistenza padronale sul terreno salariale è così cocciuta che obbliga i lavoratori a dar corso ad aspre lotte.

Dopo una certa pausa nel cuore dell'inverno, gli scioperi riprendono, si intensificano e si estendono. Si muovono le categorie impegnate nel rinnovo dei loro contratti nazionali: e si muovono unite (ad eccezione dei lavoratori della gomma e dei postelegrafonici), tabacchine, zuccherieri, monopoli di Stato, cartai, minatori, cementieri, chimici, dipendenti aziende appaltatrici dei servizi ferroviari, finanziari.

La CGIL, nel contempo, segue vigilmente anche la situazione internazionale, guarda ai problemi sindacali posti dal MEC su scala europea, e dà inizio, col febbraio, a una serie di incontri e di iniziative che la porranno al centro della situazione sindacale della « Piccola Europa ».

Primi incontri sindacali a livello europeo tra centrali nazionali e tra federazioni di categoria (Praga, febbr. 1958).

A Praga, nei giorni 4-5-6 febbraio 1958 si incontrano le delegazioni della CGIL e della CGT per esaminare i problemi derivanti dall'applicazione del MEC. In questo incontro oltre a constatare la esistenza di numerosi problemi rivendicativi e di punti di vista comuni, viene considerata l'opportunità di un coordinamento dell'azione sindacale nell'ambito del MEC, sia a livello confederale che a livello di categoria, sottolineando l'esigenza di nuovi incontri per definire le posizioni dei sindacati sui problemi rivendicativi delle lavoratrici.

A questa riunione fanno seguito numerosi altri importanti incontri fra i dirigenti italiani e francesi delle categorie dell'industria, dell'agricoltura, del commercio e dei trasporti.

IL RISVEGLIO DELLE LOTTE OPERAIE E CONTADINE E L'AZIONE DELLA CGIL NELLA PRIMAVERA DEL 1958

Al termine di una fase congiunturale estremamente favorevole, come quella vissuta dall'economia italiana per almeno tre anni, il sistema produttivo e l'assetto economico e sociale del Paese presentavano aggravati i vizi strutturali che li caratterizzavano prima della fase ascendente e del «boom» produttivo: questo fatto gravissimo costringeva alla miseria grandi masse di lavoratori italiani, e l'ingresso dell'Italia nel MEC non faceva che addensare nuove minaccie al livello di vita e di lavoro di milioni di operai, di contadini, di impiegati.

La sessione dell'Esecutivo Confederale nella situazione economica e l'azione rivendicativa (marzo 1958).

Da queste due constatazioni muoveva il Comitato Esecutivo confederale del marzo per denunciare la subordinazione agli interessi privati del governo, dei suoi strumenti di intervento nell'economia, della sua politica della spesa, per rafforzare i gruppi monopolistici in quelle posizioni di privilegio, che erano loro necessarie per potersi inserire negli accordi internazionali di cartello già in preparazione. La CGIL constatava però una certa convergenza tra gli obiettivi che si era fissati e quelli dichiarati dalla CISL in quel periodo.

La CISL infatti aveva assunto delle interessanti posizioni, dicendosi favorevole a una politica economica antimonopolistica, di rafforzamento dell'industria di Stato, di nazionalizzazione del settore energetico e di un orientamento prioritario degli investimenti privati. Grave, però, era il silenzio della CISL sulla necessità di estendere la riforma agraria a tutto il territorio nazionale.

Convergenza della CISL sul terreno di una politica economica antimonopolistica.

Con la richiesta di realizzare un preciso programma straordinario di sviluppo economico, di cui dettagliava il contenuto, l'Esecutivo della CGIL proclamava con forza la necessità e l'utilità di una lotta per l'aumento dei salari, riaffermandone la funzione economica antidepressiva e di stimolo alla ripresa del mercato di consumo nazionale. Quel programma e quelle rivendicazioni venivano approvati e fatti propri dal Direttivo Confederale che si riunì alla fine di aprile, alla vigilia delle elezioni generali politiche che si tennero il 25 maggio 1958.

Quando nell'aprile si riunì il Comitato Direttivo Confederale, era possibile fare un primo bilancio con notevoli lati positivi delle lotte delle categorie per il rinnovo dei contratti e di quelle a livello d'azienda.

I successi delle lotte ai vari livelli e la posizione della CGIL di fronte alle elezioni politiche (Comitato Direttivo Confederale dell'aprile 1958).

Erano stati rinnovati i contratti nazionali dei cartai, delle tabacchine, dei portieri, dei telefonici, dei petrolieri, delle aziende private, degli idrotermali, dell'industria alimentare, dei gas liquidi; si ebbe l'approvazione del nuovo stato giuridico dei ferrovieri, che apriva la possibilità di una riduzione dell'orario di lavoro; l'accordo dei marittimi su alcuni importanti istituti normativi; quello per i dipendenti dei servizi di appalto delle FF. SS., l'accordo sulla riduzione dell'orario dei siderurgici, e una serie di altri accordi non nazionali e d'azienda, tra i quali quelli già menzionati della Way Assauto, del C.R.D.A. di Trieste, della SNAM, dell'AGIP (riduzione orario di lavoro) dell'Olcese di Novara (aumento dell'indennità coloranti) delle Ferrovie Milano Nord (per un premio di produzione), dei 2.000 cavatori e marmisti di Trani (per il rispetto del contratto nazionale), della SACIV di Asti, dei portuali del ramo commerciale del porto di Genova, e l'accordo integrativo per i lavoratori vetrai e ceramisti.

Le agitazioni nelle campagne e nel settore del pubblico impiego.

Nelle campagne le agitazioni dei braccianti per l'assistenza invernale, per i problemi previdenziali e per l'aumento degli assegni familiari, erano culminati in due grandi giornate di lotta il 3 marzo e il 21 aprile; con scioperi, agitazioni

e manifestazioni, che portarono il 7 maggio a un accordo che prevedeva un aumento degli assegni familiari. Proseguiva anche, con immutata asprezza e con fasi alterne, la battaglia dei 65 mila braccianti del Polesine per il rinnovo del contratto provinciale di compartecipazione, per l'aumento dei salari e l'imponibile di manodopera.

I mezzadri continuavano incessantemente le agitazioni (che culminavano nelle due grandi manifestazioni nazionali di lotta e di sciopero dell'8 maggio e del 29 giugno) per la giusta causa, il riparto al 60 per cento, il diritto alla proprietà delle migliorie apportate al fondo dal mezzadro, la libera disponibilità del capitale e dei prodotti mezzadrili, la cancellazione dai libretti colonici degli addebiti dei contributi unificati.

Nel periodo immediatamente precedente le elezioni politiche del 25 maggio 1958, le categorie dei pubblici dipendenti erano entrate in agitazione per il conseguimento delle loro specifiche rivendicazioni.

Unità di rivendicazione e di azione dei pubblici dipendenti.

Di fronte alla crescente riduzione del potere d'acquisto delle retribuzioni dei pubblici dipendenti, nell'estate del 1958 si realizzava una larga convergenza fra tutte le categorie del pubblico impiego su una comune piattaforma rivendicativa da sostenere nei confronti del Governo, il quale da lunghi mesi si ostinava ad opporre dinieghi alle richieste avanzate dalla CGIL, motivandole con l'impossibilità per il bilancio di sostenere nuovi oneri.

Ma il Governo doveva di lì a poco modificare il suo atteggiamento, fino ad allora sostanzialmente negativo, di fronte all'ampiezza del fronte sindacale che si era venuta a creare. Malgrado l'opposizione della CISL e della UIL, che comunque avevano dovuto uniformare le loro impostazioni a quelle della CGIL, si era realizzata una intesa sindacale fra tutte le Federazioni e i Sindacati di categoria, i sindacati della scuola e quelli autonomi, sostenuta anche da un accordo parziale fra il sindacato ferrovieri aderente alla CGIL e quello della CISL.

Le elezioni politiche del 25 maggio 1958.

Si era ormai in periodo pre-elettorale. Nell'imminenza del voto, la CGIL invitò i lavoratori ad appoggiare le liste di quei partiti che dimostravano di sostenere la piattaforma confederale di politica economica e rivendicativa e il suo programma inteso a dare una soluzione democratica ai più gravi e urgenti problemi dello sviluppo economico e dell'aumento dell'occupazione.

La legislatura conclusasi con il maggio 1958, due anni dopo il nostro IV Congresso, aveva visto l'approvazione in quei due ultimi anni di leggi di particolare rilevanza per il mondo del lavoro.

Il grande valore e la utilità del lavoro della Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia.

Ma numerosi gravissimi problemi erano rimasti tuttavia insoluti, nonostante la costante azione svolta dai rappresentanti dei lavoratori in Parlamento in legame con l'azione di tutte le categorie interessate: mozioni, interrogazioni, interventi in aula e in Commissione, a tutela dei diritti del lavoro e in particolar modo, dei lavoratori agricoli, della conservazione del posto di lavoro, delle libertà sindacali e democratiche nelle aziende.

La CGIL vuol qui sottolineare, ancora una volta, il grande contributo dato nella passata Legislatura, con il concorso di tutte le sue organizzazioni come dei suoi parlamentari, *all'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia, le cui conclusioni non sono state ignorate nella legislazione sociale successiva* (come è dimostrato dal fatto che esse hanno già illuminato il legislatore per quanto riguarda la disciplina del lavoro a domicilio, degli appalti e dei contratti a termine) né potranno essere ignorate dalla legislatura presente e avvenire.

Il Comitato Esecutivo Confederale del giugno 1958.

I risultati elettorali del 25 maggio dettero alle forze schiettamente popolari, alla sinistra operaia e democratica, ai due partiti dei lavoratori, un blocco di voti equivalente all'incirca quello della DC.

Il C. E. della CGIL espresse un giudizio positivo su quei risultati, confermò la sua posizione circa un programma di emergenza per la difesa e lo sviluppo della occupazione, ribadì la pressante necessità di dare una serie di nuovi strumenti legislativi ai lavoratori, tra cui il riconoscimento giuridico delle C.I., la giusta causa nei licenziamenti, la regolamentazone dei contratti a termine e degli appalti, la riforma dei patti agrari, la riforma del collocamento e la validità « erga omnes » dei contratti di lavoro.

La CGIL, nel fare la sua analisi dei risultati elettorali, osservò che il partito democristiano, pur fallendo nell'obiettivo di raggiungere la maggioranza assoluta, aveva tuttavia esteso la sua influenza elettorale, sopratutto assorbendo i voti perduti dalla destra. La D.C., dunque, si confermava chiaramente il partito della conservazione, quello che di fatto esprimeva gli interessi del padronato italiano. Questo fatto avrebbe reso più acute le contraddizioni esistenti tra le aspirazioni di quelle aliquote importanti di lavoratori e di ceti popolari, che avevano dato il loro suffragio al partito cattolico, e gli obietivi politici delle forze reazionarie, che in quel partito avevano consolidato il loro dominio, avrebbe aggravato il contrasto tra l'esplicito appoggio che avevano dato alla D.C. le organizzazioni sindacali della CISL e il movimento operaio e contadino cattolico delle ACLI, e il prevalere negli orientamenti dei gruppi dirigenti democristiani degli interessi delle maggiori forze padronali italiane ed europee.

LA CGIL DI FRONTE ALLA LINEA DEL GOVERNO FANFANI

Gli orientamenti e le misure del governo Fanfani nell'agricoltura, nella industria e nel settore distributivo (giugno-ottobre 1958).

La politica di integrazione europea, pur con i suoi vizi organici, determinava tuttavia un dinamismo, economico e politico, che poteva evolvere in due direzioni:

— o verso una linea di profondo e generale sviluppo — e non solo di superficiale ammodernamento — delle strutture economico-produttive e del mercato, fondata su misure omogenee a un indirizzo democratico effettivamente riformatore e non riformistico;

— oppure verso un'accelerazione della concentrazione monopolistica nella industria, nell'agricoltura, nel commercio, verso un'accentuazione dello sviluppo « a isole », cioè degli squilibri della vita economica e dei rapporti sociali italiani.

Il governo D.C.-PSDI, si presentò fin dall'inizio come lo strumento più adatto e più conseguente per la realizzazione di questa seconda linea, compiendo alcuni atti, che dimostrarono come esso intendesse organizzare in modo più razionale la struttura economica del Paese attorno ai centri di potere monopolistico e, ammantato di demagogismo corruttore, cercasse di attrarre con una politica di « apertura sociale » alcuni importanti strati di ceto medio e di classe operaia nell'area degli interessi dei grandi gruppi privilegiati.

I provvedimenti più salienti in materia economica e sociale del governo « bipartito », rivelarono infatti chiaramente che gli obiettivi da esso perseguiti erano appunto quelli di cambiare di segno ai provvedimenti e agli interventi che le masse, con la loro azione e la loro lotta, da tempo esigevano venissero presi, di trasformarli da atti di reale progresso democratico e civile in strumenti e in mezzi di una azione corrompitrice e al fondo reazionaria.

Il pericolo più grave era dunque quello che venisse ricacciato indietro il vasto movimento, sviluppatosi soprattutto nella seconda metà del 1957, per migliorare le condizioni salariali e di lavoro delle masse.

La centralità dell'azione per l'aumento dei salari.

Di fronte a questi gravi pericoli di cui la CGIL individuava con chiarezza la natura e il processo, si rendeva necessario per i sindacati adeguare con la massima tempestività la propria azione e la propria condotta, soprattutto nel senso di renderla più incisiva e massiccia, di non perdere l'iniziativa soprattutto sul terreno salariale.

LO SVILUPPO DELL'INIZIATIVA SINDACALE NEL PERIODO DELLA RECESSIONE ECONOMICA E FINO ALLA VIGILIA DEL CONVEGNO DI BRESCIA

Parità salariale, graduale superamento delle altre sperequazioni (per territorio e per età), miglioramento delle prestazioni previdenziali, riduzione dello orario di lavoro: ecco le richieste che dovevano essere parte integrante della impostazione rivendicativa delle singole categorie nel rinnovare i propri contratti di lavoro.In quell'occasione la CGIL tornò a ribadire che il cardine ed il punto di riferimento di tutta la dinamica salariale andava fissato nella contrattazione nazionale di categoria. Questa, infatti stabilendo le condizioni minime, economiche e normative, di un trattamento valido per tutto il territorio nazionale, rappresenta un poderoso strumento di solidarietà fra tutti gli appartenenti a una qualifica, a una categoria, tra le maestranze delle grandi e quelle delle piccole aziende: essa è perciò strumento che sollecita un progresso economico e sociale *generale*, diffuso, omogeneo.

Ma perchè il contenuto del contratto nazionale non fosse astratto, lontano e inoperante su certe realtà aziendali e settoriali, la CGIL, richiamandosi alla linea di politica contrattuale indicata nel luglio 1957, oltre alle richieste su riferite, ricordava di introdurre nei contratti collettivi da rinnovare non solo il riconoscimento del diritto alla contrattazione integrativa aziendale, ma anche i metodi e gli strumenti per realizzarla, e la materia e gli istituti che con essa dovevano essere definiti.

I principali contratti rinnovati e significativi accordi aziendali

Una serie notevole di rinnovi di contratti nazionali di lavoro, aprono una breccia considerevole nel muro della resistenza padronale sul fronte dei salari (idrotermali, petrolieri ENI, AIR France, aziende concessionarie autoservizi, alcune categorie minori, i chimico-farmaceutici, la RAI-TV, zuccherieri e cementieri). Per il rinnovo del contratto, oltre a queste categorie che l'avevano realizzato tra la fine di settembre e i primi di ottobre scendono in sciopero unitario: i minatori, i lavoratori dei manufatti in cemento, gli elettrici. Gli edili proclamano una giornata nazionale di lotta per le Casse edili e per gli integrativi provinciali, scioperano anche i dipendenti della Croce Rossa, quelli della Banca d'Italia (per l'aumento degli organici), gli autoferrotranvieri (il 12 luglio sciopero unitario, il 23 settembre senza la CISL con una riuscita ancora più completa), i lavoratori della gomma con una serie di azioni articolate per territorio e per fabbrica, i dipendenti degli esercizi pubblici, i parastatali, i cavatori di Carrara, i conservieri di Salerno.

Importanti lotte aziendali per aumento delle retribuzioni vengono effettuate all'Ansaldo di Livorno e di La Spezia, dagli operai della Lancia di Torino per un aumento salariale del 10 per cento (quando però non si era ancora presentato il problema dei licenziamenti), degli operai del Lanificio Marzotto di Valdagno, dell'Agnesi di Imperia (lotta che durerà oltre un mese), dei lavoratori del gruppo SIELTE e quelli della miniera di Argus e Siele, (per la difesa del cottimo collettivo)

In queste lotte l'unità quasi sempre è completa ma non mancano casi gravi di divisione. A Biella si deve combattere contro l'applicazione dell'accordo separato della CISL sull'assegnazione del macchinario con scioperi di tutte le categorie, per chiedere un nuovo accordo, mentre si continua a lottare sul piano aziendale per una regolamentazione contratta dell'assegnazione del macchinario.

Caratteristiche delle lotte contro i licenziamenti e le smobilitazioni

La lotta contro i licenziamenti registra due significativi risultati, sia pure di contenuto opposto, positivo l'uno negativo l'altro. Dopo quindici giorni di intense lotte e manifestazioni di piazza, e dopo la minaccia di uno sciopero unitario generale provinciale, a Napoli, l'11 luglio si firma l'accordo per l'IMENA, un'azienda IRI, con

il quale, a parte alcuni vantaggi immediati, si impone al governo un riesame delle possibilità produttive della azienda e di tutto il settore IRI di Napoli. Si apre cioè la strada, che con altre dure lotte porterà all'accordo importantissimo, sul quale torneremo, del 13 novembre.

Mentre a Napoli si otteneva questo indubbio successo, a Bolzano la vertenza sui licenziamenti richiesti dalla Lancia si chiudeva con un accordo separato CISL-UIL e CISNAL, con il quale si accettavano 330 licenziamenti sui 380 richiesti, preparando così al padrone il terreno favorevole anche alla Lancia di Torino, dove i licenziamenti richiesti erano 550 e dove anche lì i sindacati minoritari cederanno.

La resistenza operaia contro i licenziamenti diveniva sempre più intensa e tendeva ad estendersi al di fuori dell'azienda, acquistando in numerose località le caratteristiche di movimenti di massa democratici, che avevano come obiettivo di difendere le fonti di lavoro di intere zone dove si trovavano le fabbriche colpite dalla smobilitazione. Queste caratteristiche si riscontrano anche nel napoletano, nelle lotte delle aziende siderurgiche Cerretti di Villadossola, in quella del Cantiere Navale di Taranto, negli scioperi di Sesto San Giovanni, delle miniere di Perticara e di Morgnano e anche altrove.

Sul piano della difesa dell'occupazione va segnalato l'accordo ottenuto nel Cantiere del Mediterraneo di Pietra Ligure, dove, oltre ad un aumento cospicuo del premio di produzione, si ottenne l'impegno della direzione di ampliare alcuni reparti, accrescendo così il numero delle squadre occupate e assumendo inoltre un numero considerevole di operai, sia pure per un periodo limitato di tempo. In più la direzione si impegnò a concordare con la C.I. l'organizzazione e l'impostazione del lavoro a cottimo.

In tutto il Paese, del resto, si estendeva il movimento delle masse contro i licenziamenti e per l'occupazione. A Biella, a Bergamo, a Vicenza, a Trieste, a Pescara, a La Spezia, ad Arezzo, a Pistoia, a Gorizia, a Brescia, a Genova, in Sicilia e in Sardegna, lotte poderose venivano condotte dai lavoratori soprattutto contro le aziende pubbliche, che si distinguevano per intransigenza e aggressività.

L'accordo con il governo per la sospensione di ogni licenziamento nelle aziende IRI fino al 30 settembre

Ma questa politica «confindustriale» delle aziende statali, subì, grazie alla pressione operaia, un duro scacco. Dinnanzi alla imponenza degli scioperi il governo non potè più rifiutare la richiesta che, come punto di arresto del processo in atto, aveva avanzato la CGIL: con un accordo a fine luglio tra sindacati e governo veniva sospeso ogni licenziamento nelle aziende IRI fino alla data del 30 settembre. La bontà e l'efficienza della linea del sindacato unitario qui rivelarono, dunque, un sensibile progresso.

Dalla eroica resistenza alle smobilitazioni e ai licenziamenti attraverso movimenti generali, di lavoratori e di popolo, possenti talvolta, ma più spesso senza sbocco positivo, perché condotti senza aver definito e circostanziato le rivendicazioni da rivolgere a ben definite e personalizzate controparti (private e pubbliche) ci si cominciò a muovere come si è visto su un indirizzo ben articolato e ben saldo su due terreni: il primo *quello contrattuale-sindacale*, precisato, però, nel suo contenuto, e sul quale ci si radicò più saldamente che per l'addietro; il secondo *quello della politica di sviluppo dell'occupazione*, reso più organico e al tempo stesso più dettagliato e aderente alle diverse realtà settoriali e aziendali, come a quelle economiche produttive delle regioni e delle province.

L'azione sindacale nelle campagne per l'occupazione, i contratti, i salari

Ad una analisi non meno impegnativa, a un'azione non meno vigorosa di quelle condotte per i problemi dell'industria, si applica la CGIL nel campo della agricoltura, per contrastare la politica governativa e padronale, per far fronte alle ripecussioni del MEC nelle campagne, per fare incidere la lotta rivendicativa nella realtà agricola che andava modificandosi.

La lotta per l'imponibile di manodopera, comincia a esser concepita e condotta come strumento principale dei lavoratori per « imporre » una determinata politica di investimenti e perciò si tende sempre più a trasferire la sua efficacia non soltanto nella coltivazione, ma anche nelle migliorie e nelle bonifiche. Ecco perchè ad un certo punto la rivendicazione degli imponibili diverrà (e lo vedremo con il convegno di Arezzo) una rivendicazione valida anche per i mezzadri. Nello stesso tempo, si tende a utilizzare tutti quegli strumenti legislati, (la legge sulla bonifica) che prevedono l'esproprio della terra per inadempienza.

Sul piano della politica contrattuale e salariale, la nuova situazione nelle campagne esigeva dal Sindacato una lotta che mentre riuscisse ad impedire la riduzione vera e propria del salario, riuscisse anche a migliorarlo e ad aumentarlo non più soltanto nei modi e nelle forme tradizionali, ma con rivendicazioni frutto di una più attenta ricerca degli elementi economici e tecnici nuovi che erano intervenuti. Questi avevano la loro base nella diversificazione in atto della manodopera, nella sua composizione organica più varia e moderna (derivante dalle rotazioni colturali, dalle tecniche di coltivazione e dall'allevamento del bestiame).

Da tale analisi si dovevano ricavare le rivendicazioni tipiche per le varie mansioni e qualifche nuove, insieme alla rivendicazione di un adeguamento delle norme e della struttura dei contratti alla realtà aziendale, settoriale e professionale.

Gli sviluppi della questione e del movimento mezzadrile

Per i mezzadri l'azione sul piano contrattuale, oltre alla difesa del principio della giusta causa, si veniva incentrando sulla richiesta di una regolamentazione contrattuale, che fissasse più favorevoli riparti, che sancisse una più giusta ripartizione delle spese, che li esonerasse dagli addebiti per i contributi unificati, che prevedesse e disciplinasse l'esecuzione di opere di miglioria fondiaria e di trasformazione colturale. Sul piano legislativo rimaneva l'obiettivo di una riforma democratica dei patti agrari.

Sul piano provinciale le lotte per la compartecipazione, l'imponibile e i salari si erano effettuate quasi ininterrottamente dal giugno 1957 al giugno 1958 protagonisti e in prima fila i 65.000 braccianti del Polesine e (nel 1958) anche di Ferrara In questa provincia, lo sciopero conclusosi nel giugno dopo 28 giorni consecutivi di lotta con una significativa vittoria, mise in luce la giustezza e l'intelligenza delle forme di lotta adottate, le quali consistettero sopratutto nel centrare l'azione solo contro gli agrari escludendo i coltivatori diretti, mentre si evitò la rovina del raccolto mietendo il grano, ma lasciando sui campi tutta la paglia.

Accanto a quello dei braccianti si sviluppò un impetuoso movimento dei mezzadri, nel maggio e nei primi tempi del nuovo governo Fanfani. Queste lotte praticamente trovarono il loro massimo sviluppo nelle due giornate di manifestazione e di scioperi del 29 e 30 giugno, poi nel luglio e ancora più nell'agosto, mese durante il quale, tra l'altro, si sviluppò l'azione dell'accantonamento della differenza dal 53% al 60% dei prodotti invece di effettuarne la consegna agli agrari. Una caratteristica di questa lotta dei mezzadri da non dimenticare, è che essa dovette far fronte al pesante e massiccio intervento della polizia.

Dal confronto e dalla analisi delle esigenze poste dalle condizioni oggettive e di come il sindacato aveva lottato e stava lottando per accoglierle, la CGIL trasse il convincimento e la decisione di migliorare e completare la elaborazione della sua politica e della sua azione nelle campagne. A ciò sollcitava un avvenimento di carattere internazionale nel quadro del MEC: la Conferenza agraria internazionale convocata a Stresa dalla Commissione Economica Europea (C.E.E.).

La critica della CGIL alla politica agraria «europea» (Conferenza della C.E.E. a Stresa, luglio 1958)

Erano ormai note le caratteristiche, i pericoli e le conseguenze negative della politica agraria che l'Italia si accingeva a voler realizzare sotto il segno dell'« europeismo ». Essa nelle sue grandi linee altro non era, in effetti, che la politica da tempo auspicata dalla Confagricoltura: predominio nelle campagne delle grandi aziende capitalistiche, riduzione dei costi attraverso la diminuzione della mano

d'opera agricola, decurtazione dei salari reali e dei contributi unificati; e perciò aumento della disoccupazione e della miseria, impoverimento del mercato interno per la inevitabile compressione di consumi di base, aumento degli squilibri economici e sociali per il previsto abbandono di vaste zone (specie meridionali) al pascolo e al bosco. E ciò venne ribadito dalla Conferenza di Stresa.

Di contro, la CGIL sosteneva che l'unica via di progresso per l'agricoltura italiana era quella che si proponesse di garantire l'occupazione ai braccianti, ai salariati agricoli, a contadini, attraverso adeguate e più moderne scelte colturali e trasformazioni fondiarie, compresi gli obblighi derivanti dalle leggi di bonifica, nel quadro di piani regionali di industrializzazione e di sviluppo; la riforma dei contratti agrari che — con la garanzia della giusta causa permanente ed una più equa ripartizione del reddito prodotto — desse ai mezzadri ed ai coloni un maggior potere di decisione in materia di investimenti, di scelte colturali, di vendita dei prodotti; la difesa e il potenziamento dell'azienda contadina, sia attraverso un adeguato flusso di capitali necessario ad un elevamento della produttività, sia attraverso la diminuzione del costo dei beni strumentali, sia — infine — attraverso l'utilizzazione prioritaria dei servizi di raccolta e di vendita dei prodotti (ammassi, centri di smistamento, servizi tecnici, ecc.); e tutto ciò visto come l'arrivo ad una graduale modifica dei rapporti di proprietà, da realizzarsi attraverso la riforma agraria generale.

Queste linee confermava l'Esecutivo confederale dell'ottobre, a queste linee si ispira il Convegno nazionale per i diritti e le libertà dei mezzadri e dei coloni che si terrà poche settimane più tardi a Siena.

DAL BILANCIO CRITICO DELLE LOTTE SVOLTE ALL'ATTIVITA' PER UN NUOVO BALZO AVANTI

Le conquiste e le insufficienze dei contratti nazionali rinnovati al settembre 1958

I risultati meno soddisfacenti che si ottennero nel rinnovo dei contratti sul piano degli aumenti salariali furono anche dovuti a una ancora non sufficiente chiarezza e decisione con cui si impostarono le rivendicazioni o si condusse la lotta da parte di alcune nostre organizzazioni. Ciò facilitò, per esempio nella CISL, posizioni frettolose e rinunciatarie, falsamente giustificate con l'asserzione che per certe categorie, era di scarsa importanza il contratto nazionale. La CISL era, in realtà, propensa a chiudere nell'ambito aziendalistico ogni dialettica e ogni contrattazione sindacale, nella fiducia di conservare su questo terreno una « supremazia » nei confronti della CGIL e della UIL, non importa se, ancora una volta attraverso la politica di discriminazione e di scissione operaia, che prendeva corpo nelle « trattative segrete » e nei così detti *protocolli d'intesa* (come alla Montecatini). Non aver reagito fermamente e in tempo a questa situazione, significò lasciare che si diffondesse tra i lavoratori di qualche categoria una scarsa convinzione circa le possibilità di rinnovare con successo il contratto nazionale di lavoro.

I limiti di altri contratti, consistevano nella quasi totale assenza di norme e di istituti e di elementi qualificativamente nuovi, come: attenuazione degli scarti di zona, parità salariale tra donne e uomini e tra giovani e adulti, criteri per la classificazione e per la contrattazione della parte aziendale della retribuzione, questioni previdenziali. Lasciando per un momento da parte gli ostacoli esterni e oggettivi, bisogna dire, in sede di bilancio autocritico, che questi limiti nelle conquiste contrattuali, come nel ritmo delle trattative e nell'intensità delle lotte delle categorie, derivavano anche da cause soggettive, nostre, interne all'organizzazione.

Pesavano ancora sulla maggioranza dei sindacati di categoria, i metodi, il costume, la prassi, l'impostazione tradizionali, in base a cui la trattativa per il rinnovo del contratto nazionale veniva nella pratica ancora a consistere ed a convergere nella rivendicazione dell'aumento percentuale unico e generale dei

minimi contrattuali, e a svolgersi prevalentemente sotto questa forma e in questo ristretto ambito, senza investire la più varia e ricca tematica rivendicativa suggerita dalla CGIL, senza estendere e precisare nettamente l'area della contrattazione, senza esercitare il diritto del sindacato alle negoziazioni di questi istituti, di questi aspetti del rapporto di lavoro, che l'esperienza, la realtà e le stesse indicazioni confederali non tralasciano di sottolineare e di mettere in evidenza. Tuttociò incideva nell'andamento delle trattative e della lotta, e nell'impegno dei lavoratori ad esercitare la loro pressione nelle aziende (specie dei settori monopolistici), riduceva le possibilità di arginare e controllare la tendenza centrifuga della CISL nei momenti più delicati della vertenza, determinando così conseguenze negative sulla entità e la qualità dei risultati contrattuali.

Queste costatazioni indussero la CGIL a prendere alcune iniziative nel campo della organizzazione e dell'orientamento sindacale.

Convegni, riunioni della CGIL e dei sindacati (luglio-ottobre 1958)

Tra il luglio e l'ottobre si tennero: il convegno indetto dalla FILIE e dalla CGIL, dei dirigenti e dei rappresentanti operai delle *aziende minerarie a partecipazione statale*; quello nazionale delle CCdL e dei sindacati sui problemi della *protezione sociale;* riunioni della Segreteria confederale con le organizzazioni sindacali interessate sull'*industria dello zolfo* in Sicilia e sull'*industria carbonifera e del ferro in Sardegna*; convegni e riunioni di organi direttivi delle organizzazioni interessate alle questioni della produzione *bieticola e saccarifera*, sui problemi dell'artigianato e della piccola industria; convegni sull'azione da svolgere nel monopolio Montecatini, nel gruppo Pirelli e in altri gruppi monopolistici; sulla tutela del lavoro a domiiclio.

Quanto alle questioni dell'efficienza organizzativa e dell'adeguamento delle strutture del sindacato unitario, il problema ancora non risolto era di liquidare, in modo saggio e prudente ma definitivo, la dannosa concezione per la quale ogni funzione dirigente, di diversi livelli territoriali (provincia, comune, frazione, villaggio), veniva accentrata dalle Camere Confederali del Lavoro. Inoltre, si dovevano recuperare i ritardi che si registrano nel miglioramento qualitativo della direzione dei sindacati di categoria, soprattutto delle province meridionali, dove l'attività sindacale manteneva quella scarsa precisione nei metodi di lavoro, quel procedere a sussulti, con movimenti e campagne che facevano perno sulle categorie più numerose esistenti nelle province, o sugli strati più diseredati della popolazione, con il risultato che la pur ricca e tumultuosa iniziativa sindacale perdeva di sistematicità, di chiarezza e di coerenza, mentre si soffocavano le possibilità di sviluppo organizzativo autonomo delle diverse categorie.

Si tratta anche, soprattutto nel Meridione, di uscire con la massima urgenza possibile da una quotidiana attività vertenziale prevalentemente incentrata sulla tutela individuale, e progredire nelle capacità di organizzazione e di direzione delle lotte dei lavoratori, approfondendo l'elaborazione dei problemi che insorgevano nelle aziende, nei settori, dell'industria e dell'agricoltura, entro un quadro economico, sociale e produttivo che sappiamo in molti punti mutato. I progressi dal Convegno di Bagnoli del 1957 non erano stati molto sensibili. Bisognava tornare a intervenire perché ogni sindacato si impadronisse pienamente dei mutamenti, alle volte radicali, che si avevano nella composizione organica della forza lavoratrice, sia nella città che nelle campagne.

L'impegno verso i sindacati provinciali di categoria e di leghe

A questi scopi, la CGIL organizzò centralmente una vasta operazione, ben coordinata, diretta al rafforzamento e alla qualificazione degli organi direttivi di almeno 300 sindacati provinciali e alla creazione o al rafforzamento di Camere del Lavoro rionali nelle principali città del centro, del nord e del sud.

Tale tempestivo intervento della Commissione d'organizzazione confederale ristabilì un più giusto equilibrio degli sforzi che dovevano compiersi in direzione

dei due elementi della struttura della CGIL, quello verticale e quello orizzontale.

Parallelamente a queste iniziative sul terreno interno (nella vita dell'organizzazione e nella situazione italiana), la CGIL seguitò a portare avanti la sua iniziativa politica internazionale su scala europea.

Costituito il Comitato sindacale di coordinamento e di azione dei paesi del MEC (Parigi settembre 1958)

A Parigi i rappresentanti della CGIL, della CGT, i rappresentanti dell'Olanda, del Lussemburgo, un osservatore per le due Germanie, e numerosi rappresentanti dei paesi africani associati al MEC, danno vita il 2 settembre al «*Comitato sindacale di coordinamento e di azione dei paesi del MEC*», col compito di far fronte alle conseguenze dell'applicazione dei trattati, coordinando le azioni delle organizzazioni sindacali partecipanti e adoperandosi per l'unità d'azione dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali di qualsiasi affiliazione.

Vengono a questo scopo istituiti numerosi gruppi di studio per categoria (tessili - metallurgici - chimici - agricoltura - alimentazione) e per problemi (previdenza sociale, emigrazione, problemi dei paesi africani) che, con l'alto aiuto della F.S.M., hanno lo scopo di approfondire lo studio delle situazoni oggettive economiche e sociali nei paesi del MEC e di definire le linee di una politica sindacale articolata e quindi una piattaforma rivendicativa valida per i lavoratori della «piccola Europa».

IL CONVEGNO DI BRESCIA: UNA TAPPA FONDAMENTALE DELL'ELABORAZIONE E DELLA LOTTA PER L'AUMENTO DEL SALARIO E DELL'OCCUPAZIONE PER LA DIFESA DELLE LIBERTA' NELLE FABBRICHE

Convegno nazionale dei lavoratori dei settori industriali (Brescia ottobre 1958)

Una così importante, simultanea mobilitazione delle energie confederali per distinti settori di attività, fu la preparazione più idonea a quell'iniziativa nazionale, unificatrice e coronatrice, che è di decisiva importanza nella vita della Confederazione in questi quattro anni: il Convegno dei lavoratori dell'industria tenutosi a Brescia il 4-5 ottobre 1958 «per l'aumento dei salari, la massima occupazione, le libertà nelle fabbriche».

Il Convegno di Brescia inaugurò *un metodo di lavoro nuovo* per l'elaborazione della politica del sindacato: il motedo di affrontare i problemi a livello di grande branca produttiva — industria, agricoltura, servizi, ecc. — per vedere più addentro e più a fondo nei dati permanenti e nelle evoluzioni della realtà economica, sociale e produttiva del paese.

Quel Convegno cadde in un momento nel quale più evidenti e marcati si erano fatti i segni della recessione in Italia e i riflessi della politica governativa, nel quale la Confindustria sviluppava la sua offensiva contro i salari, e nel quale si registrava un forte rialzo del costo della vita.

Cinque mesi di Governo Fanfani

Di fronte alla recessione, il governo Fanfani mancò alla responsabilità, che gli incombeva, di attuare prontamente una politica anticongiunturale e antidepressiva, intesa come parte integrante di un più vasto programma di trasformazione democratica.

Nel campo dell'industria di Stato e delle imprese pubbliche, il Governo Fanfani era intervenuto soprattutto con atti — il suo programma quadriennale — che significavano il rafforzamento in quel settore degli interessi clericali, di regime, e dunque, anche per questa via, un nuovo tipo di collusione con le forze decisive

del padronato, una rinuncia a fare dell'industria di Stato uno strumento di industrializzazione delle zone depresse del Mezzogiorno e una leva per superare gli squilibri strutturali e congiunturali in atto.

Di fronte al continuo aumento del costo della vita, mentre gli industriali gridavano all'inflazione che sarebbe stata alle porte e scatenavano una campagna per la revisione del congegno della scala mobile, il governo Fanfani, per combattere il rialzo dei prezzi, vara misure che mirano a privatizzare i mercati generali, a consegnare cioè ancor più totalitariamente ai monopoli, ai grandi agrari, ai grossi gruppi che controllano l'intermediazine e alla Federconsorzi, il dominio dell'intiero circuito della distribuzione.

Infine, la politica indutriale del governo Fanfani partiva da una esplicita rinuncia ad un programma di riforme strutturali e di riforme sociali e di piena occupazione. Un indirizzo insomma che, ridando baldanza e aggressività ai gruppi più forti del padronato, alimentava il loro attacco ai salari, all'occupazione, alla libertà.

Non c'era nulla di nuovo dunque nel comportamento del governo « tripartito » rispetto a quelli precedenti? Evidentemente c'era.

Esso corrispondeva alla svolta in corso nell'economia mondiale, europea e italiana; era il governo omogeneo al nuovo corso di politica economica che il monopolismo internazionale e nostrano intendeva instaurare. Nel quadro di questa dinamica nuova impressa alle cose dalle forze capitalistiche, il governo Fanfani aveva anch'esso un suo dinamismo, dimostrava anzi una attivissima e spregiudicata intraprendenza nel farsi strumento efficiente e ammodernato dei gruppi più dinamici della borghesia italana, tanto più avvertibile dopo la lunga fase di immobilismo dei governi centristi.

Gli obiettivi del governo verso il movimento operaio e i sindacati

Ma per avere successo, un simile comportamento aveva bisogno di assicurarsi una sua base di massa: quella parte di borghesia e di forze capitalistiche, più arretrate e premoderne, che venivano allontanate perché sacrificate dalla politica coerentemente monopolistica di Fanfani, dovevano essere sostituite da nuovi consensi. E come ogni governo che abbia una vocazione autoritaria, il ministero « bipartito » ricercava tali consensi attraverso una politica demagogica, fatta di concessioni paternalistiche, di misure riformistiche, di accontentamenti di richieste settorali, di tacitazioni di interessi corporativi. In tal modo esso tendeva a neutralizzare la spinta popolare e la pressione operaia, ad ottunderne l'incisività, a svuotarla di contenuto: il suo obiettivo era di determinare una rottura, e comunque un arresto, del fronte di protesta che saliva dai lavoratori e dalle masse.

A questo organico disegno reazionario del padronato e del suo nuovo governo, la CGIL, con Brescia, oppone una linea altrettanto organica del movimento sindacale, con la quale veniva rafforzata la unità della coscienza rivendicativa dei lavoratori e veniva riportato in piena luce quel rapporto obiettivamente antagonistico fra la politica e la prospettiva del sindacato e quelle dei padroni, che costituisce la sostanza della dialettica sindacale: sul terreno rivendicativo salariale, sul terreno della difesa delle libertà operaie e dei diritti sindacali nelle aziende, sul terreno della politica economica e dell'occupazione.

La perequazione ieri ed oggi

A Brescia si elaborò qualcosa di nuovo su come, dove e soprattutto che cosa rivendicare, per conseguire la meta centrale della politica della CGIL: elevare il salario.

Una delle mète più importanti da conseguire per realizzare correttamente l'aumento delle paghe contrattuali stava nlll'ottenere un avvicinamento tra i minimi esistenti nel Nord e quelli fissati per il Sud: ossia, *la perequazione*. Questo obiettivo dell'azione della CGIL non era nuovo, né nuova era l'affermazione in proposito che, per eliminare progressivamente le sperequazioni territoriali,

non si doveva procedere attraverso una riforma o una revisione dell'assetto zonale fatte « a tavolino ». Bisognava *rompere* la gabbia delle zone salariali, ma romperla con una strumentazione della lotta per categoria, per settore e per aziende, la quale doveva portare ad *accordi integrativi, che sancissero un miglioramento provinciale dei minimi salariali*: *per questi minimi più alti doveva battersi ciascun sindacato di categoria, rivendicando aumenti in cifra assoluta, in lire, e non in percentuale.*

Sulle paghe di classe

Non ci sembra esagerato dire che a Brescia si guardò alla realtà economico-produttiva dell'industria italiana, e al modo come il sindacato dovesse intervenirvi, attraverso l'angolo visuale dell'azienda, della sua vita interna, delle sue caratteristiche antiche e (soprattutto) nuove. Infatti, la lotta per l'aumento delle retribuzioni che doveva essere portata all'interno delle singole unità produttive, venne concepita non già sotto l'aspetto semplicistico di una lotta per un generico aumento della remunerazione aziendale, da ottenersi come che sia; ma come una lotta per imporre la contrattazione e la regolamentazione di determinati aspetti del rapporto di lavoro, nelle forme più avanzate, evolute e moderne.

Il IV Congresso confederale aveva detto: « contrattare tutti gli aspetti del rapporto di lavoro ». Da dove cominciare, o meglio, con quali criteri e in base a quali situazioni obiettive scegliere questo o quell'aspetto del rapporto di lavoro, o più d'uno insieme? Brescia rispose a questo quesito.

L'introduzione delle paghe di classe — cui il padrone faceva ricorso sfruttando a proprio esclusivo interesse la scarsa aderenza delle qualifiche tradizionali alle nuove mansioni aziendali, nate nella fabbrica capitalistica moderna — doveva essere contrattata, imponendo una nuova catalogazione delle qualifiche, sia sulla base della categoria professionale, con cui il lavoratore era stato assunto e a cui apparteneva, sia sulla base delle caratteristiche della produzione e del lavoro del settore a cui l'azienda apparteneva. Il Convegno disse: contrattare una nuova catalogazione che sistemasse le differenziazioni e le caratterizzazioni del lavoro operaio, espresse dalle mansioni aziendali, senza declassamenti di qualifica e senza frodi nell'assegnazione della base di partenza per il calcolo dei punteggi.

Sul salario garantito

Il superamento in atto delle forme tradizionali del salario ad incentivo, e la spada di Damocle del licenziamento *ad nutum*, faceva prendere consistenza alla stabilità dell'occupazione, cioè il *salario garantito*. Il Convegno di Brescia ammonì, tuttavia, che questa richiesta poteva avere la sua piena validità nelle aziende e nei settori più razionalizzati e moderni.

Quando invece l'introduzione di nuove tecnche produttive o di nuove forme di organizzazione del lavoro veniva compiuta in aziende e settori complessivamente arretrati (dove quindi il salario *a tempo* era la forma predominante di remunerazione) nasceva un altro problema, un'altra rivendicazione: contrattare l'immissione dei nuovi tipi di cottimo, non accettare passivamente quelli che il padrone introduceva, salvo a intervenire « dopo ».

I cottimi e gli organici

A Brescia venne detto con estrema chiarezza che, in questi casi, occorreva intervenire nel momento della formazione delle squadre di cottimisti, cioè nel momento in cui si determina la *composizione dell'organico*. In questo modo, infatti, la maggiorazione di salario invece che dipendere unicamente ed esclusivamente dal « premio » erogato al singolo operaio, in ragione dell'intensità del suo sforzo fisico, nervoso, mentale o psichico, viene ad essere connessa e collegata ad un'organica, razionale divisione del lavoro fra i componenti delle squadre: il che oltre a far ottenere miglioramenti remunerativi crea una condizione più favorevole alla stabilità dell'occupazione.

Così sul terreno salariale contrattuale, nasceva l'unità e la contemporaneità delle lotte per conquistare più alte retribuzioni e per respingere l'assalto ai livelli d'occupazione.

Come lottare contro i licenziamenti

All'offensiva dei licenziamenti il sindacato poteva e doveva dunque rispondere, si disse a Brescia, battendosi sì fuori dell'azienda, nel paese e nei due rami del Parlamento, ma anche dentro l'azienda, e non più con la sola resistenza, e magari con la lotta unitaria ma contrattando gli organici e l'organizzazione del lavoro aziendale, rivendicando la riduzione dell'orario di lavoro con salario immutato, esercitando il diritto all'impiego e al reimpiego, chiedendo l'istituzione di organismi collegiali di controllo sui casi di « esuberanza di manodopera », e sui provvedimenti « per riduzione di personale », per assicurare insieme al mantenimento del lavoro, anche l'integrità della retribuzione.

Con questa azione sindacale, infine, si poteva dare un contributo serio, un appoggio concreto, un sostegno di massa per l'approvazione della legge sulla giusta causa nei licenziamenti.

Collocamento, libertà, Commissioni interne

La battaglia del sindacato contro i licenziamenti, dunque, riesce a garantirsi una sicura prospettiva di stabile successo qualora sia condotta nel quadro di programmi di sviluppo economico per settori, per branca d'industrie, per grandi zone geografiche e su scala generale di sistema e qualora adoperi come sua arma più forte, come sua leva decisiva la rivendicazione salariale; riesce ad assumere carattere preventivo, cioè anticipatore dell'azione padronale, attraverso la contrattazione degli organici e delle qualifiche, della riduzione dell'orario, dei premi, degli incentivi, delle mansioni e di quanto si è già ricordato. Ma la battaglia contro i licenziamenti può divenire anche una battaglia contro l'intimidazione e le rappresaglie, per la difesa e la salvaguardia delle libertà, se il sindacato la conduce anche come lotta per aver riconosciuto il suo intervento nel collocamento e perchè sia garantita l'efficienza e la funzionalità della Commissione Interna.

Solo con il sostegno di un'azione sindacale di tale natura si può arrivare ad ottenere una legge per la giusta causa dei licenziamenti, per il riconoscimento giuridico delle Commissioni Interne; solo così si può ottenere una nuova legge sul collocamento, divenuta ormai indifferibile. La vigente legge che regola l'assunzione di manodopera ha perso, difatti, quasi del tutto la sua efficacia, proprio perché le sue norme pretendono di disciplinare con criteri generali e uniformi tutti i rami di produzione: nella complessità e varietà della vita produttiva attuale una legge simile è del tutto anacronistica e inefficiente, e pertanto facilita ogni evasione, ogni violazione, ogni arbitrio.

I punti di una politica di piena occupazione fissati dal Convegno di Brescia

Già nel Comitato Esecutivo confederale del marzo di quell'anno la CGIL aveva indicato le linee fondamentali di una politica di sviluppo, alle quali avrebbe dovuto ispirarsi nell'immediato futuro lo sforzo dei poteri pubblici: l'azione del governo Fanfani conferì nuova validità e attualità a quelle indicazioni e alla urgenza di una lotta per applicarle. Le linee proposte dalla CGIL suggerirono: la esecuzione di programmi straordinari di investimento per riorganizzare ed espandere l'industria di Stato nei settori dell'energia, della siderurgia, della meccanica strumentale, delle miniere e della chimica, concertando le misure di ammodernamento e di riconversione con i sindacati interessati, per garantire la stabilità dell'occupazione nel quadro dell'adeguamento dei settori produttivi alla competizione internazionale; una selezione di investimenti privati secondo una scala di priorità, che avesse di mira l'industrializzazione dei settori economici e produttivi fondamentali, per metterli in grado di far fronte sia alle esigenze del MEC sia alle necessità di un allargamento degli scambi dell'Italia con i paesi extraeuropei e in particolare con i paesi socialisti; un sistema di imposizioni fiscali sui consumi e sugli investimenti, il controllo sui prezzi di

monopolio, lo sviluppo della cooperazione contadina, la municipalizzazione dei mercati generali, una politica di credito differenziato; un piano straordinario nazionale di opere pubbliche, coordinato tra i vari dicasteri, gli enti pubblici e gli Istituti di previdenza e assistenza, che concentrassero gli investimenti nelle zone di maggiore disoccupazione e avesse lo scopo di favorire l'industrializzazione e la trasformazione agraria; l'attuazione immediata della riforma contrattuale nelle campagne, come misura preliminare indispensabile per estendere la riforma agraria a tutto il paese; un organico programma statale per l'istruzione professionale; l'attuazione della proposta della CGIL di un Servizio Sanitario Nazionale, quale primo passo verso un piano integrale di sicurezza sociale.

Memoriale della CGIL sui programmi quadriennali dell'IRI-ENI e sul Ministero delle Partecipazioni Statali (novembre 1958)

La posizione costruttiva della CGIL nei confronti delle aziende a partecipazione statale trova nuovo risalto nel Convegno di Brescia. A questo farà seguito un memoriale del novembre 1958 inviato al Governo a proposito dei programmi di investimento quadriennali. In questo memoriale si espongono in modo compiuto e dettagliato la linea e le proposte della CGIL per uno sviluppo del settore.

L'esame della CGIL individuava numerosi aspetti negativi nel programma quadriennale del governo.

Il fortissimo squilibrio fra gli investimenti industriali e investimenti nei servizi, nonché la particolare struttura e distribuzione degli investimenti industriali, mantenevano in posizione subordinata e integrativa tutto il settore delle partecipazioni statali, accogliendo pienamente il principio sostenuto dalla Confindustria secondo il quale l'intervento economico pubblico non avrebbe dovuto sostituirsi all'attività economica privata, ma avrebbe dovuto soltanto integrarla.

Dagli squilibri quantitativi tra investimenti industriali e per i servizi, discendevano degli orientamenti degli investimenti nei vari settori, che accentuavano lo squilibrio qualitativo di fondo del programma.

In base a questi elementi critici, la CGIL riaffermava la necessità che il governo formulasse un nuovo programma che desse una definizione preliminare degli obiettivi generali, che si ponevano per l'industria di Stato nell'ambito della situazione economica generale, contraddistinta dal permanere degli squilibri tradizionali, e facesse la sua scelta prioritaria nel potenziamento e nello sviluppo dei singoli settori economici, tale da porre l'industria di Stato in una posizione di « controllo » della politica generale del Paese e le assicurasse lo sviluppo di cicli produttivi completi (dall'acciaio al macchinario, dai prodotti chimici intermedi a quelli finiti, dagli idrocarburi ai pneumatici, ecc.). La CGIL suggeriva inoltre una formulazione del programma *per settori di produzione omogenei*, come risultato di una analisi e di una elaborazione di tutti gli elementi delle prospettive di ciascun settore sì da abbracciarne la complessiva politica di produzioni, di mercato ,di prezzi e di occupazione. In questo quadro dovevano essere definite le prospettive di sviluppo delle singole aziende; un coordinamento dei singoli programmi settoriali e a livello territoriale; una selezione nel tipo delle nuove iniziative industriali ed infine una considerazione dei problemi relativi all'occupazione e di quelli dello sviluppo economico dei settori e delle aziende, secondo un criterio di reimpiego industriale di tutti i lavoratori che eventualmente fossero licenziati dalle aziende di Stato; una nuova politica di relazioni con l'estero che escludesse accordi tendenti a perpetuare sistemi di tipo coloniale e a collegarsi su scala internazionale a cartelli di qualsiasi natura e scopo, che aiutasse invece la ricerca di basi autonome di approvvigionamento delle materie prime.

La CGIL proponeva infine l'immediata elaborazione di particolari programmi stralcio per i settori siderurgico, meccanico, elettrico, minerario, dei trasporti navali, e di programmi a livello territoriale per le industrie di Stato napoletane, delle industrie delle Puglie, della Sardegna. Per il progamma dell'ENI chiedeva modifiche dei programmi del settore metanifero mediante una priorità nella politica di forniture e differenziazioni tariffarie che assicurassero determinate precedenze di utilizzo

e a favore di determinate categorie di utenti, mentre rivendicava un programma organico dell'ENI per la Sicilia che comprendesse, oltre alle iniziative già previste, una intensificazione della ricerca e della produzione di idrocarburi e una loro utilizzazione industrale e un intervento nel settore minerario e chimico, e un programma di ricerca mineraria nell'Italia centrale, in Puglia e in Calabria.

Più in particolare la CGIL proponeva la creazione di cinque Enti di Gestione: energetico, siderurgico, meccanico, chimico, trasporti e radiotelecomunicazioni, con il preciso compito di elaborare i programmi settoriali da sottoporre al Ministero delle Partecipazioni Statali, di coordinare e di vigilare sulle gestioni aziendali e ripartirne i carichi di lavoro, nonché di assumere iniziative autonome in materia di ampliamento degli impianti e di nuove costruzioni.

Il compito e le funzioni del Ministero delle Partecipazioni Statali, del governo, del Parlamento

Con il riordinamento proposto dalla CGIL si poteva giungere ad una esatta attribuzione e delimitazione dei poteri e della facoltà di direzione e controllo. Il Ministero delle Partecipazioni Statali avrebbe dovuto essere investito della precisa responsabilità politica nei confronti del Governo.

Al Governo e al Parlamento si sarebbero dovuti sottoporre i piani produttivi dei vari Enti: quelli annuali al Governo, quelli a più lungo scadenza al Parlamento.

La CGIL riteneva necessaria l'inclusione di rappresentanti dei sindacati dei lavoratori nei Consigli di Amministrazione degli Enti di Gestione, al fine di assicurare, nel quadro della politica delle partecipazioni statali, una più ampia tutela degli interessi generali, economici e sociali dei lavoratori.

Per quanto riguardava i problemi relativi all'organizzazione sindacale imprenditoriale nel settore pubblico, la CGIL proponeva l'immediata costituzione di una « *Confederazione dell'Industria pubblica* », che prevedesse oltre ad un organo centrale di coordinamento, la creazione di Associazioni di categoria rappresentanti le aziende e i singoli Enti di Gestione e ciò per superare definitivamente ogni tendenza verso indirizzi « burocratici » nelle impostazioni e nelle trattazioni delle vertenze del lavoro e di mancata autonomia di poteri e di decisioni delle singole aziende.

In tre direzioni il lavoro concreto per lo sviluppo economico

Il Convegno di Brescia non si limitò a dare soltanto delle indicazioni generali. Disse anche che i passi concreti per realizzare nella pratica quelle indicazioni, bisognava compierli in tre direzioni: approfondire i termini di una politica economica *regionale*, sulla base d una *ricognizione* delle forze su scala settoriale e zonale che erano capaci di dar vita o di determinare un movimento, un'azione di massa a seguito e a sostegno dell'iniziativa dei sindacati; elaborare piattaforme economico-sindacali di gruppo finanziario, mediante il coordinamento dell'attività sindacale in tutte le imprese del gruppo interessato, anche se produttrici di beni diversi; articolare la politica economica dei sindacati di categoria ai livelli dei singoli settori produttivi, a cominciare dalle situazioni più mature e omogenee come quelle esistenti nel settore siderurgico, in quello cantieristico, nel chimico, nel tessile e in quello delle fonti di energia.

L'importanza delle piattaforme settoriali

In quest'ultima direttiva — quella relativa ai settori — è contenuta una precisazione ulteriore e un orientamento nuovo rispetto al passato, con i quali non si risponde soltanto al problema di come condurre in modo più aderente alla realtà la lotta per una politica di sviluppo economico e di massima occupazione; nella articolazione settoriale si indica uno dei mezzi e dei modi con cui conferire il massimo di presa alla sostanza, al contenuto della politica rivendicativa e salariale differenziata, si indica lo strumento con cui essa può non oscillare più tra i due poli dell'azione aziendale e dell'azione nazionale.

La CGIL a Brescia sul piano degli orientamenti, colmava la separazione tra le lotte per l'occupazione, quelle per i salari e quelle per la libertà, e di riempire il vuoto, avvertito da tutti, tra azione aziendale e azione nazionale, confederale,

eliminava, ma in modo costruttivo, formativo, educativo, le più gravi insensibilità che ancora esistevano in talune organizzazioni a comprendere una tematica sindacale ed economica e ad applicare una politica sindacale, all'altezza e al livello qualitativo impostici dalla situazione oggettiva.

Si può ben dire che il Convegno di Brescia, ha permesso di sviluppare l'unica linea possibile per far fronte non soltanto all'ampiezza e all'articolazione del disegno padronale e governativo, ma anche all'estrema varietà di situazioni esistente in Italia. E come successivamente dimostrò il Convegno di Napoli, (20-21 ottobre) al quale parteciparono tutte le Camere del Lavoro, i sindacati provinciali del Meridione e quelli nazionali più importanti, la stessa politica della CGIL nel Mezzogiorno, integrando le acquisizioni del Convegno di Bagnoli del 1957, si inseriva come il naturale prolungamento della generale impostazione nazionale elaborata a Brescia.

L'ANDAMENTO DELLE LOTTE NELL'AUTUNNO E NELL'INVERNO

Dopo il Convegno di Brescia, la maggior parte delle agitazioni si verificavano per il rinnovo dei contratti nazionali di categoria.

Gli scioperi delle categorie impegnate nel rinnovo dei contratti

Nel settore dei trasporti e nei servizi gli autoferrotramvieri effettuarono due grandi scioperi unitari del 20 e del 28 ottobre, a seguito della rottura delle trattative; i vetrai con i due scioperi del 29 ottobre e del 6 novembre, contro il tentativo padronale di dare solo il due per cento degli aumenti; i cavatori e marmisti con lo sciopero nazionale di 48 ore del 13-14 ottobre e gli scioperi del 20 e 22 dello stesso mese; i lavoratori dei manufatti in cemento con gli scioperi del 21 ottobre, 18-19 novembre; gli ospedalieri, con lo sciopero del 15 ottobre e del 4 dicembre (esclusa Ferrara perché avevano ottenuto un accordo); i dipendenti delle sei grandi agenzie INA con scioperi e proteste; i giornalisti con lo sciopero del 5 dicembre; i Monopoli di Stato con lo sciopero del 21 novembre; i mansionisti delle PP.TT. con lo sciopero del 12 novembre; le agitazioni dei panettieri e infine i ferrovieri e i postelegrafonici con il grande sciopero di 24 ore del 24-25 novembre. Tutte azioni condotte per il rinnovo contrattuale e che per alcune categorie saranno decisive al fine della conclusione delle trattative.

Con lo scadere dell'anno si hanno altri rinnovi di contratti nazionali che portano il loro numero complessivo a 36, con un aumento percentuale delle retribuzioni medie del 6,5% con punte del 13%. Interessati a questi aumenti sono oltre un milione di lavoratori. Si concludono fra gli altri quelli degli elettrici e degli autoferrotramvieri.

Ma le lotte operaie di rilievo e significato maggiori rimanevano quelle contro le smobilitazioni per riconversione o ammodernamenti e contro i licenziamenti. Ricordiamo qui le battaglie epiche dei lavoratori napoletani di Baia, di Castellammare di Stabia e di Pozzuoli; quella dei minatori di Morgnano (Spoleto); quella degli operai dell'Italcementi di Civitavecchia (Roma) e della Galileo di Firenze, delle Cotoniere Meridionali di Salerno e di Napoli, della Pracchi di Milano, dei Cantieri di Taranto.

La vittoria di principio sul diritto al reimpiego nelle aziende IRI di Napoli (13 novembre '58)

Tra i risultati ottenuti spicca quello esemplare degli operai e dei sindacati napoletani che per la prima volta imposero il diritto al reimpiego, con l'accordo del 13 novembre sull'industria IRI, che obbligò il governo ad effettuare una revisione del suo programma quadriennale per l'IRI nel Mezzogiorno.

Non si hanno, invece, rilevanti successi sul piano rivendicativo-salariale all'interno delle aziende, anche se fitta è la cronaca delle lotte aziendali, specie dei

metallurgici, che ebbero un impulso dall'impostazione data dalla FIOM (anche se non condivisa dalla FIM-Cisl) alle lotte per il rinnovamento del contratto nazionale di lavoro che fu disdettato nel settembre.

Lotte salariali nelle aziende e inizio della agitazione dei metallurgici per il contratto (novembre 1958)

I metallurgici furono protagonisti di forti scioperi in numerose aziende, che culminarono con le due grandi azioni di scioperi delle 100 fabbriche milanesi (250 mila operai) effettuati il 19 novembre e il 10 dicembre (indetti solo dalla CGIL). Di rilievo furono anche le massicce e lunghe lotte unitarie dei lavoratori del cantiere navale di Ancona, i quali il 29 novembre effettuavano un terzo sciopero unitario e quello dei minatori dell'Amiata che ottennero il ripristino del cottimo collettivo.

Nella politica salariale e contrattuale intanto, s'apriva in questo periodo una serie di nuovi problemi, e non solo in base all'esperienza del 1958.

La presentazione del progetto di legge Vigorelli per la validità *erga omnes* dei contratti collettivi di lavoro, e l'entrata in lotta dei metallurgici e dei tessili, ponevano una problematica diversa nella stessa impostazione rivendicativa, nella tattica e nella metodologia delle lotte.

La posizione della CGIL verso le aziende artigiane

Sorgeva ad esempio il problema degli artigiani. Va segnalata la lettera del 21 novembre 1958 inviata dalla CGIL, alle Confederazioni dell'artigianato, tendente ad iniziare trattative per definire le questioni della scala mobile, dell'apprendistato, della gratifica natalizia, delle ferie e dell'indennità di licenziamento, lasciando alle sedi provinciali le regolamentazioni delle retribuzioni e degli istituti ad esse connessi.

L'agitazione vittoriosa dei pubblici dipendenti per la scala mobile (novembre 1958)

Oltre alle agitazioni e agli scioperi delle categorie industriali per il rinnovo dei contratti di lavoro, si ebbero movimenti di sciopero delle categorie dei pubblici dipendenti. Furono i ferrovieri e i postelegrafonici, che nel novembre, dettero una spinta decisiva per superare la intransigenza del governo. L'imponente sciopero di queste due categorie servì anche a liquidare l'ostacolo rappresentato dalla posizione antiunitaria delle centrali della CISL e dell'UIL. Il motivo principale per cui si erano mosse le categorie era la rivendicazione della scala mobile, giusta e inoppugnabile, popolare e sentita nella categoria, dato il rialzo del costo della vita, che anch'essa aveva dovuto sostenere mentre le sue retribuzioni erano rimaste immutate.

La portata dei risultati raggiunti con queste agitazioni fu cospicua sia sul terreno politico che su quello economico. Con la loro lotta i pubblici dipendenti avevano indotto il governo a trattare, a ristabilire dei rapporti normali senza discriminazioni con i sindacati, dopo che per lunghissimo tempo questa possibilità era stata sistematicamente frustrata. Sul piano retributivo, gli aumenti conseguiti erano notevoli, ove si tenga conto del bassissimo livello medio degli stipendi della categoria.

Il Convegno per i diritti e le libertà dei mezzadri e coloni (Siena novembre 1958)

Nel settore dell'agricoltura, nel periodo successivo al convegno di Brescia, ha un posto di primo piano il Convegno nazionale dei mezzadri a Siena.

Un convegno che si teneva in un periodo « caldo », nel pieno svolgimento della massiccia rivolta che infiammò la schiacciante maggioranza dei coloni e dei mezzadri contro la espulsione della Federmezzadri dalle trattative nazionali con la Confagricoltura (di cui furono in parte responsabili anche i rappresentanti della CISL e della UIL, che di fronte alla manovra discriminatoria degli agrari nascosero il capo nella sabbia). L'assurdo paradosso era che in quel momento si discutevano i problemi dei mezzadri e della mezzadria escludendo dalle trattative l'organizzazione che dei mezzadri rappresentava l'85%. Il pretesto era stato di considerare inammissibile la presenza alla discussione sindacale della Federmezzadri, poiché questa aveva dato il suo aperto appoggio all'iniziativa della CGIL di presentare al Parlamento un progetto di legge per la riforma dei patti agrari.

A quel convegno fece seguito una più forte pressione dei mezzadri, mentre la trattativa nazionale si arenava per l'immutata intransigenza degli agrari anche nella discussione con le sole CISL e UIL-Terra.

La Corte Costituzionale giudica i decreti per l'imponibile anticostituzionali (29 dicembre 1958)

Nel dicembre due giornate di lotta in campo nazionale videro scendere fianco a fianco mezzadri e braccianti, in una possente manifestazione che dimostrò al paese la invincibile ribellione dei lavoratori della terra all'indirizzo governativo e alla provocatoria intransigenza del padronato agrario, il quale aveva fatto ricorso tra l'altro, alla Corte Costituzionale, sollevando la eccezione di incostituzionalità dei decreti per l'imponibile di manodopera. L'Alta Corte purtroppo accolse il ricorso degli agrari.

Così, con un giuridico tratto di penna, si voleva cancellare una delle più significative conquiste sindacali e sociali dei lavoratori della terra del nostro paese, quella che, garantendo un certo livello di occupazione, aveva sollecitato in Italia, negli ultimi quarant'anni, un sensibile sviluppo e rammodernamento dell'agricoltura.

Tale provvedimento era obiettivamente di aiuto alla politica condotta dal governo assieme a tutte le forze del padronato. Ma la gravità di quel pronunciato della Corte Costituzionale fu ben avvertito dai lavoratori, che si levarono immediatamente in un movimento di protesta così esteso e profondo che, insieme alle contemporanee lotte operaie, contribuì a favorir un più rapido maturarsi della crisi del governo Fanfani.

L'UNITA' D'AZIONE NEL 1958: I SUOI PREGI E I SUOI DIFETTI

La CISL e il governo Fanfani

La fine del 1958 e l'inizio del 1959, mettono dunque in evidenza una crescente ripresa delle lotte dei lavoratori della città e della campagna, che coincide con gli ultimi tratti dell'ormai agonizzante governo Fanfani. Il gruppo dirigente della CISL, per le ambizioni che aveva al monopolio sindacale, aveva dato ampio credito alla « iniziativa sociale » del governo Fanfani, era stato propenso a favorirlo, a sostenerlo. Questa posizione filo-governativa della CISL si era manifestata, specie nell'estate del 1958, con una sempre maggiore insofferenza a realizzare l'unità d'azione e di contrattazione, e a tentar di primeggiare, di fare da sola. Tuttavia, dobbiamo qui dire francamente che non sempre le posizioni negative della CISL erano dovute *unicamente* al fatto che era mossa da uno spirito di « crociata antiunitaria », ma anche a divergenze di valutazione e a diversità di impostazione economica e sindacale. Alla convinzione cioè che la sua linea potesse essere più favorevole ai lavoratori di quella nostra e di quella della UIL. Sarebbe insomma aprioristico e superficiale quel giudizio che spiegasse la ripulsa della CISL a fare sempre l'unità d'azione, solo con il motivo della sua subordinazione a forze politiche ed economiche ad essa esterne. Questo schematismo e questa superficialità sono proprio gli errori che commette la CISL nel giudicare la posizioni sempre coerentemente unitarie della CGIL.

In ogni caso l'andamento e i risultati delle trattative per il rinnovo dei contratti, dimostravano che quando la CGIL e le sue organizzazioni avevano lavorato in stretto legame con le masse senza preconcetti e con intelligenza, l'unità si realizzava. E infatti l'esperimento Fanfani, il più insidioso per il sindacato di classe, si chiudeva con un bilancio attivo anche sul terreno dello sviluppo del processo unitario. Una conferma probante veniva dalle fabbriche, dove le liste unitarie della CGIL seguitavano ad aumentare i voti nelle elezioni delle Commissioni interne, secondo una tendenza ininterrotta dal secondo semestre 1957.

Ma un elemento insoddisfacente emerse alla fine di questo periodo, che la CGIL non ebbe alcuna reticenza a constatare: quello costituito dal bilancio del tesseramento 1958.

Limiti organizzativi dell'accresciuta forza della CGIL

Era indubbiamente vero che, essendo stato questo il primo anno in cui la CGIL realizzata la decisione di ritornare al tesseramento annuale, ciò poteva aver contribuito a rendere più difficoltosa la campagna d'iscrizione al sindacato. Ma era altrettanto vero che la flessione di quattrocentomila iscritti, non poteva essere giustificata con questa ragione, e che le cause andavano ricercate in altre direzioni. Tanto più che il 1958 oltre all'aumento crescente dei voti raccolti dalle liste unitarie della CGIL, rivelò che, attraverso le lotte sindacali (che impegnarono nel corso dell'anno oltre 6 milioni di lavoratori dell'agricoltura e dell'industria e degli altri settori) la nostra organizzazione aveva preso contatto e aveva diretto masse enormi di lavoratori.

La CGIL vide che la ragione principale del divario che alla fine del 1958 esisteva fra il numero dei suoi iscritti e la crescita della influenza e del suo prestigio, risiedeva essenzalmente in cause soggettive. Più precisamente, occorreva combattere nelle nostre file una generale sottovalutazione di problemi organizzativi, l'abitudine a metodi di lavoro logori, che non rispondevano più alle mutate condizioni obiettive, la scarsa o lacunosa ricerca di quanto era andato modificandosi nella composizione della manodopera, nelle condizioni, nelle abitudini, nel costume di vita dei lavoratori delle aziende e delle campagne, e di quanto ciò aveva influito, o doveva influire, soprattutto nella individuazione delle forme di mobilitazione e di attività dei nostri sindacati.

Non soltanto, infatti, il lavoro sindacale era divenuto, a seguito della linea della CGIL, il più complesso e impegnativo, ma nella misura in cui mordeva nella realtà diveniva più difficoltoso a causa dell'immancabile inasprirsi della reazione di tutto il fronte dei padroni. Questo infatti stava avvenendo sul finire del 1958: sicché era quanto mai urgente elevare l'efficienza organizzativa della CGIL, proprio per un nuovo acuirsi delle lotte del lavoro che si ebbe a partire dalle settimane precedenti la fine dell'esperimento fanfaniano.

LA CADUTA DEL GOVERNO « SOCIALE » DELL' ONOREVOLE FANFANI DETERMINATA DALLA CRESCENTE PRESSIONE POPOLARE

Quanto mai tesa era divenuta la situazione sindacale e politica. Si tentava, attraverso la pratica di una sempre maggiore estensione dei licenziamenti, di costringere la classe operaia e i lavoratori sul terreno di una lotta difensiva e defatigante.

Si inasprisce l'offensiva dei licenziamenti e delle smobilitazioni (dicembre '58-febbraio '59)

Sarebbe troppo lungo enumerare le aziende che, in ogni settore, si tentò di smobilitare o di « alleggerire » di manodopera o di liquidare come « marginali », come inadeguate a competere sul mercato europeo.

La combattività degli operai, dei contadini, dei lavoratori seppe contrastare questa politica, con delle lotte di estensione di durata tali da sorprendere, da superare ogni previsione del padronato. La durezza degli scontri si aggrava: nei conflitti di lavoro ricompare la polizia, per schierarsi dalla solita parte.

Un primo episodio di tale natura si ha a Genova nel dicembre. I marittimi si erano messi in agitazione per le loro rivendicazioni: la risposta degli armatori genovesi fu la serrata, cioè l'improvvisa messa in disarmo di due navi. Immediatamente al fianco dei marittimi scesero in lotta per solidarietà i centomila lavoratori genovesi. Intervenne la forza pubblica, la vertenza interessò direttamente il governo e da sindacale assunse significato e rilevanza politici. Così sempre più spesso, d'ora in avanti, non potrà non essere delle lotte operaie e contadine.

Fasi drammatiche ebbe la lotta degli operai dei cantieri navali di Ancona per un tentativo di serrata della direzione che fu prontamente sventato dalla reazione degli operai, appoggiati dalla cittadinanza.

Anno 1959

Della stessa natura fu la lotta per impedire la smobilitazione della « Galileo » di Firenze, per salvaguardare il patrimonio industriale della città, per impedire la *meridionalizzazione* non solo della provincia ma dell'intera regione. Si può dire che tutti i cittadini, tutti i lavoratori delle campagne fiorentine si opposero a questo tentativo. Gli operai della Galileo, in un clima di solidarietà così fervida e attiva il 9 gennaio occuparono la fabbrica.

La lotta della « Galileo » e il convegno dei lavoratori del gruppo SADE (gennaio 1959).

Si torna, dunque, a forme di lotta molto avanzate, rese possibili grazie al prodursi di un sostegno spontaneo e generoso dell'intera cittadinanza. Vasti movimenti unitari si formarono. Altri partiti, oltre a quelli operai e, naturalmente, tutti i sindacati, si adoperarono per la Galileo; commercianti e studenti manifestarono per essa. E mentre la Camera del Lavoro di Firenze è la guida e il centro organizzatore della condotta di questa memorabile battaglia, la CGIL interviene per aggiungere ad altre iniziative già intraprese localmente, quella di convocare a Firenze il 18 gennaio un Convegno nazionale dei dirigenti operai del gruppo *Sade*, di cui faceva parte la « Galileo ». Non si trattò di un convegno che si esauri unicamente nell'opera di dimostrare e di realizzare concretamente la solidarietà di tutti i lavoratori del Gruppo Sade a quelli della Galileo. L'aspetto a sviluppare un'azione sindacale tendente a conquistare nuove e migliori condizioni salariali e di lavoro nell'ambito del Gruppo stesso, a uscire cioè dalla « solidarietà difensiva » per passare alla solidarietà fondata sull'iniziativa salariale, per contrattaccare il padrone nei suoi tentativi di licenziamento e di smobilitazione: come aveva indicato il Convegno di Brescia.

Il convegno per la industrializzazione della Sardegna (Carbonia 8 gennaio 1959)

L'opera di guida e di direzione di questi importanti movimenti, impegna a fondo non solo le organizzazioni camerali, le leghe e i sindacati di categoria, ma anche la stessa CGIL; la quale non tralascia contemporaneamente di intervenire con la sua iniziativa per una politica economica di sviluppo, precisandola, articolandola e adeguandola alle diverse realtà.

L'8 gennaio a Carbonia indice un convegno regionale dei lavoratori dell'industria di Stato della Sardegna. Il convegno ha lo scopo di mettere a punto un programma che risponda alla linea già elaborata dalla CGIL, per l'industrializzazione del Mezzogiorno nel quadro di uno sviluppo generale ed equilibrato della economia nazionale che abbia, come obiettivo di fondo la massima occupazione e l'aumento dei salari. Nel Convegno la CGIL indica delle soluzioni specifiche concrete per l'industrializzazione dell'Isola e delinea la funzione da attribuire all'industria a partecipazione statale che opera in Sardegna. Sollecita la costruzione della supercentrale termoelettrica di Porto Vesme e un piano organico che prevede la ricerca e la coltivazione dei minerali di ferro; la progettazione e la realizzazione di impianti per la completa metallurgia del piombo, la costituzione del Comitato sardo delle aziende a partecipazione statale, come organismo di raccordo fra il Ministero, gli organi della regione sarda e le rappresentanze sindacali

Le categorie dei tessili e dei metallurgici iniziano a muoversi per il rinnovo del contratto

Intanto i tessili in modo unitario avevano progammato un vasto piano di agitazioni e di scioperi per rimuovere la posizione iniziale delle Confindustria, che, come è noto, era totalmente negativa, avendo dichiarato di esser disposta tutt'al più a rinnovare il vecchio contratto, senza apportarvi alcuna modifica.

Anche i lavoratori metalmeccanici, nell'avvicnarsi del momento del rinnovo del loro contratto mostravano una combattività crescente, anche in sede aziendale, difendendosi dai licenziamenti con agitazioni per il miglioramento dei salari, e reagendo vigorosamente a tentativi di sopraffazione e di intimidazione. A Palermo per esempio gli operai della CISAS scioperano contro il licenziamento in tronco di tre operai; a Milano gli operai di numerose fabbriche reagiscono con una proclamazione immediata dello sciopero alla notizia degli incidenti provocati dallo intervento della polizia, durante un comizio dell'On. Lama tenuto per le elezioni

della Commissione Interna alla T.I.B.B. A questo sciopero parteciparono compatti anche gli operai della Vanzetti che si trovavano in lotta contro il licenziamento di 344 operai. Agitazioni di massa e scioperi contro le smobilitazioni e i licenziamenti si estendevano oltre Genova, oltre Palermo e Firenze e Ancona e Milano per investire la Liguria e la Toscana e passare alle Marche, all'Umbria, alla Campania, alla Sicilia, alla Venezia Giulia, alla Lombardia, mentre continuavano con immutata compattezza le agitazioni e le manifestazioni dei lavoratori delle campagne, soprattutto per gli imponibili di manodopera.

Il trasferimento sul piano contrattuale-sindacale della lotta per gli imponibili (gennaio '59)

Nel gennaio manifestazioni bracciantili si hanno nelle Puglie, in Calabria, in Sicilia, in Emilia, nel Polesine, nella Lomellina, nella Valle Padana. Dovunque i braccanti lottano, non soltanto per maifestare la loro indignazione contro la sentenza della Corte Costituizionale, ma per imporre agli agrari di contrattare e di migliorare il livello di imponibile nelle diverse province.

Con il sostegno di queste potenti lotte, i deputati della CGIL, dei partiti operai, della F.L.S.B.A. (CISL) presentano nei due rami del Parlamento mozioni per richiedere una regolamentazione organica e legislativa sull'imponibile di manodopera. Delegazioni di parlamentari della Camera e del Senato si recano nelle Puglie, in Calabria, in Lucania per esaminare la situazione. Intanto la Commissione agricoltura del Senato decide di inviare suoi rappresentanti nelle province interessate alla questione.

Il 23 gennaio l'Esecutivo della Federbraccianti rivendica l'approvazione di una nuova legge sullo imponibile, indicando però al tempo stesso la strada di stipulare accordi provinciali con gli agrari, chiede che il Governo dia istruzioni ai prefetti per la convocazione delle Commissioni nominate per l'applicazione della legge sulle terre incolte e per nuovi provvedimenti che rendano obbligatori i miglioramenti fondiari; decide di proporre al Parlamento e a tutto il Paese la rapida realizzazione della riforma agraria.

Intanto con le loro massicce manifestazioni e con gli scioperi unitari, i braccianti cominciano a stipulare numerosi accordi aziendali sull'imponibile, che vengono realizzati in quasi tutte le province. A Bologna il 15 febbraio gli agrari sono costretti a firmare il primo accordo provinciale dopo la sentenza della Corte Costituzionale sull'imponibile di manodopera, sui salari e sull'assistenza (Il 10 marzo i deputati della CGIL presenteranno una proposta di legge sullo imponibile in agricoltura).

La lotta dei braccianti assume quasi ovunque un carattere particolare di asprezza che ancora una volta trova il suo epicentro nel Polesine, dove la polizia attacca gli scioperanti e dove gli stessi uffici governativi di collocamento mancano al loro compito in maniera aperta appoggiando gli agrari, eludendo il contratto provinciale agricolo e predisponendo essi liste discriminate di compartecipanti per l'assegnazione del lavoro.

La lotta è anche caratterizzata in numerosissime località da occupazioni di terre, estese e frequenti soprattutto in Sicilia e in Calabria.

Dimissioni del governo Fanfani (27 gennaio 1959): un disegno fallito

Assediato e incalzato da questo imponente movimento di agitazioni sindacali, di scioperi, di manifestazioni di massa, di lotte operaie e contadine, nel Paese e nel Parlamento, il Governo Fanfani il 27 gennaio, si dimette.

La crisi che si apriva non era una crisi ministeriale soltanto: questa era l'atto finale, l'ultimo riverbero della crisi di tutta una politica, che pretendendo di risolvere la questione dello sviluppo del paese senza i lavoratori (o almeno valendosi di una parte soltanto di essi e in posizione subordinata, quindi, attraverso la discriminazione della parte più combattiva e avanzata delle masse lavoratrici) aveva esasperato tutte le contraddizioni e gli squilibri sociali, economici e politici.

Il disegno Fanfaniano era fallito. Era andato a vuoto, cioè, il tentativo delle forze capitalistiche italiane «più moderne», «efficienti» «a livello europeo», raccolte sotto la guida dei grandi monopoli privati e pubblici, di organizzare e

di razionalizzare tutte le branche del nostro sistema produttivo e di mercato, sulla base e sul metro dei propri interessi di gruppo e di settore. Era fallito il tentativo di imporre alla intera nostra vita economica e sociale, la legge della efficienza e della produttività monopolistica, e di collegare stabilmente attorno a questa ambiziosa linea, falsamente progressista, un diverso blocco sociale e di potere, di catturare nelle spire paternaliste il movimento sindacale poiché questo grazie alla CGIL, inserendosi prepotentemente nella politica « sociale » del Governo, aveva guadagnato terreno a tal punto da rendere il costo dell'operazione sociale insopportabile da parte dei gruppi dirigenti. Il fanfanismo non aveva retto neppure sei mesi. Nel corso di essi il governo era stato battuto cinque volte alla Camera. E non tanto e non solo per i dissidi interni alla sua maggioranza, quanto dalle agitazioni e dagli scioperi condotti dalla classe operaia, dalle masse lavoratrici e popolari, dalle città e dalle campagne. La sopravvenuta recessione economica, che si verificò nel corso del 1958, mentre aveva in parte privato il governo e il grande padronato di quei cospicui margini che erano loro indispensabili per poter sviluppare la loro politica « sociale », il loro paternalismo corrutture e il loro disegno riformistico, dall'altra rimetteva a nudo ed esasperava gli squilibri di fondo, strutturali del sistema.

IL PADRONATO CHIEDE E OTTIENE « MANO LIBERA » DAL NUOVO GOVERNO « MONOCOLORE » DELL'ON. SEGNI

Il significato del passaggio dal governo Fanfani al governo Segni (febbraio 1959)

A Fanfani succedeva Segni Di nuovo un governo monocolore, il cui programma riscosse piena fiducia alle Camere grazie al voto, questa volta desiderato e gradito dei liberali di Malagodi, dei monarchici di Covelli e di Lauro e dei neofascisti del M.S.I. Che cosa voleva dire tutto ciò si faceva ben chiaro e manifesto. Era la nuova scelta di classe operata dal padronato.

Il nuovo Governo rapperesentava *tutta* la classe padronale presa nel suo insieme, era il portavoce di tutto il blocco borghese, il riverbero esatto del capitalismo italiano in ogni sua componente e tendenza, di cui tendeva ad esprimere direttamente gli interessi e la disperata volontà di resistere e di sussistere con una politica classicamente retriva conservatrice e reazionaria, senza più schermi, senza più veli.

Le dichiarazioni del nuovo Presidente del Consiglio furono un inno « all'iniziativa privata » un atto di fede nella spontanea capacità di ripresa e di sviluppo del sistema, fuori di ogni intervento statale che non fosse di sostegno all'impresa privata. Di conseguenza ogni perturbazione recata allo sforzo dei liberi imprenditori sarebbe stata letale per il paese, ogni nuovo onere sociale ed economico che i sindacati avessero voluto far gravare su di essi con richieste salariali, sarebbe stato esiziale per tutto il paese.

L'assemblea della Confindustria muove l'attacco politico al movimento sindacale (febbraio 1959)

All'assemblea della Confindustria che si tenne nel febbraio (con otto neoministri al tavolo della presidenza) il dott. De Micheli chiese « mano libera » per gli industriali: nelle dichiarazioni programmatiche che l'on. Segni rendeva al Parlamento qualche giorno dopo, veniva prontamente assicurata mano libera al padronato.

Il passaggio dal governo fanfaniano al governo dell'on. Segni significò che la classe capitalistica per superare la recessione e restituire al sistema « floridezza ed equilibrio » pretendeva, come al solito, una tregua salariale, aveva bisogno di una stasi, di una paralisi sindacale.

Confindustria e Confagricoltura avevano chiesto al nuovo Governo una politica che rendesse « accogliente l'ambiente economico » alla loro iniziativa, che assicurasse l'ordine e la tranquillità. In questa richiesta si annidava un serio

pericolo, che non tardò a manifestarsi. Ogni lotta sindacale, per il padronato e per il monocolore Segni, erano atti eversivi, agitazioni « politiche ». De Micheli e Gaetani erano contrari al riconoscimento dell'efficacia « *erga omnes* » dei contratti collettivi di lavoro (intorno a un progetto Vigorelli, ministro del Lavoro del passato Governo, il CNEL stava preparando il suo parere) perché lesivo della « libertà contrattuale e dell'autonomia dei privati imprenditori ». La Confindustria ribadiva nettamente e rigidamente la sua opposizione alla contrattazione aziendale, adducendo tra l'altro il pretesto che con essa si sarebbe introdotta una « leva politica » nelle aziende.

La manovra contro la CISL per farla recedere dall'unità di azione

In questo quadro si sviluppò una particolare manovra in direzione della CISL e della UIL, anzi un aperto attacco venne loro sferrato contro, per il fatto che partecipando unitariamente alle lotte sindacali esse si facevano « complici » consapevoli, o divenivano ingenui « compari » degli « agitatori politici », che saremmo stati noi della CGIL. Ma era un diversivo troppo smaccato, un ben stracco e logoro argomento, per aver presa. La CISL reagì vivamente, respinse gli attacchi grossolani che gli venivano lanciati dai padroni e raccomandò ai suoi militanti e ai suoi dirigenti di non cedere a questi vergognosi ricatti, e di proseguire nell'azione unitaria (tessili, vetrai, conciai e in parte metalmeccanici).

A questo atteggiamento la CISL venne indotta sia perchè essa era sostanzialmente contraria alla politica del governo monocolore (anche se i suoi dirigenti parlamentari votarono la fiducia a quel governo Segni la cui formazione essi osteggivano e criticavano nelle assemblee sindacali che si tenevano nel corso della crisi ministeriale); sia perché la CGIL dimostrò una grande decisione e vigoria nelle lotte e una rettilinea fermezza nella politica unitaria. Ciò valse a determinare, specie nella contrattazione a livello nazionale per il rinnovo dei contratti di lavoro di quasi tutte le categorie, un aumento del potere contrattuale del Sindacato: sarà questa una delle caratteristiche più notevoli del periodo che va dal gennaio all'ottobre 1959, uno dei punti di più chiaro e netto miglioramento rispetto al 1958 e a tutti gli anni precedenti.

Le insidie all'esistenza e all'unità delle Commissioni interne

Il problema di svolgere un'azione sistematica nell'azienda, di accrescere e di migliorare l'attività degli strumenti aziendali della classe operaia e dai lavoratori, rimaneva sempre tra i più scottanti e vivi.

Di qui l'importanza delle Commissioni interne su cui già a Brescia si era insistito, ma per le quali particolari responsabilità sentiva la CGIL nel difenderle e nel potenziarle. Prima di tutto in ragione della sua politica unitaria, poi perchè la tendenza all'aumento dei voti alle sue liste era e rimaneva costante, e infine per il fatto che nella congiuntura economica e politica quale si annunciava ai principi dell'anno, Commissioni interne efficienti, unite, attive costituivano una delle garanzie di partenza più importanti per contrastare con successo sin dal luogo di lavoro l'azione padronale e assumere l'iniziativa di portare avanti quella dei lavoratori.

La CGIL decise allora di dedicare a questo problema un'apposita sessione del suo Comitato Esecutivo.

La sessione dell'Esecutivo confederale per il potenziamento dell'efficienza, dell'unità e dell'iniziativa aziendale delle Commissioni interne (28 gennaio 1959)

Si prese francamente atto di una preoccupante realtà, proprio per affrontarla senza mezzi termini: di fronte a 12.000 aziende con oltre 40 lavoratori censite, le Commissioni interne stavano appena in numero di 4.500 (per non tener conto della situazione ancora peggiore esistente nelle unità produttive con un numero di dipendenti al di sotto dei 40, e dove quindi avrebbe dovuto esservi non la C.I. ma il delegato d'azienda, e dove invece non era stato eletto). Il C.E. confederale constatò inoltre un fatto ancor più allarmante: ogni anno il numero delle Commissioni interne elette diminuiva costantemente e sensibilmente rispetto al precedente. Era questo il sintomo grave di un processo di decadimento, che incombeva minaccioso sull'organismo più efficace che i lavoratori hanno per la tutela e l'affermazione dei loro diritti all'interno delle aziende.

Indubbiamente le cause dirette di questo stato di cose stavano nell'azione padronale e nel comportamento della CISL; ma l'Esecutivo disse con schiettezza che delle responsabilità gravavano anche sui sindacati unitari, quando criticò le principali inadeguatezze di impostazione e di metodo emerse dall'esame di come essi avevano lavorato in questo campo.

Un esame autocritico del nostro lavoro verso le Commissioni interne

Ancora notevole era la tendenza a considerare l'esistenza del problema delle Commissioni Interne limitato alle aziende di maggior peso politico ed economico, a danno delle altre, verso cui veniva svolta una attività marginale e saltuaria; a vedere le Commissioni Interne in funzione strumentale, come articolazione del sindacato nell'azienda; alla torizzazione della insuperabilità degli ostacoli che sussistono circa l'elezione e il rinnovo di Commissioni Interne nei settori dove maggiore è la pressione padronale e più difficile il lavoro degli attivisti confederali; alla attesa dall'alto del riconoscimento giuridico quale toccasana per ogni sorta di difficoltà esistenti.

Il Comitato Esecutivo individuò nello sforzo di ogni organizzazione per il superamento di tali inadeguatezze *la prima condizione* per il potenziamento e la estensione delle Commissioni Interne; ma in pari tempo richiamò l'attenzione sulla legge Novella-Santi per la tutela giuridica delle Commissioni Interne e sulle vaste adesioni al progetto venute principalmente dai luoghi di lavoro, da parte di lavoratori e commissari di fabbrica di ogni corrente sindacale.

L'opposizione della CISL e della UIL alla legge organica presentata dai segretari della CGIL aveva costituito un argomento di polemica e di divisione. Tuttavia la costante azione della CGIL e la pressione esercitata dai lavoratori aveva allora consentito l'acquisizione di un comune punto di incontro tra le organizzazioni sindacali per la realizzazione di una tutela giuridica delle Commissioni interne: l'approvazone della legge sulla validità « erga omnes » dei contratti di lavoro e la sua estensione all'accordo interconfederale sulle C.I.

Oggi come sappiamo, solo la UIL è rimasta su questa posizione, mentre la CISL l'ha abbandonata. Ma la CGIL sin da allora ammonì i suoi militanti a non attendere da provvedimenti legislativi la soluzione di quei problemi che si imponevano già allora — e ancor oggi si impongono — in modo urgente e indifferibile, ma dalla propria impegnata e assidua e unitaria azione nelle fabbriche, che, sulla base delle garanzie riconosciute dall'accordo interconfederale 8 maggio 1953, puntasse a conseguire subito certi obiettivi concreti, unitari, e assolutamente realizzabili:

Quattro obiettivi di lavoro per la funzionalità e la presenza delle Commissioni Interne.

Di questi i principali erano quattro:

— effettuare la normale, periodica, annuale rielezione della C.I. nelle aziende ove esiste, sottoponendo ai lavoratori il bilancio della sua attività;

— correggere e liquidare i casi di burocratismo manifestatisi con la permanenza in carica di Commissioni Interne, che non avevano mai sollecitato il giudizio e il voto dei lavoratori, oltre l'anno di mandato;

— costituire subito le C.I. in tutti i luoghi di lavoro dove, malgrado la loro elezione e presenza siano previste e tutelate dagli accordi interconfederali, ancora non sistono;

— dare vita ad azioni nelle aziende di tutti i settori dove non esistono accordi che prevedono la istituzione delle Commssioni Interne, per ottenere la elezione dell'organismo unitario di rappresentanza dei lavoratori.

Il Comitato Esecutivo invitò infine tutte le organizzazioni confederali a compiere delle concrete analisi relative al problema delle Commissioni Interne, in appositi convegni di Federazioni nazionali di categoria, di settore merceologico e di Camera del Lavoro per la definizione di programmi di lavoro che realizzassero prontamente tali direttive.

LA CONTRATTAZIONE INTEGRATIVA AZIENDALE E LA DIFFICILE LOTTA CONTRO I LICENZIAMENTI

Lo sforzo principale e i risultati più cospicui dell'azione articolata per aziende, gruppo o settore si sono avuti sul terreno degli *aumenti di carattere continuativo delle remunerazioni aziendali e dei minimi contrattuali*, sia in percentuale che in cifra assoluta sia orari che giornalieri che mensili. Più numerosi sono stati gli aumenti dei premi di produzione che dei minimi e dei superminimi.

Miglioramento dei cottimi e parità salariale.

Non sfuggirà il valore particolarmente superiore di questi ultimi, poiché è con essi che si realizza *effettivamente* una contrattazione *integrativa* di quella nazionale. Infatti, se realizzati prima del rinnovo dei contratti di categoria, possono favorire al momento della stipulazione di questi la elevazione dei minimi di paga per tutta la categoria o per tutto il settore, anche delle aziende più piccole; se vengono conquistati dopo il rinnovo del contratto nazionale hanno il valore di principio di miglioramento aggiuntivo; in tutte e due i casi, costituiscono un favorevole precedente per l'azione dei lavoratori di altre aziende, possono divenire cioè acquisizioni generali e stabili di cui gradualmente viene a beneficiare tutta la categoria interessata.

Si sono conquistati anche miglioramenti sensibili dei cottimi (sia del guadagno, che del sistema di calcolo, sia della base di emissione, che dei tempi) e delle diverse indennità speciali: il fatto più notevole è che spesso questi miglioramenti sono stati ottenuti in *misura eguale* per lavoratori e lavoratrici, e quando non si è riusciti a questo si è applicato uno scarto percentuale notevolmente inferiore a quello in atto fra i minimi delle donne e quelli degli uomini.

Le rivendicazioni sulle quali non si sono ottenuti successi rimarchevoli.

Meno grandi i successi ottenuti nel campo della riduzione dell'orario di lavoro, senza diminuzione di salario, se si accettuano quelli realizzati nel settore siderurgico, nell'ENI e, sul piano aziendale, nel Cantiere navale di Muggia, alla I.M.B. di Milano, e in poche altre unità produttive. Rari anche gli accordi aziendali che migliorano il salario previdenziale, che ottengono integrazioni nel trattamento INAM o che realizzano modifiche vantaggiose delle nuove forme di incentivi, della classificazione delle qualifiche, delle mansioni, degli organici.

Si deve ricordare tuttavia l'esempio dei Cantieri Navali di Ancona, dove i lavoratori con una esemplare lotta unitaria, riuscivano ad aumentare i salari di una sensibile quota oraria trasferita sulla paga base, e l'acquisizione del diritto ad esaminare il problema dei cottimi; quello della Beretta di Brescia, dove i lavoratori stipulavano un accordo unitario con la direzione, che prevedeva una contrattazione sulla composizione della remunerazione aziendale, sulla classificazione operaia e sui tempi di lavorazione.

Si potrebbe qui citare anche qualche altro accordo aziendale interessante (Fabbricone di Prato, MCM di Napoli e di Nocera, Maestri, Guzzi, Ignis): ma il sindacato ancora non riesce a stabilire in sede aziendale, quel potere contrattuale che gli permetta di incidere seriamente sulla determinazione della struttura della retribuzione complessiva di fatto, sul carico e la distribuzione della manodopera in relazione alle nuove forme organizzative e tecniche del lavoro.

Limiti e pericoli dei premi « una tantum ».

Il più serio limite della politica aziendale fin qui seguita è costituito dal fatto che, malgrado la elaborazione di moderne piattaforme rivendicative, sulla cui base ci si è cominciati a muovere, si sono poi accantonati via via gli obiettivi più nuovi e importanti (che, magari, erano anche i più avanzati), e si è ripiegato su rivendicazioni che, anche quando si sono concluse con dei grossi successi, non erano inquadrate e collegate in una politica contrattuale di *categoria o di settore*, ma rimanevano chiuse e circoscritte nell'ambito della singola azienda, un fatto a sè stante.

Esemplare, a dimostrazione di ciò, è la frequenza con cui si sono chiesti *premi « una tantum »* (e la relativa facilità con cui si sono ottenuti). La natura dei premi *una tantum* (quale che ne sia la denominazione) è equivoca. Essi possono essere rivendicati e corrisposti con le motivazioni occasionali più svariate, fuori cioè di una organica linea sindacale, e possono essere adoperati dal padrone per frenare e tacitare la spinta rivendicativa verso obiettivi che rientrano in un incisiva e mordente politica sindacale (incentivi, qualifiche, mansioni, parità salariale, orario di lavoro, organici, ecc.) quando addirittura non vengono corrisposti dietro la contropartita di una rinuncia all'esercizio di precisi diritti sindacali, o secondo criteri discriminatori.

Ma il padronato, come è stato già detto, non cercava di bloccare o di corrompere la spinta rivendicativa nelle aziende solo con il paternalismo delle « liberalità » discriminatorie: la sua arma preferita era il licenziamento.

Il grave problema di una difesa efficace dal licenziamento.

L'attacco sferrato ai livelli di occupazione, anche nel 1959 assai duro ed esteso, ha in effetti rallentato lo slancio operaio per le rivendicazioni salariali nelle aziende. Anche perché il padrone non sempre agiva attraverso provvedimenti clamorosi, ma anche con la pressione, esercitata in mille forme, sul singolo operaio, perché desse le dimissioni « volontarie », per farlo accedere a forme di pre pensionamento; inoltre, insieme a questa azione individuale, si attuava lo svecchiamento delle maestranze senza l'immissione contemporanea di giovani lavoratori.

Il Sindacato, mentre è stato capace i resistere bene agli « alleggerimenti » massicci di manodopera e alle smobilitazioni totali o parziali, collegando le sue lotte contro i licenziamenti all'azione per la difesa e lo sviluppo del patrimonio industriale (con delle lotte che abbiamo visto quanto siano state accanite, ampie e unitarie), non ha ancora trovato o creato gli strumenti idonei a tutelare efficacemente i lavoratori dai licenziamenti goccia a goccia.

Azione contrattuale e sindacale, e azione legislativa contro il recesso « ad nutum ».

Certo, qui si scopre l'attuale inadeguatezza degli strumenti sindacali di cui oggi dispone, cioè degli ancora vigenti accordi interconfederali sui licenziamenti individuali e collettivi, che risalgono a dieci anni fa; ma la CGIL è convinta che, per prepararne eventualmente di nuovi e migliori, niente di più efficace vi sia della lotta nelle aziende per la contrattazione di quegli elementi del rapporto di lavoro, *che incidono sulle origini della richiesta padronale di licenziamento.*

Ciò non significa che la CGIL ignori, o abbia ignorato, che le difficoltà del sindacato in questo campo dipendono da una causa più profonda e lontana, anche se sempre incombente e operante, da una causa più generale, che è giuridica e politica, anche se i suoi generali effetti gravano sul rapporto sindacale. Guai, insomma, a dimenticare che l'origine prima di tutte le difficoltà del sindacato e della Commissione interna ad agire e a muoversi liberamente nelle aziende, sta nella posizione di potere del proprietario dei mezzi di produzione, e delle direzioni aziendali che lo rappresentano, di disporre del diritto di licenziare *ad nutum*, cioè senza giustificazione, chi crede e quando crede. Una posizione che l'attuale ordinamento giuridico positivo, in contrasto con il dettato della Costituzione, garantisce e protegge attraverso l'art. 832 del Codice Civile. Nell'avvertire questo la CGIL è consapevole di aver di fronte uno dei più grossi e gravi problemi non solo del movimento sindacale, ma della vita stessa delle nostre istituzioni democratiche.

Ora, se a protezione del privilegio proprietario esiste una norma pubblica — ché tale è quella del codice — l'azione sindacale, la lotta operaia, l'attività contrattuale fuori e dentro le aziende (per una negoziazione della parte disciplinare dei contratti, per una contrattazione dei regolamenti di azienda) è la indispensabile esigenza di soddisfare prima di ogni altra, anche se da sola non basta a impedire la rottura del rapporto di lavoro ove il padrone decida di romperlo con il licenziamento.

Ma a norma pubblica e reazionaria bisogna opporre e sostituire una norma pubblica democratica, tutelatrice di quel diritto che dovrebbe essere il primo da salvaguardare nella nostra Repubblica — il diritto al lavoro — e con esso la dignità umana e civile del lavoratore nelle aziende.

La proposta di legge Novella-Foa per la stabilità dell' occupazione (marzo 1959).

A tal fine la CGIL — a differenza della CISL e della UIL che sembrano non comprendere questa realtà — lotta e agisce per ottenere la regolamentazione legislativa dei poteri e delle prerogative della Commissione interna, sulla base dell'accordo interconfederale 8 maggio 1953 per introdurre il principio della giusta causa nei licenziamenti. Fu appunto in base a questa consapevolezza che la Segreteria confederale prendeva l'iniziativa di presentare un progetto di legge per la stabilità dell'occupazione nelle grandi aziende industriali (proposta Novella-Foa del marzo 1959), con cui si veniva a condizionare l'assoluta insindacabilità dell'operato dei padroni in tema di licenziamenti, e ad avviare una forma di controllo pubblico sulla discrezionalità direzionale.

Ma il problema della difesa dei livelli di occupazione, e di tutte le questioni sociali che vi si collegano, non esisteva in termini così acuti e preoccupanti solo nei settori industriali, ma anche nelle campagne.

LA CONFERENZA AGRARIA DI AREZZO AFFRONTA I PROBLEMI NUOVI DELL' AGRICOLTURA ITALIANA

Una situazione drammatica che esige una svolta radicale: la linea dettata dalla Conferenza di Arezzo (febbraio 1959).

Si era prodotto un cambiamento qualitativo delle condizioni oggettive, nelle quali si doveva svolgere la lotta contadina e la dialettica sindacale nelle campagne, mutamento che si manifestava in una forma che è ancor poco definire drammatica. Perciò, si imponeva una svolta radicale e generale dell'impostazione rivendicativa e della politica agraria dei lavoratori che non interessava soltanto le organizzazioni sindacali unitarie della terra, *ma tutta la CGIL.*

Occorrevano una nuova elaborazione, nuove formulazioni, nuove parole d'ordine, occorreva dare una direzione, un orientamento nuovo, degli obiettivi più chiari all'enorme potenziale di energia e di combattività dei lavoratori della terra ancora robustissimo e fresco dopo quattro anni di battaglie ininterrotte. Queste cose vennero fatte alla Conferenza di Arezzo del febbraio.

Siamo stati la forza principale che ha spinto al progresso tecnico.

L'affermazione di partenza della CGIL in quella Conferenza è stata che il progresso economico e tecnico nell'agricoltura era un fatto giusto, necessario, inevitabile; che un adeguatamento della realtà e della struttura agricola del paese alle esigenze dei modi produttivi moderni, tale che la portasse all'altezza di competere sul mercato europeo, non erano assolutamente contrarie agli intressi e alle aspirazioni di fondo delle masse lavoratrici e contadine italiane Queste, anzi, vedevano proprio nello sviluppo organico e nell'ammodernamento generale dell'assetto fondiario e agrario del paese, l'elemento fondamentale per eliminare gli storici squilibri strutturali, tra industria ed agricoltura, fra il Nord e il Sud, per realizzare cioè quell'unificazione economica e del mercato nazionale sulla quale avevano fallito da ottant'anni le classi dirigenti italiane.

Al rinnovamento agricolo e a quello stesso progresso tecnico, che agrari e monopoli volevano adesso portare avanti ancora una volta a spese dei lavoratori e dei contadini, avevano dato potente sollecitazione le lotte che dal 1947 in poi avevano condotto i lavoratori.

Solo che questo processo di rinnovamento condotto sotto il segno capitalistico non portava all'obiettivo di uno sviluppo complessivo e armonico della agricoltura: al contrario, esasperava le contraddizioni sociali, le disuguaglianze economiche, gli squilibri produttivi, asserviva ancor più il mercato agricolo ai monopoli industrali.

Le conversioni colturali: due concezioni e due politiche di fronte.

Alla linea della riduzione della superficie granaria, delle trasformazioni e delle riconversioni colturali parziali, distorte e settoriali, che comportavano la cacciata di masse ingenti di lavoratori agricoli, la CGIL rispose con una linea che aveva anch'essa al centro le trasformazioni colturali, *da compiersi però con un indirizzo radicalmente diverso.*

Esse dovevano in primo luogo effettuarsi insieme alla trasformazione fondiaria e alla bonifica, e soprattutto invece di essere circoscritte a questa o a quella zona, a questo o a quel settore, dovevano investire l'intera superficie agraria nazionale, perché solo così, le conversioni culturali avrebbero servito ad elevare, invece che a deprimere, i livelli di occupazione, avrebbero dato stabilità di occupazione alle masse dei lavoratori e dei contadini, e dando un impulso a tutta l'economia nazionale, avrebbero determinato un sensibile aumento generale dei redditi agricoli, e in primo luogo dei salari.

Così concepite le trasformazioni colturali, esigevano dei massicci investimenti; come provocarli?

Efficacia nuova, lungo tre contemporanee direttrici dell'arma dell'imponibile.

E qui venne da Arezzo la seconda indicazione fondamentale che fa perno attorno all'imponibile di manod'opera.

Un imponibile però che, superando lo schema classico, si articolasse in tre direzioni: 1) verso *la coltivazione;* 2) verso *la trasformazione e le migliorie;* 3) verso *la bonifica.*

Un'arma, dunque, che imponendo, orientando e controllando dal basso gli investimenti poteva essere adoperata non solo dai braccianti, ma anche dai mezzadri e dai contadini, un'arma non corporativa ma di valore generale, che, posta al servizio delle trasformazioni colturali poneva tutto il processo di rinnovamento sui binari della riforma agraria.

Visto a questo modo l'imponibile, diveniva uno strumento che poteva unire su una stessa comune linea sindacale ed economica braccianti e contadini, braccianti e mezzadri. Anche questi ultimi, infatti, come disse la Conferenza di Arezzo, dovevano rivendicare gli imponibili. Le ragioni erano evidenti.

La remunerazione del lavoro mezzadrile.

Nelle zone agrarie dove si era verificato uno sviluppo intensivo e una avanzata meccanizzazione della produzione agricola, con un sensibile aumento di essa, al mezzadro era toccato di vedersi aumentare le spese, di dare una maggiore erogazione di lavoro insieme alla sua famiglia, o di assumere spesso manodopera avventizia. Accadeva cioè che il reddito del concedente aumentava, ma non il reddito complessivo del mezzadro. Diveniva dunque necessario per il mezzadro battersi per ottenere, in primo luogo, una retribuzione aggiuntiva a pagamento del lavoro in più da lui prestato, un diverso riparto delle spese e del prodotto, e il pagamento, da parte del padrone, della manodopera supplementare ingaggiata.

Nelle zone agrarie povere e arretrate, la rivendicazione mezzadrile doveva rivolgersi ad ottenere nuovi investimenti, opere di miglioria e di trasformazione fondiaria, conversioni colturali, richiedendo assunzione di manodopera, o, nel caso che fosse il mezzadro stesso e la sua famiglia ad effettuare tali lavori, un salario supplementare a integrazione del riparto.

In tutti e due i casi, dunque, la rivendicazione attorno ad un imponibile collegato all'obbligo di investimento, portava con sé la richiesta nuova ma indifferibile: *una più alta remunerazione del lavoro mezzadrile.*

Da tutta questa impostazione emergeva chiarissimo il ruolo fondamentale della lotta dei braccianti e salariati per portare al successo una simile politica. Una lotta che accanto alla rivendicazione dell'imponibile, e a questa strettamente collegata, poneva con decisione e con forza l'aumento dei salari, sia per soddisfare i bisogni di vita e le esigenze dei proletari agricoli, sia per la funzione di pressione e di spinta agli investimenti che ha l'elevamento del salario.

Affinchè questa linea unitaria — che aveva il suo asse intorno all'imponibile e alle conversioni colturali, e che aveva il suo punto di forza nella lotta dei brac-

cianti — potesse realizzarsi, la Conferenza della CGIL affermò che bisognava concretarla in articolate piattaforme, in cui la rivendicazione di più alti livelli dei salari e degli imponibili si collegasse a una programmazione di opere di trasformazioni colturali e di bonifica, aderenti alle necessità di sviluppo economico di singole zone agrarie, di comprensorio, di località, di zona di riforma.

Quattro leggi urgenti per i contadini italiani

In concomitanza con questa azione economica e sindacale, la CGIL affermò, anche la necessità di condurre in Parlamento, una battaglia per l'approvazione di quattro proposte di legge: la prima per l'imponibile, secondo il progetto presentato dai Segretari confederali Romagnoli e Foa, la seconda sulla conversione colturale secondo il progetto presentato dagli onorevoli Milillo e Sereni, la terza sulla bonifica e la quarta sui patti agrari. Insieme ad esse la conferenza di Arezzo rivendicò una politica economica dello Stato di attacco ai monopoli, che riducesse i prezzi dei concimi, delle macchine agricole e delle tariffe elettriche; che diminuisse i pesi fiscali e contributivi che opprimevano i contadini; che sottraesse al dominio degli agrari e dei monopoli gli enti economici agricoli, attraverso una loro riforma democratica.

Su questa piattaforma, che impostava un indirizzo e un programma di lotta di massima occupazione, di stabilità, di aumento dei salari e dei redditi agricoli, di difesa della proprietà e dell'azienda contadina — *che dunque portava concretamente verso la riforma agraria generale* — la Conferenza di Arezzo, potè esprimere la certezza e la possibilità di realizzare attorno ad essa, la unità dei braccianti dei salariati, dei coloni, dei mezzadri e dei coltivatori diretti. Ci pare superfluo soffermarsi a vedere quale organica omogeneità veniva a realizzarsi tra le linee di Brescia per l'industria e quella di Arezzo per l'agricoltura, tanto essa è evidente; tanto evidente, cioè, si rivelano i due cardini della politica unitaria e unificatrice della CGIL: più alti salari, massima occupazione.

La Federmezzadri rientra nella trattativa (22 giugno 1959). I caratteri che deve avere il nuovo patto nazionale di mezzadria.

Dall'ottobre 1958 in poi, la battaglia principale condotta dai mezzadri si incentra sulla ripresa della trattativa unitaria per il rinnovo del patto nazionale colonico.

La Federmezzadri sosteneva che il patto nazionale dovesse rappresentare una sistemazione — quadro dei principali problemi controversi, che fissasse così alcuni elementi basilari e di fondo sul piano normativo e dei « minimi » contrattuali sul piano economico (riparti, spese, ecc.) uno strumento, cioè che facilitasse e anzi prevedesse esplicitamente trattative provinciali, proprio per evitare il pericolo di iniqui appiattimenti delle conquiste sindacali già ottenuto dai mezzadri e per conferire una aderenza maggiore alle diverse situazioni obiettive esistenti, le quali possono trovare una giusta e soddisfacente soluzione soltanto a livello provinciale e di azienda.

Dopo otto mesi perduti in inutili trattative separate, dopo otto mesi di agitazioni e di manifestazioni il 22 giugno la Federmezzadri riprende il suo posto al tavolo della trattativa.

I braccianti lottano per il contratto, i salari e gli imponibili (febbraio-luglio 1959).

L'obiettivo padronale, perseguito da un triennio, di stroncare la resistenza bracciantile, di indebolire la capacità e la forza contrattuale del sindacato, venne sempre di fatto respinto. In quasi tutte le province non soltanto gli agrari furono costretti a trattare, ma in quasi tutti i contratti rinnovati si riuscì a ottenere miglioramenti salariali e modificazioni normative importanti a vantaggio dei lavoratori.

L'impeto e l'estensione delle lotte è tale che nelle campagne si estende e si rafforza l'unità d'azione (anche se si devono registrare spiacevoli episodi come quello del patto separato a Rovigo e a Vercelli). Contrasti si manifestano sul problema di fondo dell'imponibile, sul quale la CISL sostiene che va contrattata una regolamentazione nazionale *prima* che in sede provinciale. Ciò comportò per la CGIL una iniziativa ancora più precisa e più complessa a tutti i livelli in modo di conquistare alla politica unitaria tutti i lavoratori e tutti i sindacati.

LA CGIL PROPONE UNA « INTESA SINDACALE » PER L'AUMENTO DEI SALARI E DELL'OCCUPAZIONE

Come l'analisi dell'industria a Brescia, così l'esame dell'agricoltura ad Arezzo servì a proiettare il sindacato unitario, con più intensità e chiarezza, nell'azione. Su quelle due linee, complementari e convergenti, lungo le quali esso si mosse, nonostante le difficoltà e i pericoli insiti nella situazione creata dal governo e dai padroni, si erano venute realizzando tra tutti i sindacati convergenze immediate, iniziative concordate, lotte comuni, alleanze con larghi schieramenti, ottenendo il conforto di gran parte dell'opinione pubblica democratica. Stava ora di fronte alla CGIL la questione di consolidare in forme non occasionali questo imponente movimento di resistenza, di lotta e di unità delle masse lavoratrici delle città e delle campagne, di non far disperdere le forze raccolte, ma di concentrarle.

Il Comitato direttivo confederale decide lo sviluppo da imprimere alle lotte per il salario e per il lavoro (6 marzo 1959).

Come? Che cosa si poteva dire di più o di meglio di quanto la CGIL aveva sinora detto circa gli obbiettivi da raggiungere?

Nel Comitato Direttivo del marzo la CGIL rilevò, e salutò con soddisfazione: la grande combattività dei lavoratori di tutte le categorie, ma ebbe a notare che non sempre ciascuna azione, parziale o generale, sviluppata su scala di categoria, di settore, di azienda o a livello provinciale, aveva davanti a sé un obiettivo circostanziato, una controparte definita, una concreta soluzione costruttiva da proporre, in modo che quell'azione, intrapresa con slancio, arrivasse sempre alla trattativa fruttuosa, a conclusioni sindacali positive, a preparare risultati immediati.

Questa lacuna non era dovuta a un irrisolto problema di semplice tattica o di tecnica o di « dosaggio » dell'azione sindacale: dipendeva essenzialmente invece da una non ancor piena comprensione del giusto rapporto di interdipendenza che deve correre tra la lotta per gli aumenti salariali e la lotta per l'occupazione e contro i licenziamenti. Con la lotta, decisive erano, dunque, la ricognizione, prima, la individuazione, poi, e infine la scelta della controparte, dello interlocutore, dello avversario del sindacato operaio, di quegli verso cui andavano dirette la rivendicazione concreta e l'azione delle masse: decisive erano queste cose su scala aziendale, provinciale, di categoria e nazionale, volta a volta e anche simultaneamente; *decisive erano per poter isolare la controparte, ridurla alla ragione, negoziare e ottenere.*

Era questa una ragione di più per preparare l'intesa del lavoro, l'intesa sindacale.

Le basi, gli scopi, le forme della « Intesa sindacale » proposta dalla CGIL.

Dal dibattito, che attorno a questo argomento avvenne al Direttivo Confederale del marzo 1959, e poi in seno a tutta l'organizzazione, vennero delle precisazioni importanti, dettate, del resto, dalla esperienza.

L'« Intesa Sindacale » andava concepita come il risultato di una libera ricerca e fissazione di obiettivi identici o comuni o convergenti, per il raggiungimento dei quali ciascuna organizzazione sindacale, di qualsiasi livello — nell'ambito della propria autonomia e della propria sovranità di autodeterminazione — e nel rispetto di quelle delle altre — veniva a programmare, per un certo periodo, una serie di atti e di realizzazioni, anche a lunga scadenza, che sarebbero stati obiettivamente condivisi anche dalle altre organizzazioni consorelle.

Dalla positiva realizzazione di un simile programma, *ciascun* sindacato (e quindi *tutti* i sindacati, che quel programma avessero fedelmente applicato) non poteva che uscirne rafforzato nella sua efficienza, nella sua autorevolezza, nel suo prestigio: ma nell'atto stesso in cui così agiva avrebbe anche seguito una condotta, di fatto, concretamente unitaria. E che cosa voleva dire tutto questo se non esaltare con atti e con fatti la capacità, l'autonomia, la libertà, il potere contrattuale del sindacato, in quanto sindacato? Non era questa una unità costruita su un indirizzo sindacale, su basi sindacali, su scelte dei sindacati? Non era questa la via sindacale su cui mettersi per arrivare all'unità organica in modo nuovo e giusto?

« Intesa sindacale » e unità organica: due termini e due momenti di uno stesso processo.

L' « Intesa », infatti, non era qualcosa « *di meno* » dell'unità organica: non era (e non è) un ripiegamento della CGIL su un obiettivo più limitato, un suo accontentarsi di un traguardo più arretrato e modesto, una volta accertato il rifiuto della CISL e della UIL a fare proprie le prospettive dell'unità organica senza discriminazioni.

Qualcuno, sbagliando, volle interpretare la « Intesa » a questo modo, che dava alla CGIL una patente di opportunismo. Niente di più superficiale e sbagliato. La « Intesa » concepita come la concepisce la CGIL, è il modo di preparare nei fatti, fuori di ogni machiavellismo o perfidia l'unità organica, di avviarla attraverso una esperienza sindacale, vissuta dai dirigenti, dai militanti, dagli attivisti, dai lavoratori aderenti al sindacato, per risolvere i problemi del salario e dell'occupazione. L' « Intesa » non era una dichiarazione di rinuncia all'unità organica: tutto al contrario, era dire come la si voleva raggiungere, come favorirne correttamente la maturazione, mentre nel presente, nell'oggi, in ogni momento, la realizzazione della proposta della CGIL faceva aumentare quel *potere contrattuale* del sindacato, di cui questo aveva assoluta necessità per superare l'irrigidimento del padronato, deciso come non mai a negare ogni miglioramento dei contratti di lavoro delle categorie chi in quel momento erano in lotta: metallurgici, tessili, braccianti, mezzadri, edili, minatori, abbigliamento, alimentaristi, bancari.

Ma l'« Intesa » sindacale era opportuna e necessaria anche perchè l'ormai imminente approvazione della legge così detta «erga omnes» offriva un nuovo importante terreno di azione comune per tutti i sindacati. Questi infatti si trovarono subito a fronteggiare una manovra della Confindustria, con la quale si tendeva a differire l'attuazione della legge, a ottenere temperamenti o deroghe alla sua efficacia, mettendo avanti il solito « alibi » caro ai monopoli: la situazione delle piccole imprese e di quelle meridionali. Manovra dal significato palese, ma non priva di pericoli.

L'APPROVAZIONE DELLA LEGGE « ERGA OMNES »: UN SUCCESSO DELLA C.G.I.L. E DI TUTTI I SINDACATI

Il Parlamento ha dato un sussidio prezioso all'azione del sindacato per il rispetto dei contratti (aprile 1959).

Quando la Camera dei Deputati e il Senato approvarono la legge che fissava le « Norme transitorie per garantire minimi di trattamento economico e normativo dei lavoratori », fu chiaro che era stata accolta un'antica rivendicazione della CGIL e lo spirito delle proposte di legge che i suoi parlamentari (Di Vittorio sin dal 1953) avevano presentato.

La lotta al dilagante fenomeno del sottosalario e del mancato rispetto dei patti di lavoro e delle leggi sociali e previdenziali (elementi sempre presenti nell'azione rivendicativa quotidiana condotta dalle nostre organizzazioni), poteva adesso valersi del sussidio prezioso di una legge dello Stato a protezione delle conquiste contrattuali del sindacato.

La CGIL sventa la manovra della Confindustria contro la « erga omnes ».

Contro questo indubbio successo dei Sindacati, la Confindustria tentò immediatamente di portare il suo attacco.

La legge « erga omnes » infatti — allineando tutte le aziende su una medesima condizione di partenza, imponendo a tutte il rispetto dei minimi di trattamento economico e normativo stabiliti dei contratti — viene a privare il grande patronato di due dei principali argomenti, a cui è solito ricorrere per negare l'aumento dei minimi contrattuali e comunque per giocare al ribasso di essi:

1) la pretesa esistenza di una concorrenza delle aziende non associate alla Confindustria verso quelle che lo sono, poichè le prime possono produrre a costi inferiori, non essendo tenute, come le seconde, al rispetto dei contratti di lavoro, in quanto non hanno concorso a stipularli;

2) la debolezza fianziaria e l'arretratezza produttiva delle aziende minori,

marginali e soprattutto meridionali, che per poter resistere sul mercato hanno bisogno di una discriminazione a loro favore dell'onere salariale.

Comprensibile dunque la manovra confindustriale. Per poter conservare e rafforzare la propria posizione di comando sulle piccole imprese, per dimostrarsi sollecita delle loro sorti, essa cerca di organizzare la ribellione contro la « erga omnes » e di incanalarne il malcontento e il disagio verso i lavoratori, indicando loro come unico sollievo l'alleggerimento del peso salariale, e perciò il rifiuto ad applicare la legge *erga omnes*.

In questo modo la Confindustria ritiene di poter stornare l'attenzione dei piccoli imprenditori dal rivendicare un mutamento di quella politica economica, di prezzi, contributiva e fiscale, che il grande padronato monopolistico vuol seguitare ad imporre, e che è proprio quella che schiaccia e vessa le aziende minori.

La CGIL si batte contro questo tentativo padronale di restringere in sede interpretativa la portata e l'estensione della legge « erga omnes », e riafferma in ogni sede la circostanza che le norme contrattuali, cui la legge conferisce validità obbligatoria, devono costituire il trattamento minimo inderogabile per tutti i lavoratori, senza alcuna discriminazione in base alla dimensione economica dell'azienda in cui lavorano.

Le piccole aziende, il loro presente, il loro futuro nel giudizio della CGIL.

Nello stesso tempo la CGIL indica alle piccole imprese che la stabilità economica e lo sviluppo produttivo esse non possono ricercarli nè trovarli nel rovesciare sui lavoratori le loro difficoltà, ma nell'esigere una nuova politica economica e tributaria, che le tuteli dalle conseguenze del MEC e dal processo di concentrazione monopolistica, che con il MEC si collega e si accentua, che le aiuti con incentivi, premi e agevolazioni fiscali, con finanziamenti per ammodernamenti e con la concessione di crediti di esercizio; nel rivendicare una politica che elimini le sperequazioni, attualmente esistenti a loro danno, nel sistema di contribuzione sociale, che la Confindustria invece accanitamente difende a tutto vantaggio delle grandi imprese e dei monopoli (l'abolizione del massimale e, quindi, la riduzione delle aliquote contributive).

La contrattazione differenziata verso le aziende minori e la validità del minimo contrattuale inderogabile.

Su questa tematica le piccole aziende potevano impostare piattaforme di punti convergenti con i sindacati; ma anche sul terreno contrattuale era matura ad esempio, l'esigenza di una contrattazione dei sindacati con le aziende artigiane autonoma e distinta da quella con la Confindustria, una contrattazione che, avendo come sua base di partenza già acquisita e irrinunciabile quella del minimo contrattuale di categoria fissato obbligatoriamente dalla legge « erga omnes », si articolasse poi secondo una dinamica differenziata verso l'alto, per diversi tipi di azienda, per gruppi e per settori.

« Erga omnes », articolo 39 della Costituzione e « Intesa sindacale ».

La legge sui minimi di trattamento è stato un successo dei lavoratori, della CGIL, dei sindacati, ma essa costituisce una soluzione provvisoria e transitoria di un problema che richiede una ben più organica e stabile sistemazione legislativa: il problema di tutta la contrattazione sindacale e della sua efficacia obbligatoria, che è risolvibile correttamente solo con l'attuazione dell'art. 39 della Costituzione.

Se sulla pronta applicazione della legge « erga omnes » la CGIL individuava un fertile terreno e un'occasione di più per trovare l'*Intesa* con le altre organizzazioni sindacali, essa vedeva nell'attuazione del disposto costituzionale una spinta e una garanzia allo sviluppo del processo unitario. E nella primavera dell'anno scorso la CGIL annunciò che avrebbe presentato una sua proposta di legge in argomento.

In effetti, l'art. 39 è, del Titolo III della Costituzione, dedicato ai rapporti economici e sociali, è la norma più unitaria e più democratica che il costituente abbia scritto. L'art. 39 sanziona la libertà sindacale, l'unità sindacale, la pro-

porzionalità della rappresentanza sindacale; esclude in principio ogni politica discriminatoria, prevede e regola il formarsi di quello schieramento unitario dei Sindacati, che è indispensabile a rafforzarne il potere contrattuale.

Non è vera la tesi che l'applicazione dell'art. 39 minaccerebbe l'autonomia del sindacato perché lo sottoporrebbe a un controllo pubblico, statale, politico. La CGIL giudica che una simile tesi è in definitiva un pretesto di chi ha in animo d'instaurare un sistema di contrattazione sindacale che non ha nulla a che fare con la Costituzione della Repubblica italiana: un sistema fondato sul monopolio di fatto di una organizzazione, che conta di ottenere la sanzione giuridica della sua contrattazione separata grazie ai particolari rapporti di « collaborazione che instaura con « i pubblici poteri », con il governo.

Questa linea porterebbe (e comunque postula) la discriminazione sindacale, la debolezza dei sindacati, l'impossibilità di esistenza di un potere contrattuale *autonomo* del Sindacato. Perciò la CGIL quando assieme alla proposta della « Intesa Sindacale » si impegna e vuole attuare l'art. 39 della Costituzione è pienamente coerente con la sua impostazione, con la sua concezione, con tutta la sua politica unitaria; anche se la CISL e la UIL non sono d'accordo.

Le Commissioni interne e la legge « erga omnes »: la CISL isolata nelle sue posizioni.

Del pari coerente con se stessa, oltre che sensibile a una necessità sentita da tutti i sindacati e da tutti i lavoratori, è la CGIL quando chiede che l'accordo interconfederale sulle Commissioni interne venga recepito tra quelli cui conferire validità obbligatoria *erga omnes*. La UIL, su questo punto, è pienamente d'accordo con noi: la CISL è dunque isolata nella sua astratta (e anche interessata) difesa del Sindacato da pretese intrusioni che verrebbbero commesse nel suo campo d'azione da una C.I. riconosciuta istituto necessario e obbligatorio in tutte le aziende industriali e dei trasporti. Non ha sottoscritto la CISL l'accordo interconfederale sulle C.I., che fissa chiaramente i compiti e le funzioni di esse? Da una mancata estensione della legge *erga omnes* all'accordo sulle Commissioni interne chi ha tutto da guadagnare è il padronato, non il movimento sindacale.

LA POLITICA SINDACALE UNITARIA DELLA C.G.I.L. SU SCALA EUROPEA E INTERNAZIONALE

Questa coerente condotta della CGIL per il rafforzamento dell'unità dei lavoratori e dei sindacati espressa nelle proposte dell'*Intesa,* non si limitava al nostro paese.

Riunione del Comitato sindacale dei paesi del MEC (Roma, marzo 1959).

Il Comitato sindacale di coordinamento e di azione dei paesi del Mercato Comune europeo, costituitosi per iniziativa della CGIL, si riuniva a Roma nel marzo 1959, in un momento estremamente critico della « politica sovranazionale » degli istituti comunitari della « Piccola Europa dei 6 », sopratutto della CECA.

Nei primi mesi del '59, lo spirito di lotta dei lavoratori e dei sindacati di tutti i paesi della « Comunità », aveva dato una grande ed entusiasmante prova di vitalità, di forza, di compattezza. Avevano destato profonda eco in tutta Europa le formidabili lotte per la difesa del lavoro e per il reimpiego dei minatori del Borinage, dei metalmeccanici della Galileo in Italia e di Fives-Lille Cail in Francia; avvenivano in quelle settimane scioperi unitari dei metallurgici, italiani e dei ferrovieri francesi: il 29 maggio avrebbe visto svilupparsi in tutto il Belgio una grande giornata di protesta e di lotta organizzata dalla *Fédération Générale des Travailleurs Belgiques* per l'aumento dei salari e della occupazione.

La natura stessa di queste lotte dimostrava dunque lo sviluppo di una spinta unitaria, che permetteva la elaborazione di una piattaforma rivendicativa per tutti i lavoratori dell'Europa del MEC. In Francia come in Italia, in Ger-

mania come nel Belgio le rivendicazioni dei sindacati avevano un denominatore comune: l'aumento dei salari, l'incremento e la contrattazione dei livelli di occupazione, la parità salariale, la riduzione dell'orario di lavoro con uguale salario nei settori industriali e nelle aziende più sviluppate.

Si ricorderà che uno degli aspetti più interessanti e positivi del Comitato sindacale di coordinamento, risiedeva nell'adesione che ad esso avevano dato alcuni sindacati di paesi africani (affiliati e non affiliati alla FSM), che erano stati immessi d'autorità nel MEC: il Camerum, il Madagascar, la Guinea, l'Africa equateriale.

CGIL e CISL sui sindacati e sui problemi africani.

Il Comitato in quella sua riunione del marzo, sottolineò con molta evidenza la fraterna comunanza di interessi fra i lavoratori africani nella lotta per l'indipendenza, per il benessere e il progresso sociale ed economico dell'Africa e affermò che dovesse spettare ai singoli popoli africani e ai loro liberi governi la decisione circa l'opportunità o meno di venire associati al MEC.

Nei confronti dei movimenti Sindacali africani la CGIL aveva d'altra parte già dimostrato un vivo interessamento, anche al di fuori del Comitato MEC, riuscendo a stabilire legami solidali non solo con alcune importanti centrali autonome, ma anche con quelle affiliate alla CISL internazionale.

Un accordo era stato infatti firmato fra la CGIL e la Union Gènèrale des Travailleurs Algèriens (UGTA), per una attiva, concreta solidarietà verso i lavoratori algerini a seguito di un incontro avvenuto a Roma nel gennaio 1959. Cordiali rapporti la CGIL aveva in corso con il Marocco, sia partecipando con una sua delegazione al congresso di Casablanca della *Union Marochine du Travail*, sia nel corso di una visita del Segretario Generale della UMT a Roma, su invito della CGIL nel luglio 1959. Con tale sua attività, la CGIL intende sottolineare l'interesse vivissimo che i lavoratori italiani hanno per la lotta dei popoli africani, per la propria indipendenza, e dare il suo pieno appoggio all'auspicata costituzione in Africa di un'unica centrale sindacale unitaria e autonoma, che abbracci l'intero continente e unifichi gli sforzi di tutti i lavoratori africani nella loro lotta, contro il colonialismo vecchio e nuovo. E in questa linea dell'« autonomia africana », sta una delle maggiori e più evidenti prove della *superiorità sindacale* della politica internazionale della CGIL su quella della CISL.

Più intense e feconde relazioni con le centrali affiliate alla FSM.

Con l'intento di contribuire sempre più e sempre meglio all'attività della FSM, la CGIL si è impegnata ad aumentare e a qualificare sempre più la propria partecipazione all'attività della FSM stessa: oltre tutto era suo dovere come centrale sindacale unitaria più forte e numerosa di tutti i paesi capitalistici europei. Il peso e il contributo del sindacato unitario italiano, la sua attività di elaborazione, le sue nuove esperienze, la sua fedeltà agli interessi della classe sfruttata e dalla solidarietà operaia e sindacale internazionale, erano del resto riconosciute e apprezzate da tutti i sindacati della FSM.

Agostino Novella eletto Presidente della FSM (Varsavia, 5 aprile '59).

E fu per questo unanime riconoscimento che nell'aprile del 1959, il Comitato Esecutivo della FSM eleggeva Agostino Novella, Presidente della Federazione Sindacale Mondiale, succedendo così nella carica che aveva ricoperto il compagno Di Vittorio.

La CGIL ha poi partecipato con folte e qualificate delegazioni alla Conferenza Europea dei Sindacati a Berlino (giugno 1958) e alla prima Conferenza Mondiale della Gioventù a Praga (luglio 1958). Anche la Conferenza sindacale Europea per la pace a Göerlitz nel maggio 1959 ha visto la partecipazione attiva e qualificata della CGIL. Dirigenti sindacali della CGIL sono stati incaricati, sempre più di frequente, a rappresentare la FSM nella direzione di seminari sindacali internazionali (a Bucarest 1958 e a Budapest 1959), nell'attività presso il B.I.T. e presso l'UNESCO, o in altre manifestazioni di carattere internazionale.

La nuova prassi degli accordi bilaterali (estate 1959).

Ma l'innovazione introdotta nella CGIL nella prassi dei contatti e degli incontri internazionali sta nell'aver stipulato accordi bilaterali anche con singole centrali della FSM, oltre che con centrali di diversa affiliazione e con centrali autonome, come nel caso dell'accordo stipulato con i sindacati Jugoslavi nel settembre 1959.

Gli accordi con la FDGB della Germania democratica, e con la ROH della Cecoslovacchia, firmati rispettivamente nell'agosto e settembre 1959, stanno dando ottimi frutti sul piano della collaborazione fraterna e della conoscenza reciproca dei problemi sindacali, economici e politici rispettivi, nonchè sul piano di una più stretta solidarietà, ed una più intensa collaborazione nel lavoro.

L'apporto della CGIL alla vita della FSM e delle Unioni internazionali sindacali ad essa aderenti.

In questo modo la nostra Confederazione ha inteso e intende qualificare sempre più la propria attività a favore e in seno a quel grande organismo internazionale che è la F.S.M., cui è affiliata dalla sua fondazione. La CGIL vi porta le proprie multiforme esperienze, le confronta con quelle di altri paesi, si collega sempre più con la realtà sindacale mondiale in continua evoluzione e, assieme a tutte le altre centrali nazionali, nell'ambito degli organi dirigenti della F.S.M. e delle Unioni Internazionali Sindacali di categoria, si dà quegli orientamenti e quegli indirizzi di azione e di lotta sindacale, che corrispondono agli interessi comuni dei lavoratori di ogni parte del mondo, secondo i principi della solidarietà internazionale di classe.

Questa posizione e questa attività della CGIL vengono oggi sempre più ampiamente riconosciute e apprezzate. Nelle conferenze recentemente tenute dalle Unioni Internazionali Sindacali, sono stati eletti negli organi direttivi e nelle segreterie di queste organizzazioni numerosi dirigenti italiani ed è stata assicurata la presenza permanente di essi in molte U.I.S. Oggi la CGIL, pertanto, oltre ad avere la presidenza e due segretari alla F.S.M., è presente nelle segreterie delle Unioni internazionali dei metallurgici, commercio, agricoltura, impiegati pubblici, alimentazione, tessili e trasporti. Il rappresentante permanente della F.S.M presso il B.I.T. e l'O.N.U. è pure un compagno della CGIL.

Iniziative e contatti con le centrali sindacali europee aderenti alla CISL internazionale.

Ma oltre a questa sua attività la CGIL ha sviluppato i contatti anche con le Centrali sindacali europee aderenti alla CISL . In questa azione bisogna dire che la CGIL ha incontrato ostacoli seri da parte della CISL Internazionale, che tende ad impedire queste prese di contatto. Con tutto ciò la Centrale belga più forte, la F.G.T.B., di orientamento socialdemocratico, ha avuto in più occasioni rapporti ufficiosi con la CGIL e relazioni ufficiali si sono avute con federazioni di categoria della F.G.D.B e della C.G.I.L.

Interessanti contatti ufficiosi, che promettono ulteriori sviluppi specie a lievello di federazione di categoria, si sono avuti con il T.U.C. inglese. Un'intransingenza assoluta si è invece riscontrata da parte della D.G.B. della Germania Occidentale, con la quale tutti i tentativi di collegamento sono fino ad oggi rimasti infruttuosi. Si può dunque dire che anche in Europa occidentale va, maturandosi sia pure lentamente un processo unitario sul piano internazionale: e a ciò contribuisce l'attività della nostra CGIL.

L'AZIONE DI TUTELA, DI ASSISTENZA E DI ORGANIZZAZIONE DEGLI EMIGRATI NEI PAESI DEL M.E.C.

La sensibilità con cui i nostri lavoratori comprendono le esigenze di contatti fraterni con i lavoratori degli altri paesi, si spiega anche con la dura esperienza fatta da milioni di italiani nella ricerca di un lavoro in terra straniera.

La collaborazione e la azione comune con la Confédération Générale du Travail.

Fin dal marzo 1958 la CGIL e l'INCA stipulano con la CGT una convenzione per l'assistenza sociale alle lavoratrici e ai lavoratori italiani emigrati in Francia. Il 4 ottobre del 1959 la CGIL partecipa al Convegno di Torino, indetto dalla Federazione delle colonie libere italiane in Svizzera, sui problemi previdenziali della emigrazione italiana. Il 20-22 ottobre il Comitato sindacale di coordinamento e di azione della F.S.M. per i paesi del MEC, si riunisce nel Lussemburgo per discutere e precisare i punti principali sui quali svolgere un'azione di tutela per i lavoratori emigrati nei paesi della C.E.E. Questo documento si ispira alla parità di diritti e delle condizioni fra i lavoratori immigrati e quelli nazionali. Si considera impegno permanente dei sindacati dei paesi dove lavorano gli immigrati, come di quelli dei paesi d'origine, tutelare gli interessi di coloro che emigrano assumendone la difesa.

Ma interessante è anche l'attività svolta dalla CGIL direttamente nei paesi d'immigrazione e soprattutto in Francia con la collaborazione della C.G.T. In diversi periodi rappresentanti dei nostri sindacati intervengono a numerose riunioni con i minatori emigrati in Francia, con i metallurgici, e partecipano alla campagna per il rinnovo degli organismi della sicurezza sociale nelle miniere francesi. Particolarmente intensa fu l'azione della CGIL in occasione della tragedia di Marcinelle (Belgio). In giugno la CGIL riceve una delegazione di lavoratri italiani emigrati in Francia, venuta in Italia per consegnare al Parlamento, al Governo e alle organizzazioni sindacali un memorandum sulla situazione degli emigrati italiani.

Anche nel Belgio, nell'ottobre, su richiesta di numerosi minatori italiani, la CGIL invia un proprio rappresentante per presenziare ad una serie di assemblee nelle quali venivano dibattuti i problemi e le rivendicazioni di quei lavoratori.

Sul terreno legislativo e parlamentare, la CGIL ha presentato una proposta di legge per l'estensione della tutela previdenziale a tutti i lavoratori emigrati e alle loro famiglie.

L'AZIONE E LA CONTRATTAZIONE UNITARIA DELLE CATEGORIE PER IL RINNOVO DEI CONTRATTI DI LAVORO: UNA FORTE AFFERMAZIONE DI POTERE CONTRATTUALE

La ripresa, la riscossa sindacale durante il 1959 è ormai un fatto acquisito.

Nelle categorie si era formato in generale, un clima completamente diverso da quello del 1956. Era tornato ad esserci fra i lavoratori e i sindacati un rapporto normale, e alle volte fraterno, che accresceva la combattività delle masse e il potere contrattuale dei sindacati.

Forme di sciopero si può dire inusitate per articolazione durata e ampiezza, ritornano ad attuarsi nel 1959 a dimostrazione di una nuova riconquistata fiducia dei lavoratori nelle proprie forze.

Sul piano delle lotte per l'occupazione vanno indubbiamente segnalati notevoli e concreti successi (oltre quello di aver limitato fortemente l'entità del numero dei licenziati); e non solo sul terreno del rapporto di lavoro ma anche su quello dello sviluppo economico. Bisogna tenere a mente, per esempio, che solo dopo lotte generose e tenaci dei lavoratori vennero le decisioni governative della costituzione di una centrale elettrotermica in Sardegna, della costruzione di uno stabilimento siderurgico a Taranto, di uno stabilimento petrolchimico a Gela.

L'ampiezza e l'impegno crescenti delle lotte unitarie di categoria (gennaio-luglio 1959).

Sul terreno contrattuale, il crescendo delle lotte e l'impeto di esse, dimostrati dai dati sommari che riportiamo, hanno alla loro base un fatto decisivo, di proporzioni mai riscontrate da anni: *l'unità d'azione e di lotta di tutti i sindacati.*

A gennaio, scioperano per 48 ore 100.000 postelegrafonici e alcune migliaia di impiegati dell'INA.

A febbraio scioperano 15.000 conciari, 50.000 vetrai, 45.000 panettieri, con scioperi che variano dalle 4 ore alle 24 alle 40 ore.

A marzo, scioperano 375.000 tessili per 24 ore, 16.000 dipendenti dell'ENPAS per 48 ore.

Ad aprile, scioperano 5.000 lavoratori della birra per 24 ore, 1.000.000 di metallurgici per 24 ore, 80.000 cavatori per 48 ore, 200.000 operai del legno per 24 ore, 30.000 ceramisti per 24 ore.

A maggio, scioperano i metallurgici per 48 ore, ancora i metallurgici con un piano di scioperi interregionali, che verrà sospeso per la ripresa delle trattative, appena effettuato quello del Veneto, della Liguria, della Campania; scioperano i cavatori per 72 ore; gli operai del legno per 48 ore; i 50.000 lavoratori dei manufatti in cemento per 48 ore; ancora i dipendenti dell'INA per 42 ore, i 100.000 bancari per 48 ore; i15.000 impiegati delle imposte di consumo per 48 ore.

A giugno, scioperano in due riprese (48 ore e 24) i tessili, i metallurgici per 48 ore; i lavoratori dei manufatti in cemento, per 72 ore; 50.000 pastai e mugnai per 24 ore; gli 80.000 impiegati dei ministeri finanziari per 24 ore; i monopoli di Stato per 24 ore; e poi i cavatori, i bancari, i dipendenti delle imposte di consumo.

E' poi la volta dei marittimi, che iniziano i loro memorabili scioperi a tempi indeterminato, irriducibili ad ogni violenza padronale a ogni intimidazione e rappresaglia governativa.

A luglio, ancora i metallurgici, con azioni differenziate per i metalmeccanici e i siderurgici, e in due riprese, una di 5 giorni consecutivi; i ceramisti, i mugnai e pastai, gli operai delle conserve animali, i postelegrafonici. Da aggiungere che durante tutti e tre i mesi di aprile, maggio, giugno, scendono in sciopero 500.000 edili in 40 provincie.

Si tratta di azioni imponenti e massiccie che aumentano di intensità, man mano che più scoperto, più grave si fa l'attacco del padronato che punta ormai decisamente a colpire il diritto di sciopero.

Così, con queste grandiose lotte, alcune delle quali seguitano in settembre e ottobre, ma che indubbiamente hanno il loro epicentro nei mesi indicati e soprattutto nel maggio, giugno, luglio, viene respinto l'attacco principale scatenato dalla Confindustria e dal governo. Purtroppo va notato che l'Intersind e le forze dello Stato, hanno sempre sostenuto l'azione e la posizione padronale

I risultati contrattuali economici e normativi

Nel 1959 sono stati rinnovati 43 contratti nazionali di lavoro che interessano oltre 4 milioni di lavoratori, 1 milione di statali hanno conquistato la scala mobile e altri aumenti delle retribuzioni; 1 milione di lavoratori dell'agricoltura, 200.000 addetti al commercio, 100.000 all'industria alimentare hanno stipulato accordi provinciali. La media degli aumenti va valutata intorno all'8-9 % e a oltre 200 miliardi di lire annue, è calcolabile l'aumento del fondo salari.

Sono stati compiuti dei passi avanti notevoli nel campo della riduzione della differenza salariale fra donne e uomini, in particolare per i tessili; si sono ottenute conquiste qualitativamente importanti anche se scarse di numero sul piano dell'introduzione di alcuni strumenti normativi, che possono aprire la strada ad uno sviluppo dell'azione a livello aziendale (come sulla regolamentazione dei cottimi, delle qualifiche, nel contratto dei metallurgici, e la estensione dei cottimi in quello dei tessili); si sono migliorati una serie di istituti contrattuali, come per esempio le ferie, l'indennità di anzianità, il lavoro straordinario, apprendisti, scatti di paga, ecc.

Bisogna però dire che i successi conseguiti talvolta non trascurabili, non hanno mutato *sostanzialmente* il quadro complessivo della situazione contrattuale. Infatti, nei contratti rinnovati, pur essendosi introdotti alcuni elementi

relativamente nuovi, mancano norme che favoriscano lo sviluppo dell'azione e della contrattazione aziendale, che la regolino, che la codifichino, anche se — è un fatto — le piattaforme rivendicative di partenza di molte categorie contenevano questo obiettivo in maniera chiara ed esplicita

I pericoli insiti nel rifiuto della Confindustria alla contrattazione integrativa articolata a tutti i livelli.

Esiste, è vero, l'ostacolo costituito dal categorico rifiuto degli idustriali ad accettare tali norme innovatrici della dinamica sindacale e della contrattualistica del lavoro in Italia.

La Confindustria, anzi, ne fa una « questione di principio »; e mena in campo a suo sostegno pseudo argomentazioni sindacali e giuridiche.

Ma la CGIL, e con essa tutti i sindacati, respingono come provocatorî sul terreno sindacale e insussistenti sul terreno giuridico gli argomenti con i quali si vuole uccidere il principio stesso della contrattazione, si annulla la funzione del sindacato, si mette in ceppi la sua libertà d'azione e di movimento. Accettare gli argomenti padronali contrari alla contrattazione integrativa aziendale, significa arrivare ad ammettere la possibilità di considerare illegittimi tutti gli scioperi e le lotte per migliorare il salario in questa o quell'azienda, in questo o quel settore: tesi giuridicamente, sindacalmente e politicamente assurda. Che ne sarebbe allora degli articoli 39 e 40 della Costituzione? Che ne sarebbe delle libertà sindacali e del diritto di sciopero?

Legittimità e necessità della contrattazione integrativa di azienda e di settore.

I sindacati unitari hanno lottato e lotteranno per una contrattazione integrativa articolata e differenziata a livello di azienda, di settore omogeneo e di categoria, perchè qualora la dialettica sindacale rimanesse imprigionata — come vorrebbe la Confindustria — entro la contrattazione nazionale soltanto, considerata come una sorta di invalicabile muraglia cinese, la negoziazione del prezzo e delle condizioni della forza lavoro tenderebbe necessariamente ad adeguarsi alla situazione economica-produttivo-finanziaria dell'« ultimo carro del convoglio », cioè dell'azienda più arretrata e marginale, tenderebbe inevitabilmente a livellare il trattamento economico e normativo al punto più basso.

E' questo il sogno del grande padronato, perché a questo modo esso garantisce alle aziende finanziariamente più potenti e ai settori tecnicamente più avanzati di lucrare utili differenziali ingentissimi, di godersi indisturbati la loro posizione di rendita, di intascare favolosi extraprofitti; i quali solo in misura irrisoria vengono utilizzati dai padroni per distribuire, in modo discriminatario, le loro « liberalità », le loro concessioni paternalistiche ai lavoratori, *all'unico scopo di diminuirne la forza contrattuale e la pressione unitaria.*

L'azione e la contrattazione sindacale deve poter svolgersi liberamente *al di sopra dei minimi nazionali* economici e normativi, proprio in quanto sono dei « minimi »; altrimenti il sindacato diviene un comodo strumento burocratico e corporativo alla mercè dei padroni e del governo.

Ecco perché lo sforzo principale a cui la CGIL sollecita ancora, e oggi più che mai, tutte le organizzazioni di categoria è conquistare l'obiettivo della contrattazione dentro l'azienda e all'interno dei settori omogenei, e crearsi qui le basi *per poi elevare nuovamente i minimi nazionali di categoria su scala generale.*

PROGRESSI E LIMITI DELL' EFFICIENZA DELLE STRUTTURE ORGANIZZATIVE E DELLA VITA DEMOCRATICA DEL SINDACATO

Non sarebbe stato possibile battersi su un fronte tanto vasto, se le nostre organizzazioni non fossero state capaci di dirigere e di mantenere i necessari collegamenti con le masse lavoratrici.

Di ciò va dato merito di fronte al Paese e a tutto il movimento sindacale italiano alle migliaia di attivisti e dirigenti sindacali che resistettero alle minacce e alle lusinghe dei padroni, spessissimo a rischio del loro posto di lavoro.

Ciò non sarebbe bastato, però, e la CGIL forse avrebbe mancato al suo ruolo di direzione di così grandi masse, se non avesse iniziato in tempo l'adeguamento delle sue strutture organizzative lungo tre direttrici principali: decentramento dell'organizzazione, articolazione verticale, rafforzamento delle Federazioni nazionali di categoria.

Il rafforzamento compiuto dalle Federazioni di categoria e dalle Camere del Lavoro.

Nel 1959 altre dieci Federazioni nazionali di categoria sono state aiutate a qualificare e rafforzare, anche numericamente, il proprio quadro dirigente. Ventiquattro C.C.d.L. hanno realizzato un decentramento organizzativo creando altre Camere del Lavoro rionali, comunali e centri di zona, e un vasto rinnovamento di quadri anche nei Sindacati provinciali più importanti.

Più intensi sono stati i contatti con le organizzazioni nazionali di categoria, e con le C.C.d.L., da parte del centro confederale.

Notevole è stato l'apporto della CGIL all'esame e alla soluzione dei problemi non solo di politica sindacale, ma anche di natura organizzativa, delle Federazioni e delle C.C.d.L. Varie sono state le iniziative, prese per approfondire temi specifici con le Federazioni di categoria e le CC.d.L..

Prassi normale sono divenute nel 1959 le riunioni regionali, nelle quali si sono dibattute le forme e modi per portare avanti adeguandole alle impostazioni generali, che venivano via via elaborate dagli organi dirigenti confederali.

La riuscita dei Convegni regionali (autunno 1959).

In tutti i convegni regionali, che sono stati organizzati dalla CGIL per precisare e lanciare piattaforme economiche e rivendicative, vi è stata la seria collaborazione del centro confederale, anche nella fase preparatoria. Così è stato per i convegni regionali del Friuli, della Venezia Giulia, dell'Umbria, della Sicilia, della Calabrbia, delle Puglie, della Sardegna, della Lucania, come pure nella preparazione dei convegni sull'imponibile e la bonifica, tenutisi in Sicilia, Puglie e ancora nella Padana irrigua e nella Padana asciutta.

Numerosi sono stati i convegni provinciali di membri di commissione interna, più frequenti i contatti diretti con le fabbriche.

La Commissione nazionale di organizzazione (luglio 1959).

Il 1959 si è chiuso con un considerevole successo. La CGIL ha aumentato i suoi iscritti, ha così rovesciato la tendenza del periodo 1955-1958 che rivelava una erosione delle proprie forze organizzate.

Tuttavia, nell'approfondito esame fatto nella riunione nazionale della Commissione d'organizzazione della CGIL il 3-4 luglio 1959 si rilevava che questo importante successo, che già da allora si era perfettamente delineato, non eliminava lo squilibrio esistente tra il numero degli organizzati alla CGIL e la sua influenza reale fra le masse lavoratrici.

L'incremento degli iscritti si era ottenuto soprattutto nelle aziende, nelle località *dove già eravamo presenti*. I risultati che pur c'erano stati nelle aziende con le quali non avevamo collegamenti permanenti, dimostravano la presenza di difetti soggettivi, che non erano soltanto dovuti alla scarsità dei mezzi, ma anche al persistere di una sottovalutazione del tesseramento e di un metodo di lavoro, usato per lunghi anni, che ci portava a *difendere* la nostra forza, concentrando tutte le nostre energie nelle aziende e nelle località dove avevamo buone posizioni

Occorreva impostare un metodo di lavoro fondato sull'iniziativa e sulla conquista per poter ampliare la presenza della CGIL nel massimo numero dei luoghi di lavoro e delle località, e quindi bisognava compiere un attento studio per seguire i mutamenti che avvenivano nelle diverse province e nelle diverse categorie, nella composizione professionale e nella dislocazione della massa dei lavoratori. Si trattava di individuare da quali categorie, da quali rioni, da quali comuni e da quali fab-

briche fosse necessario cominciare un'azione rinnovata di proselitismo. Si trattava insomma di sfruttare quegli elementi positivi che le lotte avevano largamente messo in evidenza.

Il Comitato direttivo confederale imposta la campagna per il tesseramento 1960 (ottobre 1959).

Il Comitato Direttivo dell'ottobre del 1959 affrontava decisamente questo problema e nel lanciare la campagna di tesseramento del 1960 considerava il progressivo e rapido adeguamento del numero degli iscritti alla forza e alla influenza reale della CGIL, come l'elemento fondamentale per risolvere anche gli altri problemi organizzativi di decentramento, di articolazione verticale di presenza e di funzionalità del sindacato e della C.I. nelle aziende.

Due tipi di esperienza, due tipi di quadro sindacale.

Ma uno degli aspetti principali che dalla analisi dei risultati emergeva, era quello di conquistare in misura più larga le forze dei giovani lavoratori che in occasione delle grandi lotte del 1959 parteciparono in massa e con entusiasmo ad esse, dimostrando di aver acquisito una coscienza sindacale elevata. Noi contiamo oggi su un quadro attivo che in massima parte è quello che ha resistito agli attacchi padronali dal 1948 in poi, che ha la inestimabile esperienza politica delle lotte operaie del periodo della guerra della Liberazione. Una esperienza notevolmente diversa da quella che stanno facendo i lavoratori entrati nelle fabbriche dopo il 1950.

Per il Sindacato si pone il problema di saldare insieme queste due esperienze, di creare una situazione nella quale i giovani si sentano incoraggiati ad entrare nel Sindacato, ad esplicarvi la loro attività, ad esprimere le loro capacità di direzione; si tratta di realizzare nell'oggi la continuità con lo ieri, non disperdendo riserve umane preziose, non allontanando energie fresche e nuove.

LA C.G.I.L. PER UN MODERNO SISTEMA DI SICUREZZA SOCIALE

Un processo tumultuoso era in corso nel settore previdenziale e assistenziale, un fenomeno in atto da un decennio almeno, e dinanzi al quale la CGIL già si era espressa e aveva detto come bisognava governarlo per non esserne travolti allorché propose di istituire un Servizio Sanitario Nazionale: l'allargamento incessante e caotico dell'area protetta dalle assicurazioni sociali (finanziata anche con contributi delle categorie interessate). Ma questo non aveva per nulla migliorato la qualità delle prestazioni, i servizi degli Enti, le condizioni di salute e di vita del popolo.

Questo fatto, indusse la CGIL a convocare a Roma nel giugno 1959 un Convegno nazionale sulla sicurezza sociale.

Il Convegno nazionale sulla sicurezza sociale (Roma, giugno 1959).

Un innegabile, profondo successo riportò l'iniziativa confederale. A quel convegno, oltre alla nutrita partecipazione dei rappresentanti dei Sindacati e delle Federazioni nazionali di categoria e delle Camere Confederali del Lavoro, assistettero esponenti delle Associazioni di medici, di autorevoli rappresentanti del Ministero del Lavoro, dei maggiori dirigenti degli Enti previdenziali, degli Enti locali, di illustri docenti universitari, dei dirigenti delle associazioni sindacali nazionali dei lavoratori indipendenti, dei coltivatori diretti, degli artigiani, e dei piccoli commercianti.

Passare dai ritocchi settoriali, marginali e dagli interventi disorganici alla edificazione d'un compiuto sistema di sicurezza sociale, comportava un salto di livelli e di qualità della protezione sociale. Per compiere questo salto, bisognava liquidare quelle concezioni e posizioni che giustificavano o accettavano la nota linea della Confindustria: blocco delle spese previdenziali ai livelli rag-

giunti, eliminazione di alcune importanti forme previdenzali, essclusione dei sindacati dei lavoratori da ogni controllo sugli enti previdenziali.

I concetti fondamentali e le misure concrete per realizzare il piano della CGIL per la sicurezza sociale.

Il piano di sicurezza sociale della CGIL si imperniava su alcuni concetti fondamentali, da cui discendevano concrete misure.

Lo scopo della protezione sociale è di tendere a coprire globalmente i bisogni sociali dei cittadini. Di conseguenza l'assistenza sanitaria doveva cominciare dalla *prevenzione*, proseguire con *l'intervento terapuetico* e concludersi con il *recupero* del soggetto, ossia, nel caso del lavoratore, con il suo reinserimento nel ciclo produttivo, e, per il cittadino in generale, nella pienezza della vita civile.

Il livello e la qualità delle prestazioni previdenziali, dovevano essere proporzionati alla gravità dell'evento e alle condizioni di vita del lavoratore.

Una protezione che non si adeguasse a questo principio, ma si riferisse invece al criterio delle prestazioni uguali per tutti (come attualmente viene sostenuto da alcuni studiosi e, purtroppo, dalla CISL), si dimostrerebbe oltre che insufficiente, assurda, perché prenderebbe come termine di riferimento non il bisogno reale, ma un bisogno *presunto, convenzionale* e certamente al livello più basso.

Ciò aprirebbe la strada non ad un ampliamento dei livelli di protezione e ad una loro estensione, ma ad una mera redistribuzione delle spese previdenziali e quindi ad una diminuzione delle attuali prestazioni: cioè ad una riduzione relativa della quota del reddito globale destinata a remunerazione del lavoro, invece che ad un suo aumento progressivo.

E' per questi motivi che alla base della politica per l'attuazione del piano di sicurezza sociale proposto dalla CGIL si ritrovano due fondamentali criteri: il miglioramento e la trasformazione delle prestazioni esistenti per i lavoratori dipendenti, in primo luogo, e poi dei lavoratori indipendenti e dei piccoli operatori economici, per passare progressivamente alla estensione delle forme protettive a tutti i cittadini. Veniva qui espresso il criterio di gradualità con cui, a partire dal 1960, procedere nei tempi di realizzazione della sicurezza sociale.

Separazione netta tra prestazioni economiche e prestazioni sanitarie.

Il sistema di sicurezza sociale delineato dalla CGIL, prevede inoltre la separazione netta fra le prestazioni monetarie e quelle sanitarie. Le prime dovrebbero essere gestite da un unico Ente, le seconde attraverso un servizio le cui strutture dovrebbero articolarsi sui Comuni, le Provincie e le Regioni. Sulla gestione di tutte e due questi rami di attività deve esercitarsi il controllo e la diretta partecipazione dei lavoratori e delle loro organizzazioni.

Il finanziamento per soddisfare quei più vasti e crescenti bisogni che rientrano nel quadro di un sistema completo di protezione sociale, a parere della CGIL poteva essere assicurato con alcune misure che dovevano portare al blocco del livello complessivo delle aliquote contributive unificate, e al contemporaneo trasferimento dei nuovi oneri finanziari a determinate imposte, come provvedimento atto ad avviare la sempre più necessaria riforma tributaria generale.

Quanto alla copertura dei maggiori oneri iniziali, la CGIL suggerisce di far ricorso a delle economie che possono realizzarsi attraverso una migliore, più razionale e più efficiente organizzazione dei servizi della sicurezza sociale, nel recupero dei crediti vantati dagli istituti previdenziali nei confronti dello Stato, nello smobilizzo di una parte dei fondi degli istituti previdenziali.

L' INTERVENTISMO ECONOMICO DEL GOVERNO MONOCOLORE DELL' ON. SEGNI

La tempestività dell'iniziativa della CGIL nel rilanciare la sua proposta di un sistema di sicurezza sociale, si rivelò pienamente. Proprio tra il maggio e il giugno, il governo « monocolore » sostenuto dalla destra aveva voluto presen-

tarsi al paese con un bilancio di attività del suo primo quadrimestre quanto mai ricco « di accenti e di impegni *sociali* »: la validità *erga omnes* dei contratti collettivi, la pensione agli artigiani, un ampio programma per la viabilità, l'accoglimento sostanziale delle rivendicazioni economiche dei pubblici dipendenti.

In quelle decisioni e in quei provvedimenti « sociali » si manifestava una necessità, non obbedire alla quale o anche solo ignorarla, voleva dire la caduta del Ministero e il fallimento immediato della politica che esso era chiamato a servire.

Questa necessità aveva due componenti: la prima era la spinta crescente delle masse lavoratrici, la lotta accanità che nelle fabbriche e nelle campagne sviluppavano operai, braccianti e contadini per le loro rivendicazioni immediate e per una politica di sviluppo economico; la seconda, era la dimostrata impossibilità di effettuare una politica economica che ponesse a propria base i principi liberistici, che volesse appplicare all'Italia gli schemi della concorrenza, della spontaneità del mercato, e insomma quei meccanismi, a cui la classe borghese afferma che deve affidarsi la vita economica e produttiva del paese per poterne assicurare un fiorente rigoglio, e dei quali aveva tessuto gli elogi e si era proclamato fedele servitore l'on. Segni costituendo il suo governo clerico-conservatore.

La massiccia e possente pressione operaia, sindacale e popolare aveva modificato radicalmente le condizioni della battaglia politica dal febbraio al giugno: le cronache della democrazia post-fascista non avevano ancora annoverato scioperi così duri, ad oltranza, condotti con tutto il necessario vigore e la necessaria asprezza in una ritrovata unità e compattezza di categoria e di classe.

La prova di forza cercata dai padroni si risolve con un loro scacco.

Il padronato, la borghesia, avevano voluto con Segni un governo che sapesse montare la guardia ai suoi « privati » interessi, e che nella sua sordità a ogni politica di intervento, nella sua semplice e limitata funzione di sorvegliante dell'ordine costituito, fosse il suo esclusivo « comitato d'affari ». Il crollo del mito liberistico, sotto l'ondata sempre più alta delle lotte sindacali, aveva fatto consapevole la classe padronale di quanto fosse assurda, anacronistica e costosa una reviviscenza dello *Stato manchesteriano*. I padroni avevano cercato la prova di forza e l'avevano avuta pagandola con uno scacco dopo l'altro.

Allora per garantirsi la realizzazione del nocciolo, della sostanza del suo disegno politico, il grande padronato e il suo governo, tra mille cautele e prudenze, si fanno progressisti: anche la destra diveniva sociale per « stato di necessità ».

Ma lo diviene in modo diverso dalla « sinistra » sociale. Non più, cioè, lungo la linea dell'ambiziosa « pianificazione » modernamente corporativa di fanfaniana memoria, nè con la rapida razionalizzazione della vita produttiva ed economica secondo gli schemi e gli interessi dei grandi gruppi monopolistici, ma su quella meno avventurosa di un avaro ed empirico ridistribuzionismo antieconomico, il quale mentre esclude accuratamente ogni accoglimento delle rivendicazioni salariali, e manda la polizia per i metallurgici e per i braccianti, ricorre come sempre al favoreggiamento compiacente, al sostegno, all'aiuto e all'intervento statale.

La relazione del dottor Menichella, governatore della Banca d'Italia, invita all'intervento statale (giugno 1959).

A seppellire tutte le diatribe e i vaniloqui sulla « soffocante invadenza dello statalismo » cari al dott. De Micheli, veniva, inopinata, la relazione del governatore della Banca d'Italia dott. Menichella, che invece di porre l'accento sulle « singolari condizioni di liquidità » e sulla « solida situazione valutaria », lo pose sulla necessità immediata, sull'urgenza degli interventi e dei compiti dello Stato, dell'iniziativa e dell'azione del settore pubblico della nostra economia, proprio per evitare che, liquidità e situazione valutaria, lungi dall'essere gli indici di una buona salute dell'organismo produttivo, divenissero il sintomo minaccioso e preoccupante di una inerzia economica e di un processo di depressione.

L'invito era di prendere provvedimenti quanto mai tradizionali, del resto,

che soltanto per pigrizia concettuale si poteva tentar di definire sotto l'etichetta delle pratiche keynesiane.

L'« interventismo » economico del governo Segni rimane nel quadro delle strutture capitalistiche e semifeudali.

E infatti anche i provvedimenti successivi presi dal governo Segni, che esso disse dovevano essere giudicati come passi verso la ripresa dell'attuazione del piano Vanoni (piani regionali, piano verde, progetto di legge « per favorire la libera concorrenza »), non rimangono nell'ambito di quelle strutture capitalistiche e semifeudali che caratterizzano l'attuale assetto economico e sociale del nostro paese? La timida sterzata verso una socialità del governo dell'on. Segni non poteva dunque ingannare la CGIL e i lavoratori: il progressismo del monocolore clerico-reazionario si rivelava dunque, e con assoluta chiarezza, un espediente di governo, l'estremo tentativo volto a mantenere il dominio della vecchia classe dirigente e a conservare la sostanza dell'attuale struttura proprietaria del paese.

Ma la conversione alla socialità della destra, rivelava anche la preoccupazione che essa aveva per il fatto incontrovertibile che le reali condizioni del paese non accennavano a migliorare neanche con la fine della recessione.

Il mercato del lavoro in Italia nel giugno 1959.

Soprattutto non era migliorata la situazione del mercato del lavoro che dimostrava un'accentuata tendenza all'incremento della produttività a spese dell'occupazione e dei salari.

Infatti, facendo il giugno 1958 base 100, nel giugno 1959 i salari reali erano saliti a 104,1 ma il rendimento del lavoro per unità operaia passava a 107,3, quello per ora operaia passava a 105,6, l'orario di lavoro aumentava a 101,2, la produzione saliva a 106,8 e l'occupazione scendeva a 99,8.

Sempre alla stessa data si doveva registrare un'ulteriore contrazione dell'incidenza dei redditi di lavoro dipendente sul reddito nazionale, poichè dal 40,3% del 1958 si era scesi al 39,6%. Per contro, nonostante le lamentate difficoltà congiunturali, invocate molto spesso a giustificazione dei licenziamenti e della resistenza agli aumenti salariali, i bilanci delle maggiori società italiane chiusi nel corso del 1959, e relativi all'esercizio 1958, mostravano un aumento medio degli utili distribuiti all'incirca pari al 12%.

Per queste ragioni la CGIL nel suo Comitato Direttivo dell'ottobre 1959 ribadì che la molla decisiva di una politica di occupazione e di sviluppo economico rimaneva la rivendicazione e la lotta per il miglioramento dei salari.

Il Comitato direttivo confederale sull' azione salariale e sulla politica di sviluppo (ottobre 1959).

Contemporaneamente la CGIL riconfermò anche la necessità di attuare il programma nazionale di sviluppo economico e di piena occupazione che essa già aveva da tempo enunciato.

La CGIL apprezzò con soddisfazione che nel campo della politica di sviluppo esistevano posizioni e iniziative della CISL che consentivano convergenze e aprivano la prospettiva di una unità d'azione sindacale, per ottenere una nuova politica economica capace di trasformare l'assetto sociale del Paese.

La CGIL favorevole alla proposta della CISL per una Conferenza tra sindacati e governo sulla politica di sviluppo (novembre 1959).

Di conseguenza, quando la CISL fece la richiesta di una conferenza « a tre » — i sindacati dei lavoratori, i sindacati dei datori di lavoro e il governo — per esaminare i problemi e le misure da prendere al fine di dare l'avvio a una politica di effettiva espansione economica del Paese, la CGIL si dichiarò favorevole a tale conferenza « tripartita ». Ciò rientrava nella linea più volte affermata dalla Confederazione del Lavoro, secondo cui la realizzazione dei principi economici e sociali della Costituzione esige ormai chiaramente la partecipazione attiva, riconosciuta del sindacato in tutte le istanze e le sedi, nelle quali si preparano e si prendono decisioni che interessano il livello di vita, le condizioni di lavoro delle masse lavoratrici e la politica economica e sociale del Paese. Necessità, questa, imprescindibile per poter contrastare efficacemente

l'attività dei gruppi di potere economico, che tendono ad alterare profondamente le norme democratiche della vita dello Stato e a svolgere a proprio esclusivo vantaggio ogni misura, ogni provvedimento che interessa la collettività nazionale.

La CGIL esige che venga garantita la presenza attiva del sindacato, per esempio, in tutto il processo della formazione professionale dei lavoratori ed in tutte le decisioni che influenzano il mercato del lavoro, nel collocamento e nella gestione degli enti previdenziali. La presenza, l'esercizio di tali funzioni del sindacato è di un interesse così grande per la società nazionale e così comune per tutti i lavoratori, che lascia prevedere delle convergenze di tutti i Sindacati nell'azione per la realizzazione di questi obiettivi.

LA DISTENSIONE INTERNAZIONALE DEVE PORRE FINE ALLA GUERRA FREDDA FRA I SINDACATI

Una delle condizioni essenziali per la conquista di tutti gli obiettivi sindacali, economici, sociali, che le organizzazioni dei lavoratori si sono posti nell'interesse proprio e di quello del Paese, è però costituita dalla realizzazione di una politica di disarmo e di pace. Le prospettive che oggi si aprono al nostro paese e al mondo, sono nuove, diverse, migliori di ieri; e dunque nuovi impegni e nuove responsabilità incombono oggi anche e *direttamente sui sindacati*, a seguito del processo di distensione in atto su scala mondiale.

Distensione internazionale e distensione interna.

Non è meccanico il rapporto, ha detto la CGIL a più riprese, tra distensione internazionale e distensione interna: sta a noi, sta al movimento organizzato dei lavoratori ottenere questo risultato. Da sè, da solo, esso non viene e non verrà mai.

La Confederazione del Lavoro, ha anzi, ammonito che quanto più sensibili e stabili saranno i progressi della distensione mondiale, tanto più si accentueranno le resistenze della classe padronale all'interno di ogni Paese capitalistico ad accettare una distensione dei rapporti sociali e sindacali.

Di qui la necessità, l'imperativo categorico per ogni militante e dirigente sindacale di portare le organizzazioni in difesa dei lavoratori al massimo grado di efficienza e di potere contrattuale per riuscire a sventare il disegno padronale; di qui l'indispensabilità per tutti i sindacati e disporre di ogni energia di cui sono in possesso. Ma dunque di qui anche la necessità dell'unità di azione, che può permettere di imporre quella svolta e quell'avanzamento dei rapporti di lavoro in Italia, che è il modo con cui i sindacati specificatamente possono contribuire alla distensione dei rapporti politici interni, dei rapporti internazionali tra i popoli e gli Stati, al disarmo, alla pace.

Una storica occasione si offre ai sindacati italiani per avanzare nell'unità.

Una grande, storica occasione si offre oggi alle tre Confederazioni dei lavoratori italiani per uscire, d'un balzo, da dieci anni di guerra fredda fra loro, così come oggi ne stanno uscendo le nazioni e gli Stati.

La distensione internazionale libera la situazione sindacale italiana da una parte di quei fattori che per un dodicennio hanno influito negativamente sulla unità dei sindacati. Oltre a ciò il potere padronale, contro cui si trova oggi a competere il potere del sindacato, ha raggiunto dimensioni e conosce proporzioni che non esistevano nel 1947-1948.

Nell'autonomia del sindacato da tutti i partiti e da tutti i governi, nella sua indipendenza e nella sua opposizione dialettica nei confronti del regime capitalistico, nella sua unità stanno, dunque, la garanzia e le condizioni per poter aspirare alla vittoriosa affermazione dei propri compiti e della propria funzione; sta la

possibilità di dare attuazione alla Costituzione della Repubblica, la carta fondamentale della convivenza fra tutti i cittadini, e dunque fra tutti i sindacati, la base dei loro programmi, la piattaforma ideale a cui essi si ispirano.

Questi gli ideali, questi i propositi, questi gli impegni di lavoro della odierna CGIL, compendiati organicamente nei «Temi» sottoposti al dibattito di milioni di lavoratori. Così la CGIL va al suo V Congresso. Con la sua tradizionale combattività, con più matura saggezza, con più affinata intelligenza e con sempre più ferma volontà, essa è decisa ad assolvere a tutti i compiti che la classe operaia e i lavoratori le hanno affidato. Essa saprà essere oggi e domani, come ieri, la più grande organizzazione sindacale italiana, quella che guida, in ogni circostanza e in ogni momento, le lotte del lavoro verso il successo.

L'attività dell'INCA tra il IV e il V Congresso della CGIL

La previdenza sociale va assumendo nel nostro Paese una importanza sempre crescente. Il miglioramento di alcune prestazioni, l'estensione delle leggi sociali a nuove categorie di lavoratori, l'accresciuta sensibilità del sindacato verso i problemi previdenziali, fanno vieppiù sentire l'esigenza di un maggiore rafforzamento del Patronato per renderlo sempre più adeguato ai molti e difficili compiti che è chiamato ad assolvere per la tutela dei diritti previdenziali ed assistenziali dei lavoratori italiani.

L'I.N.C.A., l'Istituto di Patronato della C.G.I.L., si può dire, senza alcuna tema di smentita, che ha sempre assolto nel modo migliore questi suoi compiti, aumentando anno per anno la sua sfera di azione fino ad affermarsi come uno dei più forti e qualificati patronati.

E ciò nonostnte l'accresciuto numero dei patronati, l'interpretazione sempre più restrittiva delle leggi previdenziali da parte degli istituti assicurativi, il tentativo padronale di sviluppare quanto più possibile i servizi sociali di fabbrica.

Particolare rilievo assume lo sviluppo che ha avuto questa attività nei periodo intercorrente tra il IV e il V Congresso Confederale: dal 1956 al 1959 infatti oltre 11 milioni di lavoratori si sono rivolti all'INCA per essere assistiti nelle loro pratiche di pensione, di infortunio sul lavoro, di malattia, di disoccupazione, ecc. Una cifra imponente che conferma come la fiducia di una parte notevole dei lavoratori italiani si indirizza verso l'Istituto di Patronato della CGIL, certi di trovarvi una assistenza pronta, fraterna, qualificata.

Osserviamo un po' più da vicino i dati relativi all'attività dell'INCA in questo periodo.

Dal 1956, anno in cui per vari fattori oggettivi si era avuto rispetto all'anno precedente una fase di stagnazione, al 1959 lo sviluppo dell'attività dell'INCA è stato progressivo e costante. Dai 2.303.994 assistiti del 1956, infatti, si è passati ai 2.547.593 del '57, ai 3.036.117 del '58, ai 3.100.000 del 1959, con un aumento quindi di 796.006 unità, pari ad un incremento di oltre il 30%.

Ma per renderci meglio conto del sensibile miglioramento del lavoro della I N.C.A., riferiamoci ai dati relativi agli anni 1957, 1958, 1959.

In questi tre anni le pratiche trattate sono state rispettivamente 2.547.593, 3.076.117, 3.087.144 con un incremento quindi di 552.407 unità. Se poi facciamo un esame dei dati per gruppi di prestazioni sempre relativamente al periodo fra i due congressi, troviamo:

PRESTAZIONI	1957	1958	1959
Pensioni invalidità vecchiaia e superstiti	414.975	531.338	477.253
Tutte le altre prestazioni INPS	1.368.518	1.575.366	1.597.164
Malattia	464.418	563.008	549.159
Infortuni e malattie professionali	88.477	97.080	100.225
Visite mediche (generiche)	74.864	90.836	97.377
Visite mediche (specialistiche)	17.751	19.987	21.376
Collegiali e arbitrati . . .	43.530	49.446	54.174
Cause trattate	13.206	14.980	16.101

Un'analisi anche superficiale di questi dati porta alla considerazione che i progressi fatti dall'I.N.C.A. sono non solo quantitativi ma anche e soprattutto qualitativi. Molto sensibile è infatti l'incremento registrato nel settore degli infortuni e delle malattie professionali, della malattia. Da rilevare anche il successo registrato nelle «altre prestazioni INPS» comprendenti assegni familiari, tbc, disoccupazione, successo dovuto in gran parte all'impegno con cui l'INCA ha condotto, sul piano organizzativo e di popolarizzazione, la campagna per l'inoltro delle domande di indennità di disoccupazione in agricoltura.

Ma soprattutto è da sottolineare l'aumento da registrare nel settore medico-legale dove si raggiungono ben 49.446 collegiali mediche e arbitrati per pratiche trattate in massima parte con l'INPS, l'INAIL e l'INAM, precedute o seguite da 110 823 visite mediche generiche o specialistiche ed esami vari. Questi dati stanno a dimostrare l'alto livello qualitativo raggiunto dall'I.N.C.A.

Importanti sono anche i risultati ottenuti nel settore del contenzioso legale; dove si è passati dalle 13.206 cause del 1957 alle 14 980 del 1958, alle 16 101 del 1959.

Ma uno dei dati più interessanti è quello riguardante le somme recuperate dalla INCA a favore dei lavoratori assistiti per questa o quella pratica previdenziali. Dai 52,7 miliardi di lire del 1956 si è passati ai 58.3 miliardi del 1959.

Da ricordare ancora è il lavoro svolto dall'INCA in favore dei lavoratori italiani emigrati all'estero e dei loro familiari. Per questa attività sono stati costituiti 10 uffici INCA a Parigi, Bruxelles, Bellinzona, Lussemburgo, Buenos Ayres, Lione, Saint-Etienne, Digne, Grenoble, Dougwy e 36 corrispondenti all'estero. In questo settore dai 6.500 lavoratori del 1956 si è passati ai 14.200 del 1959 con un aumento quindi di oltre il 200%.

Particolare importanza ha assunto la difesa che l'INCA ha assunto per le famiglie dei 163 lavoratori italiani morti nel tragico crollo della miniera di Marcinelle in Belgio.

Questo sviluppo di attività si è avuto anche grazie all'opera svolta dalla Scuola Nazionale INCA di Grottaferrata, che ha permesso una progressiva qualificazione tecnico-professionale dei suoi funzionari ed ha formato quadri nuovi, contribuendo così alla elevazione del livello qualitativo del lavoro dell'Istituto.

Nel periodo 1956-1959 sono stati tenuti 21 corsi, della durata media di 2 mesi

ciascuno. Hanno frequentato i 21 corsi 429 allievi tra cui dirigenti e funzionari degli Uffici Provinciali, dirigenti Uffici di zona, corrispondenti e attivisti.

Una funzione essenziale nell'ambito dell'attività svolta assume la stampa dell'INCA.

La stampa dell'INCA ha una triplice funzione: approfondire i problemi della legislazione sociale, qualificare il lavoro dei dirigenti e funzionari dell'istituto, popolarizzare tra i lavoratori. Per assolvere a questi compiti l'INCA dispone delle seguenti pubblicazioni: *L'Assistente Sociale*, rivista bimestrale di studi sui più importanti problemi della previdenza e dell'assistenza, sia in relazione all'applicazione delle leggi vigenti sia in relazione al funzionamento degli istituti assicurativi, sia, infine, in relazione alle modifiche necessarie alla vigente legislazione sociale; *Notiziaro INCA*, bollettino di direttive e istruzioni tecniche, *Segnalazioni*, quaderni di documentazione tecnica sulle singole forme assicurative; *Guide Pratiche*, per i lavoratori di ciascuna categoria.

Tutte queste pubblicazioni hanno avuto un grande sviluppo negli ultimi anni, imponendosi alla attenzione di studiosi, tecnici e lavoratori. Molte di queste pubblicazioni, quali ad esempio le Guide Pratiche e le Segnalazioni, sono state esaurite in poco tempo e di alcune di esse si son dovute curare diverse, successive edizioni arricchite ed aggiornate.

Fattore essenziale per lo sviluppo di questa vasta e complessa attività è stato indubbiamente il potenziamento della struttura organizzativa dll'Istituto, potenziamento attuato attraverso un vasto piano di decentramento per rendere sempre più capillare e qualificato il lavoro.

STRUTTURA DELL'INCA	1956	1957	1958	1959
Sedi con funzionari provinciali	99	101	102	102
Uffici zona	314	467	498	505
Recapiti	1.650	1.350	3.450	3.506
Ambulatori	65	69	75	77
Corrispondenti I.N.C.A. . .	4.100	4.900	5.750	5.800
Medici	360	368	389	393
Legali	173	184	199	201
Uffici all'estero	6	8	9	10
Corrispondenti esteri . . .	11	18	36	36

Come appare dal prospetto, anno per anno, il numero degli uffici di zona delle sedi capillari, dei corrispondenti, è andato via via aumentando permettendo così all'Istituto di venire sempre più e meglio a contatto diretto con i lavoratori per portare ad essi l'aiuto prezioso dei suoi funzionari e collaboratori. L'aumentato numero di ambulatori, medici e legali, poi, sta a significare come anche solo sul piano qualitativo il lavoro dell'INCA progredisce con un ritmo costante e continuo.

N. B. — *La numerazione di questo* numero speciale *ha seguito l'ordine da 1 a 96. La numerazione progressiva della rivista corre invece dal 1297 al 1392*

rassegna sindacale

Rivista mensile della CGIL - **Direttori**: Agostino Novella e Fernando Santi - **Vice-Direttore Responsabile**: Antonio Tatò - **Comitato di Redazione**: Idomeneo Barbadoro, Gianluigi Bragantin, Giacomo Brodolini, Luigi Nicosia, Bruno Roscani, Elio Capodaglio, Alieto Cortesi, Vincenzo Galetti, Luciano Lama, Manfredo Marconi, Armando Roveri, Antonio Tatò, Bruno Trentin, Marco Vais, Silvano Verzelli - **Segretaria di redazione**: Maria Carlino.

Direzione e Redazione: Roma, Corso d'Italia, 25 - Telef. 841.141 - Amministrazione: Roma, Via Pinciana 67, Telef. 868.841 - Abbonamenti: annuo L. 2.000, semestrale L. 950, sostenitore L. 5.000 (Estero: il doppio) c/c p. n. 1/27094 - Un numero: L. 200 (arretrato il doppio) - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III - Iscritto al n. 4886 del registro pubbl. period. Tribunale di Roma. 17 ottobre 1955 - Propr. EDITRICE LAVORO s. r. l. Roma - Tipografia G.A.T.E. - Roma - 1960

Prezzo L. 200